

SAC. PIO BONACINA

DON BOSCO

NEL SUO SECOLO

Prefazione

del Prof. Dott. CLAUDIO CESARE SECCHI

A. R. A.

EDITRICE DI GIUSEPPE GASPARINI

MILANO

1934-XII



Sac. PIO BONACINA

DON BOSCO

NEL SUO SECOLO

Prefazione

del Prof. Dott. CLAUDIO CESARE SECCHI

A. R. A.

EDITRICE DI GIUSEPPE GASPARINI

MILANO

1934-XII

IMPRIMATUR
in Curia Arch. Mediolani
die 2 Maggio MCMXXXIV
Sac. Mozzanica Petrus - Vic. Gen.

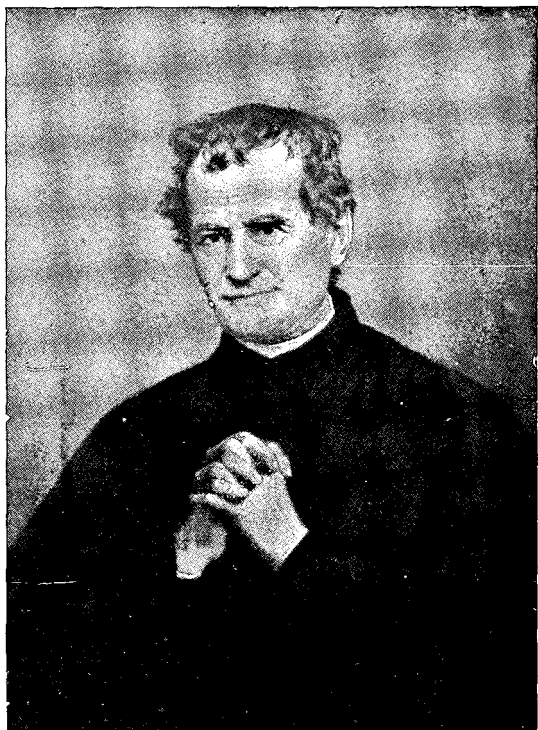
Tutti i diritti riservati a termine di legge

NB. — *La parte aneddotica è ricavata dalle memorie dell'autore che l'ha appresa dagli stessi immediati successori del santo nelle case salesiane negli anni colà trascorsi, e in parte dal grande biografo di Don Bosco, il Lemoyne, già guida spirituale dell'autore stesso, nelle sue Memorie biografiche e nella splendida Vita di Don Bosco in due volumi.*

171a

DON BOSCO
NEL SUO SECOLO





Don ci benedica
e ci scampi da
ogni male -
Luigi Bosco

AL MARCHESE

GIAN MARIA avv. CORNAGGIA MEDICI

LUSTRO DEL FORO MILANESE

CHE SEGUACE DEL BOSCO

NELLA MOLTEPLICE SUA OPERA CARITATIVA

LA NOBILE MENTE E LO ZELO D'APOSTOLO

IN SPECIAL MODO RIVOLGE E CONSACRA

ALL' IDEALE DI UNA GIOVENTU'

SANTA FORTE E CORAGGIOSA



PREFAZIONE

L'Autore accingendosi a scrivere questa vita di Don Bosco ha avuto uno scopo ben definito, scopo che si può dire sia stato pienamente raggiunto.

Egli è vissuto nell'Opera Salesiana e ne è stato alunno nel periodo eroico dell'Opera stessa, proprio al tempo della generazione seguente a quella che vide il santo Fondatore.

E', come ho detto, questo il periodo eroico e lo è forse perchè è anche il periodo più critico e più difficile. Nel dileguarsi di Chi è stato l'artefice primo dell'Istituzione, le sopite diffidenze si rianimano, le critiche che eran cessate si riaccendono e pare che ogni difficoltà s'accresca. I fidi, quelli che hanno attinto un palpito di fresca fiducia nei luminosi occhi del santo Fondatore in ogni momento di incertezza e di crucio, poi che tale luce si è spenta nello smarrimento improvviso che segue ad ogni abbandono, pare che temano anch'essi non della bontà dell'opera cui si sono votati, ma delle forze loro ad attuare l'eredità loro affidata.

Ma è in tale periodo che a trarre conforto e ad irrobustire la fede si fa appello più che mai ai ricordi vividi e freschi di Chi è stato Padre e lo è ancora di quanti ne hanno viva negli occhi la immagine santa, di quanti se la formano palpitante di realtà nella mente per le parole di quelli che hanno veduto.

Il « Beati quelli che crederanno e non avranno veduto » pare si avveri anche per questa più piccola fede. E c'è un bisogno di sapere come fu la vita e quali furono i tormenti ed i crucci e le gioie del Padre. E' in quest'ora che il ricordo diventa visione di arte. Nella ora che seguì alla morte di Francesco d'Assisi, Giotto illumina della sua arte la Chiesa Assisiata e Alberto tedesco ne eleva la meravigliosa basilica.

Don Bonacina ha trovato ancor vivi questi ricordi e gli è giustamente sembrato che non si dovessero lasciar perdere.

Ma ha detto a se stesso: Don Bosco nacque dal popolo, visse con il popolo e per il popolo e semplice fu la sua predicazione. Per questo l'Autore ha voluto alla sua vita dare questo tono di dolce ed intima semplicità. Ed ha mantenuto anche il carattere annalistico per cui la vita del Santo è seguita passo passo; senza perdersi nelle minuzie, ha però tenuto conto di quanti episodi più e meglio impressionano la fantasia dei semplici e degli umili. I sogni e le profezie di Don Bosco hanno perciò un posto notevole in questa vita.

Su tutte queste profezie una è particolarmente cara a noi Italiani.

I Santi, liberando l'anima di tutto quanto è caduco e terreno, attingono veramente il divino e lanciano il loro sguardo nel domani per invitare gli uomini a prepararlo.

Il Santo, venuto dal popolo sano e laborioso che ama nella semplice sensazione intuitiva gli alti, veri e positivi valori, ha sentito il bisogno della pace religiosa, in cui veramente ognuno operasse in santità di propositi ed in robustezza di opere per la Patria terrena, resa sacra dal martirio e dal sacrificio di tanti e per la Patria celeste, il porto infallibile ed unico cui tutta l'umanità si indirizza nel vasto mare dell'essere.

E questa pace auspicò nell'ora più fonda e più nera, quando pareva che nessuna luce di alba spuntasse nelle lontane regioni di un chiuso oriente.

Ecco il santo sperare, pregare, operare; poi disse anche che la « pace sarebbe venuta dal Nord » che un grande « condot-

tiero » avrebbe inchinato il suo nero stendardo dinanzi al Vecchio del Lazio e che i suoi guerrieri avrebbero reso omaggio al successor del maggior Piero. Poi il Condottiero ed il santo Vecchio si sarebbero stretta la mano.

La luce è spuntata veramente, ed è venuta dal Nord e che la stretta tra Cesare e Piero duri perenne nei secoli: ne verrà luce e potenza di civiltà e di grandezza all'Italia ed alla Chiesa.



Certo ognuno, poi che avrà letta questa nuova vita desidererà di sapere ancora di più, perchè la vita dei grandi e dei santi in ispecie desta sempre questa continua curiosità.

La figura di Don Bosco, date le sue molteplici relazioni con uomini dei più disparati campi e pure di tendenza, occupazione, nazione diversa, è complessa notevolmente. Molto ancora si potrà pur sempre dire; forse nel fiorire di ricordi di chi visse a contatto con quanti con lui divisero la fatica ed il pane molto ancora apprenderemo. Pure resterà pur sempre vera la frase del santo « Nessuno saprà mai la maggior parte di ciò che Don Bosco ha fatto in vita ».

Perciò è dal « sensato » che Don Bonacina è partito per delinearsi una viva, parlante figura del Santo.

Per la sua vita esterna non ha dimenticata la vita intima e spirituale: chi ha potuto tanto operare è perchè tanto ha pregato e tanto anche ha sofferto. Serenamente, nella piena consapevolezza che le messi celesti devono essere irrorate di pianto e fecondate di sangue. Il « fiat » è legge per il cristiano, ma il « fiat » deve essere pronunciato, come ha commentato Dante nella sua sublime parafrasi del *Pater noster*, « cantando osanna ».

Se si seguono con attenta meditazione le vicende del Santo si sente come fu vera per Lui, pure per Lui la legge del sacrificio.

A chi vede superficialmente può sembrare che Don Bosco

cammini sulle rose e può forse qualcuno osservare (chi non ricorda l'episodio?) che bello è camminare così; ma le rose celano le spine e queste son numerose, tanto più numerose quanto più belli sono i fiori.

La « Vita » di Don Bonacina va lodata anche per questa sua caratteristica: il lettore è invitato a meditare e la meditazione si trasforma logicamente in una volontà decisa di operare conformemente a quanto dalla meditazione si è appreso.

L'augurio con cui l'Autore congeda il suo libro, scritto sempre in forma eletta, è quindi anche il nostro:

« Continui D. Bosco a benedire i suoi figli, la gioventù tutta del mondo, che egli volle abbracciare in un grande amplesso per portarla a Dio, guidi e fecondi sempre più l'opera sua gigante che mentre narra la gloria di Dio, attesta pure la grandezza del suo umile e meraviglioso strumento, fulgidissima gemma della Chiesa, vanto e decoro, tra i grandi della Italia nostra, pure così feconda di geni e di santi ».

Sia veramente così per le grandi fortune dell'Italia e della Chiesa.

CLAUDIO CESARE SECCHI

I.

1815 — PRIMI ANNI DEL SANTO — UNA SAGGIA EDUCATRICE.

Battuto la prima volta a Lipsia nella battaglia dei popoli, e ritentata la prova, dopo la sua fuga dall'Elba, contro le nazioni collegate, il despota dell'Europa, cadeva nuovamente e per sempre sui campi di Waterloo nel 1815, e dagli inglesi veniva relegato sullo sperduto scoglio di S. Elena nell'Atlantico a meditare intorno alle conseguenze della sua sconfinata ambizione e alla caducità della gloria terrena.

L'Europa tutta sembrò finalmente respirare. Ma le guerre, che duravano dai primi albori della rivoluzione francese, l'avevano immiserita e irrigata di sangue. I vari sovrani spodestati ritornavano nei loro stati, ed anche il Piemonte riaveva

il suo re, e inneggiava alla propria indipendenza pure in mezzo alle sue tristi condizioni.

Mentre la stella di Napoleone tramontava per sempre, proprio in quell'anno 1815 un altro astro sorgeva luminosissimo, di ben altra natura, certo, che non avrebbe brillato solo della luce effimera di pochi anni, ma di quella che mai si spegne per volgere di tempo, e vieppiù, anzi, s'accresce e giganteggia nel volger del tempo per diffondere i suoi raggi e illuminare tutto il mondo attraverso i secoli, apportando all'umanità ben altri benefici che non quelli di una luce mondana dai bagliori sanguigni. Questo nuovo astro era Giovanni Bosco, l'uomo meraviglioso del secolo XIX.

Nel corso di questa breve storia avremo continuamente occasione di constatare i prodigi di questo uomo venuto dal popolo, anzi dalla più bassa condizione sociale, che fin dai primi anni vien guidato dalla Provvidenza divina a voli e ad altezze quasi inconcepibili a mente umana. Dopo appena circa nove lustri dalla sua morte, noi rimaniamo estatici davanti al colosso dell'opera che egli intravide e sognò attraverso il tempo, e che pure non è se non una parte delle sue visioni divinatrici che il futuro è destinato ad avverare.

Chi avrebbe pure sognato che poche casette di poveri contadini, sperdute nella campagna a ridosso di una breve altura, a metà strada tra la frazione di Capriglio e il capoluogo Castelnuovo

d'Asti sui colli del basso Monferrato, avrebbero potuto acquistare fama mondiale? Eppure sono quelle le cassette ormai celebri dei Becchi, una delle quali, la più meschina forse, diede i natali al nostro Giovannino. Ne era proprietario Francesco Bosco, uomo di ottimi sentimenti cristiani. Rimasto vedovo dopo qualche anno di matrimonio, si trovò solo con un figlioletto e la vecchia madre. C'era bisogno di una donna che attendesse alla casa e lo aiutasse nei lavori della campagna. Questa donna gliela mandava la divina provvidenza. Margherita Occhiena, di Capriglio, impalmava Francesco Bosco nel 1812. Cresciuta questa ammirabile giovane nel santo timor di Dio, tra il lavoro e la preghiera, credeva doveroso assistere nella casa paterna i suoi genitori e solo per desiderio del padre accettò di collocarsi in isposa.

Quell'unione fu la benedizione della casa di Francesco, e madre e figlio non cessavano di benedire il Signore per aver loro concesso un dono sì prezioso.

Il primo nato di Margherita fu chiamato Giuseppe. Il 16 agosto 1815 aveva la luce il nostro santo che fu lavato al sacro fonte col nome di Giovanni.

Ma mentre tutto sembrava sorridere in quella casa di Dio, una terribile disgrazia, uno di quei colpi che pare vogliano schiantare una famiglia,

si abbatteva sopra di essa. Francesco Bosco, assalito da una polmonite, cessava di vivere serenamente e santamente all'età di 34 anni, dopo aver raccomandato a Margherita i suoi figli e specialmente Giovannino.

Il santo aveva allora due anni e mezzo e dice di ricordare, primo ricordo della sua infanzia, l'impressione ricevuta allorchando la madre conducendolo davanti al cadavere del genitore, esclamò scoppiando in pianto diretto: « Eccoti senza padre! »

Quelle parole non gli si cancellarono più dalla mente.

L'avvenire di quella casa s'infittiva nel buio. Ogni altra donna si sarebbe forse accasciata. Non così Margherita. Donna mirabile per sentimenti nobili e per forza di volontà, rifiutò di passare a seconde nozze per dedicarsi tutta all'educazione dei figli, sobbarcandosi al grave peso di condurre avanti la famiglia, e questo specialmente in momenti in cui inferiva la carestia.

Esempio tipico, questa madre, del coraggio e della volontà virile della nostra razza di quei tempi, provata spesso a tutte le più gravi vicende. Gli è che allora anche il sussidio della religione profondamente sentita e praticata era un gran mezzo per superare i grandi ostacoli della vita.

Modello di perfetta educatrice questa donna del popolo che alle doti di natura meravigliose univa i dettami della legge divina.

Noi vedremo trasfusa nel cuore di Giovanni la virtù della madre, e questo dopo un lavoro assiduo per indirizzare, correggere e perfezionare i doni naturali del figlio.

Una delle cause principali per cui la gioventù oggi giorno cresce sbrigliata ed irreligiosa, si è la mancanza d'istruzione religiosa e la trascuranza dell'insegnamento della preghiera ai figliuoli. Non c'è bisogno di essere dotti e filosofi per comprenderlo. Margherita ben lo sapeva e per la prima dava l'esempio di una pietà profonda. Alla preghiera mattina e sera, alla santa messa col Vangelo ogni giorno festivo alla quale conduceva di propria mano i figliuoletti, univa la spiegazione del catechismo, che essa insegnava colla parola e più colla pratica nei momenti occasionali. Fu essa più che il sacerdote che preparò Giovanni a ricevere i primi sacramenti.

La forza di volontà in un fanciullo mal diretto traligna bene spesso in cocciutaggine, per cui è necessario l'opera dell'educatore per infrenare a tempo il piccolo puledro con mano forte e sapiente. Giovanni aveva sortito da natura svegliatezza di mente, ma anche attaccamento al proprio giudizio e risolutezza di propositi talora eccessivi.

Nel lavoro di correzione la mano dolce ma ferma della madre, piegò poco per volta il figlio. Non ricorse mai a modi aspri e violenti. Gli la-

sciava libertà nelle sue piccole imprese, pronta ad intervenire colla sua autorità, se occorreva. Sapeva soffocare l'amore e la tenerezza materna, quando lo credeva opportuno; quindi nè lodi, nè baci, nè carezze inopportune, nè gli « oh, gioia mia! oh, tesoro mio! » che guastano e viziano i bambini.

Certo non era di quelle madri che lusingano l'amor proprio dei loro figliuoli lodandoli alla presenza di terzi, pigliando le loro difese, per dritto e per rovescio, delle loro scappatelle, e lasciano correre tutto, colla scusa che sono piccoli. A due anni il bambino ha già bisogno di briglie ai suoi capriccetti! Più tardi, forse, non si è più in tempo.

Nelle correzioni, come nelle lodi, evitava gli eccessi sempre dannosi.

L'ozio anche per i bambini è pericoloso, e Margherita avvezzò al lavoro il suo Giovannino fin dai primi anni. Alternava al lavoro il divertimento, ma non permetteva che si unisse ai suoi coetanei a vagabondare, incontro a pericoli d'ogni genere. Premura costante di Margherita era quella di instillare nel cuore del figlio il santo timor di Dio, e ad operare tutto in sua presenza. E Dio, che riservava questo povero fanciullo a grandi cose, si serviva meravigliosamente dell'opera di questa grande educatrice.

Giovanni non ha ancora l'uso di ragione e già dà segni della sua vocazione.

Alla madre che un giorno lo rimproverava perchè nel gioco cosidetto della *galla* s'era alquanto ammaccata la testa e gli raccomandava di non andar più coi compagni, autori del suo male, il fanciullo rispondeva:

— Se ci vado io, essi non dicono certe parole, non attaccano brighe e fanno come voglio io.

— Ma intanto vieni a casa colla testa rotta!

— E' stata una disgrazia!

E insisteva perchè non gli proibisse di frequentarli. La madre cedeva; e riflettendo ai nobili e precoci sentimenti del figliuolletto, nel cuor suo andava benedicendo il Signore.

Aveva cinque anni, e il santo dice di sè: « A quell'età, radunare i ragazzi per far loro il catechismo, era il desiderio mio, e sembrava l'unica cosa che dovessi fare al mondo ».

Mettiamo qui alcuni episodi che dimostrano la fermezza di mano di Margherita nel correggere i figli e l'austerità di vita a cui li assuefaceva.

Un giorno Giuseppe e Giovanni ritornavano dalla campagna assetati. Domandarono da bere alla mamma, che ne diede prima a Giuseppe. Giovanni non volle bere. Margherita non si scompose e portò via subito l'acqua. Il bambino stette un po' in silenzio, e poi disse timidamente:

— Mamma, datene anche a me.

— Credevo non ne volessi.

— Mamma, perdono!

— Ah! così va bene! — E sorridente andò a prender l'acqua.

Un giorno per qualche atto di vivacità un po' spinto da parte di Giovanni, essa si fece portare da lui stesso la verga.

— Ma che volete farne?

— Portamela e vedrai.

— Voi volete darmela sulle spalle!

— Certo!

— Mamma, non lo farò più!

Il dolce sorriso della madre era segno di perdono.

« Non risparmiare la verga della correzione al tuo figlio, se vuoi che cresca nella sapienza ». Così fu scritto nei libri sacri. Anche la nonna inferma era armata di tale verga, ma non ebbe mai motivo di esercitarla su Giovanni. Essa la conservava in un canto, come un'autorità superiore nascosta, che talora ricordava a titolo di salutare ammonimento e che, sebbene inferma, sapeva far comparire e farsi presentare da quelli stessi ai quali doveva servire di argomento persuasivo.

Certe madri moderne potranno ora insorgere e tacciare Margherita di eccessiva austerità.

Sbagliano. Donna di gran cuore, era sua persuasione che crescere i figli un po' alla spartana c'era tutto da guadagnare, perchè avrebbero acquistato un carattere vigoroso, franco, coraggioso.

Voleva formarli bene alla vita pratica sparsa

di rinunzie e di mortificazioni, nello stesso tempo che intendeva incamminarli sulla strada della virtù, fatta di sacrificio. Essa gli dirà un giorno, allora già chierico: « E' meglio che ti assuefi a dormire un po' a disagio (su di un pagliericcio), alle comodità si fa presto ad assuefarsi ».

Cibo parco e sano, niente di più, e niente manicaretti! Ma non lasciava mai loro mancare il necessario e le piaceva tenere i figli puliti e alla domenica anche con una certa eleganza nell'abbigliamento.

Prima del levar del sole Giovanni doveva essere in piedi, e di notte, se occorreva, doveva assistere qualche malato.

Famiglie del tempo nostro, del facile vivere, e che vi preoccupate perchè non sempre potete accontentare il rampollo viziosetto, l'unico forse, per disgrazia, che strepita se gli manca il dolce ed i confetti, guardate un po' indietro, osservate il vivere della famiglia Bosco, ch'era poi, più o meno, quello di tantissime sane e morigerate famiglie dei nostri padri, e imparate a far a meno di molte superfluità, a non crearvi esigenze che diventano poi padrone e tiranne, che snervano voi e i figli vostri e vi privano di quella scioltezza e libertà di vita che ha saputo invece conquistare colui che ha imposto a se stesso un giusto e austero limite ai suoi bisogni. Fu già ripetuto che più felice è colui che ha meno esigenze. Margherita av-

vezzava il figlio a quella vita attiva di lavoro, di veglia e di parco vivere e di rinuncie che tanto avrebbe servito alla formazione della vita e del carattere del santo e alla sua grandezza. Inconsciamente, e condottavi da un istinto eminentemente pratico e provvidenziale, questa donna si atte-
neva al detto del divino poeta che

. *seggendo in piume*
in fama non si vien, nè sotto coltre.

Tale metodo austero appreso dalla mamma il santo doveva introdurlo nella vita dell'Oratorio di Torino.

Chi degli antichi allievi non ricorda la vita quasi spartana che colà si conduceva, anche dopo la scomparsa del santo fondatore? Certo non era paragonabile a quella comoda di altri consimili istituti. Eppure si studiava con alacrità e intensità sconosciute agli studenti del nostro tempo. Ed erano allora relativamente poche le malattie e i malati fra i 400 e più studenti di ginnasio e altrettanti artigiani. Sembrava che su quel luogo, caro a Dio, aleggiasse sempre la mano materna e protettrice della Vergine dall'alto della sua chiesa.

Del coraggio del santo, ancora fanciullo, ecco qui un episodio assai significativo.

Una sera, dopo la vendemmia, nella casa materna di Capriglio, si stava discorrendo di spiriti

folletti che una volta, si diceva, erano comparsi sul solaio. I rumori che si sentivano erano tanto strani, che non potevano essere prodotti che dagli spiriti.

Giovanni non credeva.

La notte era avanzata. Quand'ecco, poco dopo il discorso accennato, si sente un colpo forte come di una cesta di bocce che cade, e poi un rumore lento, sordo che cessava momentaneamente per poi ripigliare. I presenti allibiscono; lo spavento è generale. Nessuno osa fiatare.

Mamma Margherita prega Giovanni di uscire con lei.

— No, voglio vedere cos'è! — esclama il figlio. Accende una lucerna, sale la scaletta di legno che mette al soffitto; alcuni gli tengono dietro, ma bene indietro, tremanti. Giovanni spinge la porta del solaio, entra, alza la lucerna e guarda intorno.

Nessuno! Silenzio!

— Lascia, lascia! Torna indietro!

Giovanni non dà ascolto; è deciso di vederci chiaro. Qualcuno degli altri, all'esempio del ragazzo, osa egli pure affacciarsi, ma subito indietreggia fuggendo con un grido di spavento. Un vaglio di grano si muoveva in un angolo e si avanzava. Al grido il vaglio si ferma, e poi si rimette in moto e viene a fermarsi ai piedi di Giovanni. Imperterrito, il ragazzo porge il lu-

me ad uno dei presenti; ma questi trema, lo lascia cadere e si spegne. Lo spavento si fa allora maggiore. Il coraggioso fanciullo si fa dare un altro lume e poi si china senza timore alcuno per afferrare il vaglio.

« Lascia, lascia! Via, via! » si esclama inorriditi. Egli non dà retta neppure stavolta; afferra il vaglio e lo solleva... Una risata generale, che sollevò gli animi abbattuti, tenne dietro all'incubo tremendo che li aveva afferrati. Il famoso spirito folletto non era che un bipede innocentissimo: una gallina. Come avesse potuto rovesciarsi addosso il vaglio era facile comprenderlo. Il vaglio che portava chicchi di grano nelle fenditure, era stato urtato dalle beccate dell'animale e gli era caduto sopra imprigionandolo.

Il futuro atleta di Cristo che avrebbe dovuto affrontare e sostenere terribili prove non solo dagli uomini, ma anche da parte dello spirito demonio nelle sue materiali e bestiali manifestazioni, come vedremo, dava in questo fatto un luminoso esempio di quale tempra doveva essere il suo coraggio.

Sotto la direzione materna, il piccolo Giovanni attingeva la inesauribile carità nell'assistere i malati e nel prestare loro ogni servizio.

Fare del bene a tutti, del male a nessuno, neppure con una parola poco amorevole, era la massima di Margherita, di questa donna di Dio, che

non ebbe mai bisogno di perdonare, perchè non si credette mai offesa. Era la carità pratica, la più semplice, la più nobile, quella carità che è elogiata e predicata da molti, e che rimane così spesso la bella sconosciuta, anche là dove dovrebbe albergare come in suo regno naturale.

Alle doti di carità, di bontà, di vigilanza continua e di pazienza, Margherita univa quella dello zelo anche fuori di casa, nell'opporsi all'offesa di Dio in compagne traviate, nel rimediare bellamente a certi disordini e impedire alle ragazze certe licenze poco decenti.

L'animo di Giovanni, docile come la molle cera avrebbe trasfuso in se stesso, eredità preziose, le virtù della madre.

II.

I PRIMI STUDI E L'OPPOSIZIONE DEL FRATELLASTRO — UN GRAVE PERICOLO — IL SOGNO DEI 10 ANNI.

Quale fosse il carattere di Giovanni, già in parte dicemmo. Egli doveva sforzarsi non poco per piegare se stesso. Spirito osservatore, da ogni cosa traeva norma per la sua condotta. Parlava poco, e non fu mai visto ridere smoderatamente. Anche Giuseppe aveva sortito da natura e dalla educazione un'indole simile a quella di Giovanni. I due fratelli erano un cuor solo ed un'anima sola.

Il fratello Antonio era invece d'animo rozzo, sprezzante di tutto ciò che era bello e gentile, fino al punto di vantarsi di non essere mai andato a scuola, mentre al contrario sapeva leggere e scrivere. Era un vero originale di cui poteva ben dirsi: « per lui è cortesia l'esser villano », e che purtroppo doveva essere il grande ostacolo di Giovanni allorchè si trattò di avviarlo alla scuola.

Si sarebbe detta la persona messa al fianco del santo dalla Divina Provvidenza proprio per esercitare lui e la madre nella grande virtù della pazienza. Incominciano per Giovanni le prime serie amarezze della vita.

A quei tempi poche erano le scuole regolari pubbliche. Ce n'era una nel grosso centro di Castelnuovo, ma era fatica troppo gravosa il percorso di una decina di chilometri tra andata e ritorno. Metterlo colà in pensione? Impossibile, perchè Antonio si opponeva. Si pensò al cappellano Don Lacqua di Capriglio, che teneva un po' di scuola nell'inverno. Per mezzo della sorella di Margherita, domestica del buon prete, Giovanni fu accettato alle sue lezioni. Presto il cappellano scoprì in lui un ottimo soggetto e si prese cura speciale, tanto che l'allievo fece rapidi progressi nello studio e nella virtù.

Giovanni leggeva con passione, leggeva sempre, dappertutto, specialmente il catechismo. A questa età poi lo vediamo già praticare segrete penitenze suggeritegli dalla vita dei santi narrata dal maestro. Tutto sembrava camminare a gonfie vele, quand'ecco le irragionevoli pretese del fratellastro che gli impediscono di riprendere in novembre il secondo anno di scuola, anzi, pure di fermarsi col prete a leggere e a scrivere allorquando veniva per necessità mandato a Capriglio.

La relazione con Don Lacqua fu troncata e pel

cuore del fanciullo fu un martirio. Ma alla lotta con la vita e con le difficoltà già vedemmo il santo iniziato fin da bambino; quindi egli, nonchè smettere, accrebbe il suo desiderio allo studio.

Significativo l'episodio di questo fanciullo che un giorno, non prestandosi a giocare coi suoi compagni per amore alla lettura, viene da essi battuto, e mentre avrebbe potuto difendersi molto bene colla sua forza fisica, che impareremo a conoscere, si contenta di rispondere semplicemente: « Battetemi pure, ma io non giocherò perchè voglio studiare per farmi prete ». Tanta mansuetudine, vera imitazione del divino modello, gli conquistò subito l'animo di quei cattivi che gli divennero amici.

Ecco due episodi che lumeggiano maggiormente la fanciullezza del santo, in uno dei quali per poco egli non ci lascia la vita.

Trovavasi Giovanni con alcuni compagni nei campi, allorchè scoprirono un nido d'uccelli già piumati sopra una pianta, o meglio sopra di un ramo di essa assai sporgente. Tornati inutili i vari tentativi degli altri di prenderlo, Giovanni tenta a sua volta. Svelto come uno scoiattolo, sale sull'albero, e riesce nel suo scopo. Mentre però, cogli uccelli in seno, stava scendendo, gli scivolò il piede. Nel cadere si aggrappò colle mani al ramo, vi si attaccò anche coi piedi e tentò di rimettersi in posizione. Non ci riuscì. Stanco di ri-

manere in quella dura posizione, con spavento dei presenti si lasciò andare a capo fitto; ma nel cadere diede un forte slancio al capo, cosicchè battè sul suolo colla punta dei pedi. Era salvo per miracolo; diede subito ai suoi compagni gli uccelli, ed egli si affrettò a casa, si pose a letto con dolori viscerali e ne ebbe per qualche tempo.

Un'altra volta nel ritornare da scuola trovò ucciso dal gatto il suo caro merlo che egli aveva addestrato al canto. Grande fu il dolore del ragazzo che pianse e singhiozzò per parecchi giorni. Ma poi, riflettendo alla frivolezza del suo dolore, prese una risoluzione incrollabile, superiore alla sua età: non avrebbe più attaccato il cuore ad alcuna cosa terrena. Un tale proposito fatto e mantenuto poi sempre, indicava chiaramente di quale tempra d'animo e forza di volontà egli fosse già fornito fin d'allora.

Ed ora qui dobbiamo parlare di un sogno meraviglioso, che avvenne a circa 10 anni. A questo sogno poi il santo informerà tutta la vita, anche in mezzo alle più grandi bufere.

Lasciamolo narrare lui stesso.

« All'età di 9 anni circa ho fatto un sogno che mi rimase impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. Al-

l'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: « Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. ». Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlar di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessarono dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, e si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi:

— Chi siete voi, — soggiunsi, — che mi comandate cose impossibili?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistar la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

« In quel momento vidi accanto a lui, una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti e di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei miei figli.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

« A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a

piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapevo quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve...

« Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre e alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore e di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a divenir prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva di teologia ed era del tutto analfabeta, diede la sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io ero del parere della nonna, tuttavia non mi fu possibile togliermi quel sogno dalla mente ».

Al futuro apostolo della gioventù moderna che egli avrebbe ricoverata, evangelizzata ed educata ai più nobili ideali, al santo dal cuore e dallo zelo smisurato che avrebbe abbracciato e sollevato ogni sorta di miseria con cento e cento istituzioni diverse, Dio consegnava il programma, tracciava la via da seguire. E quegli la seguirà, ne svolgerà il programma ad ogni costo e fino alla morte.

III

IL PICCOLO GIOCOLIERE E IL SUO ZELO PER L' ONORE DI DIO.

Istruitosi bene nel catechismo alla parrocchia, sotto la guida del parroco che ne ammirava la diligenza ed il profitto sopra ogni altro, Giovanni approfittò del suo ascendente sui propri compagni, che lo ammiravano e stimavano, per intrattenerli in racconti e fatterelli svariati in gran parte appresi da mamma Margherita. E talmente li affezionò che dovunque, nei prati e nei campi, seduti intorno a lui, essi bramavano di sentirlo narrare.

Il primo oratorio istituito dal santo non fu certo quello di Valdocco in Torino, ma quello dei Becchi, fanciullo ancora. E' qui dove egli cominciò a radunare i figli dei contadini per ore intere intrattenendoli coi divertimenti nella preghiera e nell'istruzione religiosa.

Molte, diverse e talora assai strane sembrano le vie della Provvidenza nei suoi eletti.

Che un fanciullo, da Dio chiamato a grandi cose, usi tutte le industrie della bontà e carità per attirare al Signore i suoi coetanei è cosa comune in molti santi; ma che un piccolo contadino per attrarre i compagni al catechismo, alla chiesa e alla preghiera, studi da se, di propria iniziativa e pratici l'arte del giocoliere, sì da disgradarne uomini di professione, sembrerebbe a prima giunta, cosa per lo meno strana per non dire disdicevole. Eppure tale era il mezzo più acconcio pel contadinello dei Becchi. In quell'arte Giovanni riuscì mirabilmente.

Alle fiere, ai mercati, e pregava la madre che ve lo conducesse spesso, egli vi si recava per l'interesse che in lui suscitavano i giocolieri.

Dopo averli bene osservati nelle loro esibizioni, si recava a casa, e là si esercitava a imitarli esattamente. Lavoro arduo, duro, faticoso e talora pericoloso. Stendeva una corda tra due alberi, e si provava a camminarvi sopra! ai ruzzoloni e alle ammacature rimaneva imperturbabile e proseguiva fino ad esercizio imparato.

Coll'esercizio costante in breve apprese anche molti giuochi di prestigio, e quando si credette sicuro, cominciò a dare spettacoli lì presso casa sua.

Tutti accorrevano assai incuriositi ad ammirare

le sue prodezze. Ma ecco che prima di cominciare lo spettacolo, o a mezzo di esso, egli invitava i presenti alla recita del Rosario. Terminato questo, intonava una lode sacra, e poi, montato sopra una sedia diceva: « Ora sentite la predica del cappellano di Murialdo ». Chi si impazientiva, chi arricciava il naso; altri si disponevano ad andarsene. « Ah, sì? » gridava il fanciullo, « voi ve ne andate? Andate pure, ma starete lontani anche dai miei giuochi! » La minaccia sortiva subito effetto poichè tutti si fermavano. Finita la predica, oppure, in mancanza, la lettura sacra, egli dava principio o riprendeva i suoi giuochi. Sapeva fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani e il corpo in alto; si cingeva la bisaccia, mangiava gli scudi per andarli a prendere sulla punta del naso dei presenti, moltiplicava le pallottole, le uova, cangiava l'acqua in vino, uccideva un pollo e lo faceva risuscitare e altri svariati giuochi di prestigio. Alla corda era una meraviglia: vi danzava, vi saltava, vi si appendeva ora per un piede, ora per tutti e due. Lesto e disinvolto col pubblico, sembrava un giullare di professione. Tutti ammiravano, tutti battevano le mani; e si rideva di gran gusto alle burle ed ai frizzi del giovinetto. Uno solo vi metteva la nota stonata e la voce beffarda e di scherno: il fratellastro nascosto dietro qualche albero o spigolo di casa.

Calata la sera, Giovanni licenziava il suo pub-

blico non prima di aver recitato una breve preghiera.

Moralissimo e commendevole quanto mai lo scopo di queste adunate, dalle quali erano esclusi chi avesse bestemmiato o fatto cattivi discorsi.

Si potrà qui domandare come mai poteva Giovanni trovare i mezzi per dar vita a questi trattamenti. In tanti modi che gli suggeriva il suo cervello industrioso e ingegnoso: dalla vendita dei cappelli di paglia che egli sapeva confezionare e dalla vendita degli uccelli che sapeva prendere in tutti i modi; dalle gabbie di canna a modo di trappola, specialmente per i passeri, che vendeva coi richiami addestrati. Anche i funghi, l'erba tintoria, il treppio erano fonti di guadagno. Filava il cotone, la canapa, il lino, il fiorone dei bozzoli di seta, faceva maglie sui ferri. Perfino la caccia alle serpi che sapeva bene afferrare ed estrarre anche dalle loro tane, gli procuravano un certo utile.

L'usanza allora poco commendevole, voleva che un giovinetto non fosse ammesso alla prima comunione prima dei dodici o quattordici anni.

Giovanni vi fu ammesso a soli 10. Fu quello per lui un giorno indimenticabile che ricordò poi sempre insieme ai consigli della madre per farne tesoro nella vita. Poichè quello fu il punto di partenza per una condotta, come afferma il santo stesso, che lo raddrizzò di certi suoi difetti.

L'innocenza, il candore, la bontà dell'animo suo si trasfondeva nei compagni che sentivano presso di lui, il desiderio di farsi migliori, e a lui si affezionavano attratti da un fascino che non era del tutto umano.

Dello zelo suo a quell'età, tra gli 11 e i 12 anni, ne fanno testimonianza alcuni episodi.

A Murialdo, nella pubblica piazza, com'era ancora usanza fino a pochi anni fa in certe plaghe del Piemonte, si dava un ballo. Giovanni per troncar lo scandalo si avvicinò alla folla composta in parte di conoscenti pregandola di cessare quel divertimento e a recarsi in chiesa. Quelli alzarono le spalle e se ne risero. Allora egli intonò una canzone religiosa con voce così armoniosa che tutti gli si fecero intorno. Giovanni s'incamminò verso la chiesa e gli altri lo seguirono come incantati. Sul tramonto riprese il ballo ed egli ricominciò ad attirar gente intorno a se col suo canto.

Allora gli interessati del ballo, impensieriti, gli si avvicinarono esibendogli del danaro perchè cessasse; altrimenti!... E gli minacciarono le busse.

Giovanni non si scompose, si dichiarò padrone di fare il proprio comodo, facendo rilevare il male che commettevano essi con tale divertimento tutt'altro che morale. Tutti ammirarono il suo santo coraggio e la sua saggezza, e molti si allontanarono di là.

Un'altra volta lanciò una sfida ad un ciarlata-
no, che si mise a disturbare le funzioni di chiesa
in un paesello vicino.

Allo strepito delle sue grida e della tromba,
prima i ragazzi, poi le ragazze e infine le donne
incuriositi abbandonarono la chiesa. Giovanni che
era presente, esce egli pure, disgustato di ciò che
succedeva; e, deciso a rimediarvi, si presenta al gio-
coliere, e lo sfida in giuochi di destrezza.

Quegli sorride di scherno, ma pressato dalla
gente che conosceva già la valentia del ragazzo,
accetta la sfida. Di comune accordo viene propo-
sto ed accettato un gioco, ma Giovanni pone que-
sta condizione: « Se vincerete voi, vi darò uno
scudo; se vinco io partirete immediatamente di
qui e non tornerete più a disturbare le sacre fun-
zioni ».

La condizione è accettata fra gli applausi della
folla. Vincitore fu Giovanni, e il giocoliere do-
vette andarsene. Il ragazzo rivolto allora ai suoi
ammiratori gridò forte: « E noi in chiesa ».

Altra volta per fare cessare lo scandalo di una
persona che in un crocchio d'uomini e fanciulli
numerosi pronunciava parole sconce, prende una
funne, la tira fra due alberi e comincia a dare spet-
tacolo di sè. Tutti gli si affollano intorno e pian-
tano in asso il disgraziato dalla lingua poco pu-
lita.

Tutto quanto abbiamo qui brevemente accen-

nato ha semplicemente del meraviglioso in un tenero giovinetto.

Chi non ammira qui la mano di Dio che guida il suo piccolo servo per vie nuove di apostolato?

IV

NUOVE PROVE — GIUSEPPE CAFASSO. — DON CALOSSO. — AI MOGLIA.

Raggi di luce ritornano a far capolino e ad aprire il cuore di Giovanni alla speranza. Un uomo parve per un momento mandato da Dio per appianargli la via alla meta agognata. Fu questo Don Calosso, un ex vecchio parroco che da poco erasi ritirato nella cappellania di Murialdo.

A Buttigliera d'Asti si davano le sante Missioni. Vi si recava pure a piedi il vecchio e venerando sacerdote. In uno di quei giorni gli venne fatto di notare, mentre ritornava a casa, un fanciullo dai capelli inanellati, piccolo di statura, che a capo scoperto camminava in gran silenzio in mezzo agli altri.

Tutto il suo insieme gli attirò l'attenzione. Quindi avvicinatolo, gli domandò come si chiamasse e di dove venisse, se frequentasse la Missio-

ne e se comprendesse ciò che dicevano i missionari: « Sei così giovane!... Vedi, — riprese poi subito, — se sai ripetermi quattro parole delle prediche d'oggi, ti do quattro soldi.

— Vuole che le parli della prima o della seconda predica?

— Come vuoi. Ti ricordi, per esempio, di che cosa si trattò nella prima?

— Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo, e di non differire la conversione.

— Che si disse in quella predica?

— Desidera che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

— Quello che vuoi.

— Allora la reciterò tutta. — E cominciando dall'esordio, svolse i tre punti.

Il buon prete lo lasciò continuare per mezz'ora circa, mentre quelli della carovana si erano stretti intorno. Poi gli disse: — E della seconda predica che cosa ricordi?

— Vuole che la reciti tutta?

— No, due sole parole.

Giovanni parlò per 10 minuti.

Don Calosso era al colmo d'ogni meraviglia.

— Ameresti studiare? —gli chiese.

— Moltissimo. — E dopo aver accennato ai motivi che gli impedivano di studiare, asclamò:

— Ah! se potessi farmi prete!

— E a che fine?

— Per istruire e far del bene a tanti miei compagni che non sono cattivi, ma lo diventano perchè non hanno alcuno che abbia cura di loro.

A tali risposte Don Calosso intuì e non era del resto difficile, che si trovava di fronte ad un ragazzo straordinario, ad una vocazione certa che bisognava aiutare. Lo invitò a casa sua pel giorno dopo; aveva qualche cosa da dirgli.

All'indomani si faceva servire da lui la messa, e poi condottolo nella sua stanza, lo pregò di dettargli la predica del missionario. Giovanni aderì volentieri e lo fece parlando in dialetto, mentre il sacerdote traduceva in italiano.

— Sta di buon animo gli disse alla fine. — Ai tuoi studi e a te penserò io.

Difatti chiamò Margherita e combinò con lei di mandare il figlio a scuola da lui per una parte del giorno; il resto del tempo lo ritenesse pure a casa pei lavori di campagna, per non suscitare nuovi ostacoli da parte del figliastro. Questi infatti vi si acconciò, previa assicurazione che la scuola sarebbe incominciata dopo l'estate.

Colla felicità nel cuore Giovanni incominciò le lezioni presso il suo benefattore, e fece sì rapidi progressi nello studio e nella pietà, che il maestro scherzando diceva: « Se vai avanti così, non andrà molto che saprai tutto ciò che c'è da imparare ». Leggere, per lui, era ritenere, giacchè la sua memoria aveva del fenomenale. Si era

dunque iniziato per Giovanni un periodo di felicità; egli era al colmo dei suoi desideri, protetto e diretto com'era da sì buona guida. La casa del prete di Murialdo diventava sua nel tempo che poteva aver libero, specialmente alla domenica.

Sembrava però destino malvagio che ogni breve periodo di tranquillità felice del giovanetto dovesse sempre essere troncato, interrotto o amareggiato dall'eterno suo oppositore. Sembrava impossibile che un fratello, per quanto ignorante e rozzo non arrivasse a comprendere che i suoi atti e la sua disposizione d'animo avevano qualche cosa che rasentava la crudeltà. Anche stavolta le ingiuste pretese di Antonio portarono ad una limitazione del tempo dedicato allo studio. Non si scoraggiò però il santo. L'andata e il ritorno per la scuola l'occupava studiando, e giunto a casa, mettevasi al lavoro, occupando sempre nello studio i ritagli di tempo dedicati al riposo o al cibo. Neppure così s'acquetò quel tristo! Un giorno alzando la voce, arrivò fino a dirgli: « E' tempo di finirla con la grammatica. Io sono divenuto grande e grosso e non ho mai visti libri! ». Giovanni, racconta egli stesso, dominato dallo sdegno di quelle parole, non seppe trattenersi dal rispondergli: « Non sai che il nostro asino è più grosso di te, e non è mai andato a scuola?! ».

Dovette però lestamente raccomandarsi alle gambe per non buscarsi una tempesta di busse.

Fra tanto senso di ripugnanza che può suscitare tale fratellastro, riesce caro e di sollievo l'accennare qui ad un incontro avuto dal santo nell'anno 1827. Si celebrava in Murialdo con grande solennità la festa della Maternità di Maria nella seconda domenica di ottobre. Quella mattina, assai per tempo Giovanni vi si era recato per compirvi le sue pratiche di pietà, allorchè appoggiato alla porta della chiesa non ancora aperta, vi trovò un chierico ch'egli non aveva mai visto, ma che aveva già fama di santità presso la popolazione.

Il volto angelico, gli occhi scintillanti, l'aria di affabilità che in lui notava, lo attrassero talmente, che gli si avvicinò con grande confidenza e lo invitò, nell'attesa che la chiesa si aprisse, a vedere qualche spettacolo della festa. Il chierico graziosamente lo ringraziò, e dopo avergli domandato se frequentava il catechismo e i Sacramenti, aggiunse: « Mio caro, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; le nostre novità le pratiche religiose ». E lo intrattenne alquanto su cose spirituali.

Quel chierico era il Beato Cafasso, colui che un giorno, in Torino, aiuterà, guiderà e incoraggerà sulla via dei suoi alti destini il povero pastorello che aveva a sè dinanzi: due concittadini, due santi che avrebbero fatto parlare di sè il mondo, che avrebbero avuto, quasi contemporaneamente l'onore supremo degli altari.

Ripigliamo la triste istoria. Continuando la guerra di Antonio, che ormai dava troppo a divedere non essere più il bisogno d'aiuto che lo spingeva all'opposizione, ma il suo mal talento, fatto di astio e d'invidia mascherata ed aperta, il povero Giovanni soffriva la morte nel cuore, e piangeva in silenzio. Ma ricordava le parole della Signora: « Renditi forte e robusto ». E questo lo sosteneva e non gli faceva perdere la fiducia anche nei momenti più tristi. Bisognava però venire a qualche determinazione grave per vedere di commuovere quel cuore di pietra del fratello e farlo recedere una volta dalle sue cattiverie. La determinazione fu presa, e assai dolorosa al cuore di mamma Margherita e di Giovanni.

Era un giorno d'inverno; l'aria fredda, il suolo coperto di neve.

Un fanciullo con un involto sotto il braccio, camminava verso il territorio di Moncucco, in preda a mille pensieri. Aveva da poco dato l'addio alla dolorata madre che svisceratamente amava e che soffocando la piena degli affetti gli aveva fatto coraggio a confidare nella Provvidenza.

Si trova in quel momento come una piccola navicella strappata dalla tempesta alla riva e risospinta nei flutti, in procinto di naufragare. Va mendicando di casa in casa, di cascina in cascina un po' di lavoro, un lavoro qualunque che gli dia non una remunerazione, ma un po' di pane. E se lo vede rifiutato da tutti.

Non è quella la stagione! non c'è nulla! È desolato, ha il cuore gonfio, e piange. Egli dovrà ritornare! Pensa allora alla povera madre che soffre il martirio della sua partenza, eppure lo desidera lontano pel suo bene; pensa al fratellastro che lo perseguita; ricorda le parole della Signora del sogno... Ah, sì! È Dio che così permette, che così vuole.

Peregrinò da conoscenti, ma lavoro non ne trovò.

Fu alla cascina Moglia, presso Moncucco, narrò il caso suo pietoso ai padroni, i quali lo compassionarono, ma con dispiacere si videro costretti anch'essi al rifiuto.

« Accettatemi per carità! » supplicò Giovanni. « Non datemi paga, ma tenetemi con voi ». E siccome quelli sembravano irremovibili, egli ruppe in pianto, e continuava: « Prendetemi, prendetemi... Io mi seggo qui per terra e non mi muovo più... No, non vado via! » E sì dicendo si mise cogli altri a lavorare, raccogliendo i vimini sparsi sull'aia.

La padrona ne fu commossa e persuase il marito a provare, per pochi giorni almeno, il fanciullo.

Il nuovo garzoncello si attirò subito le simpatie, perchè ubbidiente, disinvolto, modesto e assiduo al lavoro e alle pratiche religiose, per cui si finì per ritenerlo definitivamente colla mercede di 15 lire annue, il che era già molto in quei tempi.

Tutti lo ammiravano come esempio raro di giovinetto. Guidava egli le orazioni della famiglia che si recitavano davanti ad un'immagine della Madonna; frequentava spontaneamente la confessione e specialmente la Comunione con assiduità quale non era uso in quei tempi, e più volte fu sorpreso in profonda orazione sì da non accorgersi di ciò che succedeva intorno a sè. Quale fosse fin d'allora il candore dell'anima sua, si può dedurre dal fatto che custodiva volentieri i bambini intrattenendosi con essi affabilmente e divertendoli, ma non volle mai saperne di custodire bambine.

« Datemi dei ragazzi, e ve ne governo fin che volete », diceva ai padroni, « ma bambine non debbo governarne ».

Era lo stesso candore inalterabile, la stessa innocenza angelica che un giorno, già attempato, ad una signora recatasi in udienza dal santo e che gli domandava il perchè d'una sedia tra lei e lui, lo farà esclamare scherzosamente:

« E' il posto del mio angelo custode ».

Anche alla Moglia continuò a radunar fanciulli. Il posto di ritrovo era il fienile, e là si faceva il catechismo, si ripetevano prediche, si narravano fatti edificanti e si imparavano le orazioni. D'estate le adunate si facevano all'ombra d'un gelso.

Le madri dicevansi fortunate di affidargli i lo-

ro figli. Ma lo zelo del giovinetto andò oltre. D'accordo col parroco di Moncucco prese ad interessarsi della gioventù del paese alla domenica, dopo le funzioni di chiesa. Posto di ritrovo i locali delle scuole comunali. Il buon prete era commosso fino alle lacrime nel vedere il bene che vi si faceva. Il nostro santo ebbe poi a dire che questo fu il tempo più romantico della vita sua.

Era un mezzogiorno d'estate, e il vecchio Giuseppe Moglia ritornava dal lavoro stanco e sudato colla zappa in ispalla. Suona la campana dell'Angelus, ma egli non si dà per inteso, e si sdraia a riposare; quando vede Giovanni in cima ad una scala che inginocchiato recitava la preghiera.

— Guarda un po', — esclama, — mentre noi siamo qui morti dal lavoro, egli se ne sta pregando!

— Voi, risponde Giovanni, terminata la preghiera, sapete che anch'io ho lavorato, ma io ho guadagnato più a pregare che a lavorare. Se pregate, di due grani che seminate, nasceranno quattro spighe, se no di quattro grani raccoglierete due sole spighe.

— Perbacco! — esclama il padrone tocco sul vivo, — che io abbia a ricevere lezione da un ragazzo?

E recitò subito l'Angelus, che da quel momento non dimenticò più.

Un altro giorno Giovanni, mentre stanco le-

gava le viti, ebbe a dire al padrone: — Queste viti, che ora lego, faranno l'uva più bella, in maggior quantità e dureranno più delle altre.

Il fatto confermò pienamente la verità di quelle parole.

Anche alla Moglia, nel tempo libero, si occupava leggendo e studiando la grammatica e ripeteva ai suoi padroni, che talora lo burlavano, la convinzione sua che un giorno sarebbe prete.

Trovossi a passare di là lo zio Michele, fratello di Margherita e, sentito dal nipote il gran desiderio di studiare, volle prenderlo con se e lo condusse a casa deciso di combinare qualche cosa con la sorella. Era un nuovo raggio di luce e di speranza pel ragazzo.

Non è a dire però il rincrescimento di quelli della Moglia al vederlo partire e la commozione di Giovanni nel lasciare tanti amici, che l'avevano preso ad amare come fratello, e i suoi cari benefattori, pei quali la sua partenza era un mezzo lutto.

La vita di Giovanni alla Moglia, a testimonianza di tutti e specialmente dei suoi padroni, fu quella d'un angelo e d'un apostolo.

Mentre lo zio e mamma Margherita cercavano un posto al ragazzo presso qualche sacerdote maestro, ecco di nuovo quell'anima cara e generosa di Don Calosso che lo invita ad abitare con sè dicendogli: « Lascia un fratello irragione-

vole, vieni con me e troverai un padre amoroso ». Margherita ne fu contentissima. Giuseppe avrebbe fatto le parti di Giovanni nei lavori campestri, per cui Antonio non avrebbe avuto più nulla a ridire.

Così sul finire dell'estate ecco Giovanni a Murialdo per convivere di giorno col cappellano. Felice il maestro di quel tesoro di scolaro, felicissimo lo scolaro di tanto benefattore, presso il quale avrebbe potuto riprendere i suoi amati studi, e che egli chiamava l'Angelo del Signore a lui mandato.

« Non darti pena; penserò io al tuo avvenire; se muoio, provvederò egualmente » gli disse Don Calosso.

Il figliastro di Margherita però non desistè dalla sua sistematica opposizione. Ma questa volta trovò Margherita irremovibile; per cui fu d'uopo venire alla divisione dei beni paterni. Le fu così tolto un incubo dal petto, e madre e figlio si respirò più liberamente.

Ma ahimè! Sembrava omai che un fato crudele perseguitasse quel povero giovane per troncargli in sul nascere ogni sogno di felicità. Questa era appena cominciata che presto fu troncata da una gravissima disgrazia. Colpito da un insulto apopleptico, Don Calosso manda a chiamare Giovanni che erasi momentaneamente recato dai suoi parenti per commissione. Alla triste notizia, Giovan-

ni vola al suo fianco; l'ammalato lo fissa con lo sguardo commovente; vuole parlare, ma non può articular parola; finchè, presa una chiave di sotto al capezzale, gliela consegna, facendo segno di non darla ad alcuno, perchè tutto quello che eravi nel cassetto era suo.

Moriya il buon prete due giorni dopo, lasciando Giovanni nel dolore e nello schianto dell'anima sua.

Sebbene i presenti alla sua morte e il nipote erede gli riconoscessero il diritto di prendersi i danari, che ammontavano alla somma di 6 mila lire, somma cospicua per quei tempi, tuttavia Giovanni non volle nulla. « Ho più caro il paradiso, esclamò, che tutte le ricchezze del mondo ». Solo egli si consumava in pianto pel suo benefattore, e dì e notte non pensava che a lui. E a lui pensò poi sempre, e non lo dimenticò mai ogni giorno nelle sue orazioni fin che ebbe vita.

Chi non si sente qui strappare l'ammirazione per questo giovanetto che soffre, lotta da anni per il proprio avvenire che vede davanti a sè luminoso e non può conseguire per mancanza di mezzi; che pur tuttavia, avendo ad un tiro di mano la fortuna che d'un colpo avrebbe troncato tutte le sue sofferenze e compito i suoi voti, vi rinuncia spontaneamente senza rimpianto? Bisogna ben dire che già grande fosse la virtù in quel contadinello, lo stesso ragazzo, lo ricordate? che

alla morte di un merlo aveva posto fine al suo pianto con una risoluzione già allora eroica.

Grandi e ammirabili i disegni della Divina Provvidenza!

Credete voi che se Giovanni avesse accettato quel danaro avremmo avuto ancora un santo fondatore di istituti d'artigiani, di colonie agricole, di collegi, ospedali, missioni ?

V.

ALLA SCUOLA DI CASTELNUOVO.

Si era nel 1830 e Giovanni contava già 15 anni. Margherita e lo zio Michele, superate varie difficoltà finanziarie, riuscirono a collocare il giovane alle scuole di Castelnuovo che avevano annesso un corso di lingua latina accanto alle elementari. Ricominciò da capo colla grammatica italiana per farsi strada alla latina. Tutti quelli della borgata intanto si erano prestati per aiutare Margherita, e il santo fu collocato in pensione presso un tal Giovanni Roberto, di professione sarto e dilettante di canto gregoriano e di musica vocale.

Nel lasciarlo la madre gli aveva detto: « Sii devoto della Madonna ».

Le scuole allora, secondo gli ordinamenti del re Carlo Felice, erano molto bene regolate, sia per la parte religiosa che per la parte morale; la

scuola diventava una famiglia alla cui base era l'adempimento dei doveri prescritti dai precetti di religione; nessuna scuola poi doveva essere mista.

Il primo maestro di lingua latina per Giovanni fu Don Virano, e sotto di lui i progressi furono rapidissimi tanto da meravigliare lo stesso maestro. Le notizie che Margherita settimanalmente attingeva sulla sua condotta erano sempre ottime. Non mancarono degli insidiatori che volevano trarlo al furto per darsi ai piaceri; ma con costoro il contegno di Giovanni fu tale che più nessuno osò fargli simili proposte; anzi, ben presto il giovane disprezzato dei cascinali seppe guadagnarsi la simpatia e l'animo dei compagni. Una cosa gli recava spina al cuore; l'impossibilità, per lui strana ed inconcepibile, di contrarre familiarità coi preti del paese, quantunque questi rispondessero gentilmente al suo saluto allorchè li incontrava. Effetto questo dell'educazione allora prevalente a base di serietà e di distanza tra superiore ed inferiore. Era allora il sistema che prevaleva anche nelle scuole e fin negli stessi seminari: il sistema repressivo. Per questo alla madre Margherita il figlio esprimeva il suo rammarico; e concludeva: « Non siamo pur noi fanciulli pecorelle dei preti? Oh! vedrete se potrò farmi sacerdote, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli; non mi vedranno mai serio, e sarò il primo io a salutarli ». Il santo intendeva fin d'al-

lora inalberare la bandiera del sistema preventivo che avrebbe poi fatto trionfare in tutta la sua Congregazione e che avrebbe avuto gli elogi e l'onore d'esser proposto a modello di educazione dagli stessi governi civili.

Mentre gli studi per Giovanni avevano già preso ottima piega, ecco una nuova contraddizione, stavolta però da parte di chi meno si sarebbe aspettata. Venendo a mancare il suo maestro, entrò a supplirlo nella scuola Don Moglia, parente dei suoi antichi padroni. Il Moglia, non si sa per quale strana ragione, s'era fitto in capo che essendo Giovanni nato in un cascinale non poteva essere che un asino.

« Che pretendi tu dei Becchi?... Che vuoi che siano quelli dei Becchi? Lascia, lascia il latino... non ne capirai nulla! »

Giovanni, allievo allora di I^a ginnasio, per farlo ricredere, domandò con insistenza ed ottenne di svolgere un tema di latino assegnato a quelli di III^o (notiamo qui come a Castelnuovo la scuola di latino era unica e comprendeva le varie classi ginnasiali). Il tema fu svolto senza alcun errore e con l'attestazione degli stessi compagni che nessuno aveva aiutato Giovanni e tanto meno questi aveva copiato.

Tale dichiarazione avrebbe dovuto troncargli ogni questione, ma il cocciuto professore a dire:

« Che cosa vuoi sapere tu? Non capisci che quei dei Becchi sono buoni a nulla, a nulla affatto? »

Le contradizioni di quel Don Moglia, erano il preludio alle contradizioni dei tanti Don Moglia che avrebbero tentato di sbarrar la via all'uomo di Dio.

E' naturale che sotto tale guida si approfittasse poco. In compenso sotto Giovanni Roberto, suo padrone di casa, Giovanni apprese il canto fermo e la musica, dando saggio della sua bella voce in chiesa anche nelle parti obbligate e con felice successo. Incominciò allora a suonare il violino e a far prove su di un vecchio piano per poter accompagnare sull'organo. Era quell'arte che egli doveva poi introdurre nell'Oratorio e in tutte le sue case, nelle quali si sarebbero innalzati ogni giorno inni di gloria all'Altissimo, arte che avrebbe reso celebri alcuni suoi figli e alcune sue *scholae cantorum*.

Apprese pure a tagliar mutande, calzoni, farsetti; onde un giorno scherzando dirà ai suoi amici dell'Oratorio: « Mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto! ». Così pure volle apprendere con sufficiente teoria il mestiere del fabbro.

La Provvidenza era evidente anche in questo. Essa, che lo destinava a fondere scuole d'artigianato, di cui sarebbe stato egli il primo maestro,

voleva dare al popolo un uomo della sua stessa condizione che ne conoscesse le abitudini, i bisogni e le aspirazioni.

Tali occupazioni, tuttavia, erano per Giovanni un mezzo di guadagnarsi il necessario per la pensione, essendo la madre in istrettezze. E a questo scopo egli si appigliava anche ad altre risorse.

Nel paese di Montafià, durante una festa, si fece l'albero della cuccagna. Nessuno era capace di salirlo. Giovanni che era presente, tenta lui pure la prova da solo. Calmo, adagio, adagio, riposandosi colle gambe tratto tratto, giunge in cima, si prende una borsa con dentro venti lire, un salsicciotto ed un fazzoletto, lasciando il resto di minor conto perchè si continuasse il giuoco. E non fu questa certo l'unica volta che vinse simili premi.

Nel frattempo Margherita e Giuseppe fecero società con un proprietario, entrando in mezzadria, nel podere detto Sussambrino, a mezza strada circa tra i Becchi e Castelnuovo, su di una breve collinetta a ridosso della fontana *Renenta*. Un giorno di quelle vacanze, trovandosi Giovanni al Sussambrino, si presentò festoso al signor Turco, possessore di una vigna lì confinante, ottimo uomo che spesso lo incoraggiava a sperare, e a lui parlò di un sogno nel quale aveva visto il suo avvenire. E concludeva: « Ormai è fatto, presto potrò

essere prete ». E alla giovane Lucia Turco ed ai fratelli di questa narrava: « Mi parve di vedere una Signora che conduceva un numerosissimo gregge, la quale, avvicinatasi a me e chiamandomi per nome mi disse. — Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

— Come farò, diss'io, a custodire tante pecore e tanti agnelli? Ove troverò i pascoli?

— Non temere, t'assisterò io.

E la Signora disparve. Forse Giovanni aveva visto e udito molto più di quello che ebbe a dire a sfogo della piena del suo cuore.

L'assistenza celeste si manifestò subito fin da quell'anno.

Margherita era decisa a togliere Giovanni da Castelnuovo per mandarlo a Chieri alle scuole pubbliche, dove avrebbe imparato meglio. Ma i mezzi? Il figlio, vincendo la ripugnanza, si offrì di recarsi lui stesso in persona a raccogliere offerte varie. Nel sogno aveva sentito intimarsi: « Renditi umile! » Il parroco di Castelnuovo Don Dassano fece una colletta in danaro e la spedì a Margherita che ne fu riconoscentissima.

Con un sacchetto sulle spalle pieno di farina e uno di granoturco e molta confidenza in Dio, Giovanni si avviò alla volta della città di Chieri, accompagnato dalla madre. A Castelnuovo un compaesano gli prese gratuitamente il carico sul suo carretto fino a destinazione.

Durante il cammino, un giovane di Castelnuovo di nome Filippello che l'accompagnava gli fece gli auguri perchè presto divenisse parroco. Il santo, fissandolo bene in volto:

« Parroco?! Sai tu che cosa voglia dire parroco? Quali doveri importa questa parola? Quando egli s'alza dalla tavola, deve pensare: — Io ho mangiato, ma le mie pecorelle si saranno tutte sfamate? — Se avanza qualche cosa oltre bisogno, non sai che in coscienza deve adoperarlo pei poveri? E quante... quante altre responsabilità gravissime! No, no, io non mi farò parroco ».

A Chieri si trovò pensione presso una certa Lucia Matta, di Castelnuovo, donna profondamente cristiana, la quale stabilivasi pure colà per assistere il figlio studente. Margherita pagò una parte della pensione in grano e miglio, e, rivolto al figlio: « E' tutto quello che ti posso dare insieme al poco vestiario. Al resto ci penserà la Provvidenza ».

VI.

PRIMI ANNI A CHIERI. — MERAVIGLIE DEL SOGNATORE. — APOSTOLO TRA I COMPAGNI.

La Provvidenza conduceva il nostro Giovanni a far la conoscenza dei giovanetti della città dopo avergli fatto conoscere quelli delle cascine e dei paesi, conoscenza utile per la missione che gli era preparata.

A Chieri non saranno cessate le difficoltà e le spine, perchè sta scritto che solamente l'uomo provato ed sperimentato in molte cose, saprà esser saggio.

La nuova cittadina colle sue importanti industrie e le sue bellezze non l'attrassero affatto. Egli attese ai suoi studi, nei quali tanto approfittò che in quattro mesi fu messo nella seconda ginnasio. Qui avvenne un episodio curioso. Il professore spiegava la vita di Agesilao di Cornelio Nepote. Giovanni aveva dimenticato il libro a casa,

e davanti a se aveva aperta la grammatica del Donato. Qualcuno si pose a ridere, e presto il riso divenne generale. Il professore domandò conto di quel disordine, e, visti gli occhi fissi su Giovanni, chiamò questi a ripetere la sua stessa spiegazione ed a fare la cotruzione del brano spiegato. Col Donato in mano il giovane ripeté a memoria il testo con la costruzione e i commenti fatti dall'insegnante. Tutti batterono le mani. Il professore allora andò sulle furie e allungò uno scappellotto a Giovanni, che questi scansò. Saputa poi la causa del disordine, meravigliato e ammirato di tanta tenacità di memoria: « Procurate di servirvene sempre in bene » gli disse. E perdonò ogni cosa.

Accenniamo ad alcuni fatti stupefacenti di quell'anno.

Una notte sognò che il professore aveva dato il cosiddetto *lavoro dei posti* e che egli stava eseguendolo. Appena svegliato scrive quel lavoro che era un tema dal latino; poi si mise a tradurlo facendosi aiutare da un prete suo amico. Al mattino il professore dettò in classe proprio quel tema.

Un'altra volta consegnò la pagina così presto, che l'insegnante, fuor di sè e persuaso dell'impossibilità di superare in sì breve tempo tutte le difficoltà grammaticali, si dispose a leggerlo. Quel lavoro era perfetto. Fattosi portare la brutta copia, stupì maggiormente, giacchè nel quaderno di Giovanni aveva trovato tutto il tema che egli aveva

preparato solo la sera antecedente, e del quale al mattino aveva dettato solo la metà per averlo trovato troppo lungo. Era impossibile e da escludersi affatto che Giovanni in quel breve tempo l'avesse tracopiato penetrando nell'abitazione del professore. E allora? Lo scolaro confessò tutto: « Ho sognato! » La traduzione l'aveva già fatta prima di recarsi a scuola.

Un'altra notte sognò che Antonio, mentre faceva il pane alla cascina Madama Damevino presso i Becchi, era stato colpito dalla febbre, e che incontratolo per via, quegli gli aveva detto: « Mi ha preso la febbre or ora; vado a letto ». Al mattino raccontò il sogno ai compagni; ed alla sera venuto a trovarlo il fratello Giuseppe, seppe da lui come precisamente Antonio era stato preso dalla febbre mentre faceva il pane alla cascina Damevino.

Di tali sogni noi troviamo cosparsa la vita del santo, il quale potrebbe giustamente chiamarsi come l'antico Giuseppe, il *sognatore*. Qualche volta egli, interrogato dai suoi figli sul valore dei suoi sogni, rispondeva scherzando: « Chiamateli sogni, chiamateli parabole o con altri nomi che più vi garba, io son persuaso che raccontati fanno del bene ».

Egli stesso però ebbe a confessare talora che essi erano di origine soprannaturale. Non dice Dio nella Scrittura: « Egli spanderà il suo spirito sopra

gli uomini e i vostri vecchi avranno dei sogni e i vostri giovani avranno delle visioni? »

Anche a Chieri Giovanni trovò compagni che volevano indurlo a rubare, ma egli li allontanò da sè, e si cercò la compagnia dei migliori.

La signora Lucia, vedendolo così diligente, buono e pio gli affidò il figlio suo che frequentava la classe superiore a quella di Giovanni, perchè gli tenesse ripetizione. Giovanni seppe in breve operare in lui tale cambiamento in condotta e studio che, da trascurato e amante del divertimento qual era, divenne la consolazione della mamma e del professore.

Anche a Chieri, come a Castelnuovo, nelle ore libere egli si esercitava in lavori manuali, e imparò così anche il mestiere del falegname sì da sapere costruire i mobili di una stanza. Appena conobbe di essersi cattivata la stima e l'affetto dei compagni, fondò tra essi la società dell'*allegria* che, oltre lo scopo del divertimento sano, aveva quello di impedire tra i soci ogni discorso o azione poco cristiana, e di eccitare all'adempimento dei doveri scolastici e religiosi. Si tenevano tra essi conferenze pie, letture religiose e si correggevano a vicenda nei loro difetti, memori dell'avviso di Pitagora: « Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio ».

In quel tempo, come già accennammo altrove,

la religione aveva il posto d'onore nelle scuole e un professore, per poco che avesse mancato pubblicamente di rispetto ad essa, veniva immediatamente rimosso dalla carica. Gli scolari alla domenica erano obbligati alla messa, ai vesperi, alla predica e all'istruzione religiosa; si esigeva il biglietto di confessione una volta al mese, e a Pasqua quello della S. Comunione. In quaresima si faceva catechismo quotidianamente prima dell'inizio delle lezioni; a Natale tutti prendevano parte ad un triduo di predicazione, e a Pasqua ad alcuni giorni di Esercizi Spirituali.

Questo ordinamento produceva meravigliosi effetti. Giovanni poi, contrariamente all'uso e dietro consiglio del suo confessore, frequentava molto spesso i sacramenti.

Non gli bastava però la società dell'*Allegria*, e per attirare gli altri giovani alla Chiesa, servivasi dei suoi giuochi di prestigio o li conduceva a far belle passeggiate. In tal modo egli s'acquistò su di essi grande ascendente, per cui, anche i più discoli, alle sue preghiere cedevano facilmente. Recavasi sovente ai piedi di Nostra Signora delle Grazie nel duomo della città, e là effondeva il suo cuore, pregando la Vergine perchè l'assistesse nella missione che Essa gli aveva affidato. La scelta di un confessore stabile, nella persona di un canonico della Collegiata, il santo la chiamerà la sua più fortunata avventura.

Il ritorno da Chieri per le vacanze dopo aver percorso splendidamente in un anno tre classi, fu una vera festa per i suoi amici di Murialdo e quasi un trionfo per lui. Il viceparroco di Castelnuovo si prestò a fargli un po' di scuola; in compenso egli avrebbe tenuto pulito il cavallo di Don Dassano. E Giovanni, dopo la lezione del buon prete, conduceva talora il cavallo a fare la passeggiata. Ed era meraviglia vederlo durante il trotto o il galoppo saltar in groppa alla bestia e a tenervisi in piedi con sveltezza da acrobata. Era l'unica sua ricreazione, mentre il resto del tempo era distribuito tra i doveri di pietà, lo studio e il lavoro.

Nel 1832-33 lo troviamo in terza ginnasio ancora a Chieri, dove cominciò a dar lezioni a giovani di buone famiglie e a far da ripetitore ai suoi compagni e a quelli di classi superiori.

Fu in quest'anno che si recò a Buttigliera d'Asti a ricevere la santa Cresima e durante le vacanze a Castelnuovo per la prima messa di Don Giuseppe Cafasso.

Ed eccolo Giovanni a nuove prove ed ansietà.

Cominciò ad entrargli nell'animo, e presto lo dominò il pensiero che il sacerdozio fosse per lui uno stato troppo alto per la sua miseria e per i gravi obblighi che porta con se. Senza una guida, giacchè l'ottimo suo confessore in fatto di vocazione non si volle mai immischiare, finì per consigliarsi solo con se stesso e decidersi di farsi fran-

cescano. Così, diceva, avrebbe potuto nella solitudine combattere le passioni, specie la superbia. Alcuni francescani che egli frequentava, lo invitarono ad entrare in convento, dove sarebbe stato dispensato da qualunque spesa. Eppure il sogno di Murialdo, diceva poi il santo, gli stava presente, anzi si era altre volte rinnovato in modo chiaro assai, per cui non doveva dubitare di essere chiamato allo stato ecclesiastico.

Intanto essendosi allontanata da Chieri la Lucia Matta, si dovette pensare ad altro alloggio, e questo fu trovato presso un cugino di Murialdo che apriva in quella città una bottega da caffettiere e liquorista. Non avrebbe pagato l'alloggio e la minestra ed avrebbe servito come garzone nella bottega stessa.

Anche qui Giovanni si mostrò giovane timorato di Dio e pieno di zelo pel suo onore, imponendosi agli avventori colla serietà e, se occorreva, anche colla parola per disapprovare e correggere con carità ed efficacia certi tipi dalla bocca sporca e bestemmia-trice. Fu qui che imparò a confezionare liquori e confetture d'ogni genere, e il padrone per tale sua abilità gli fece vantaggiose proposte perchè si desse unicamente a quel mestiere, proposte che naturalmente furono rifiutate. Apprese anche un po' l'arte di saper cucinare.

Nel frattempo il parroco di Castelnuovo, sapu-

to da Giovanni il disegno suo di farsi francescano, si allarmò, andò a trovar Margherita e le parlò cercando di persuaderla a distogliere il figlio da tale proposito. Margherita fu a Chieri e raccomandò a Giovanni di riflettere bene al passo che stava facendo; essa però non intendeva impedirgli la volontà di Dio, se tale era. E poi aggiunse queste memorabili parole che dovrebbero ben essere riflesse da tutte le madri e da tutti i padri dei sacerdoti: « Non attendo da te aiuto di sorta; sono povera e voglio morire povera. Anzi, se un giorno ti sapessi prete facoltoso, non verrei neppure a trovarti. Ricordalo bene! ». Il santo, già vecchio, aveva ancora dinanzi l'aspetto imperioso della madre allorchè proferiva quelle parole. Essa in quella circostanza consegnava al figlio lo stemma che avrebbe dovuto sventolare sull'opera sua: « *Da mihi animas, caetera tolle* - Dammi le anime, il resto non m'importa ».

Donna e madre ammirabile che, votata al lavoro, al sacrificio, alle privazioni e stenti d'ogni maniera, non pensava neppure ad una vecchiaia di riposo in una giusta e meritata agiatezza. Il figlio, e ne sappiamo già qualche cosa, sarà una copia della madre. Egli inciderà nel suo stemma accanto al *Da mihi animas, caetera tolle*, queste altre parole: *Lavoro e preghiera* e... riposo in Cielo.

L'anno di quarta ginnasio o di umanità (1833-

34), fu difficile per Giovanni. Gli mancavano i mezzi per continuare gli studi, soffriva la fame, e i compagni che lo vedevano in tale condizione ne avevano compassione e talora lo soccorrevano. Le ripetizioni che egli dava, erano spesso mal retribuite e non bastavano a procacciargli il necessario. Mamma Margherita ricorse alla carità di buone persone e anche a prestiti. Tutto ciò non scemò l'attività e lo zelo del santo giovane nell'aiutare e far del bene ai compagni. Uno di questi, ebreo di religione, gli procurò una grande consolazione. Si chiamava Giona ed era di aspetto bellissimo e di voce meravigliosa. Frequentava il caffè dove era Giovanni. I due si amavano di grande affetto. Un giorno al giovane ebreo accadde un disordine seguito da rissa che poteva aver tristi conseguenze, e corse dall'amico per consiglio. Giovanni in bel modo gli fece conoscere la bellezza della nostra religione, lo istruì nelle cose più necessarie del catechismo e più tardi gli fece amministrare il battesimo con grande solennità, tra l'ammirazione di tutta la città, giacchè era noto che Giona, per farsi battezzare, aveva dovuto subire lotte inaudite a infine l'espulsione dalla stessa famiglia.

L'esempio fu poi seguito da altri ebrei di Chieri.

Fu pure in questo tempo che Giovanni con sacrificio quasi eroico e senza compenso, si pose

ad istruire il sacrestano maggiore del duomo che contava 35 anni, e per di più era corto d'ingegno. In due anni lo preparò all'esame per la vestizione chiericale. Non era questo forse il preludio all'opera dei *Figli Maria* che il santo avrebbe istituito per le vocazioni dei giovani adulti accanto ai seminari e ai collegi?

Ma chi avrebbe mai pensato allora che Giovanni, l'anima dei divertimenti tra i compagni, colui che andava nei giorni festivi a raccogliere i giovanetti del popolo per le strade e per le piazze, che si metteva tra i più riottosi, giuocava con loro e, guadagnando, prometteva di restituire la somma vinta a patto che lo seguissero alla chiesa, proprio lui avesse maturato il disegno di farsi religioso tra i Riformati? Eppure ne aveva fatto la domanda e la risposta era stata favorevole; subì l'esame e tutto ormai era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri. Entra qui in scena il beato Cafasso che allora stava a Torino nel Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi. Giovanni recossi da lui per un consiglio e il beato gli disse senza ambagi, dopo averlo sentito: « Andate avanti negli studi, entrate in seminario e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando ».

E la Divina Provvidenza in questo suo smarrimento, comune del resto nella vita anche dei più grandi santi, venne a sorreggerlo e a meglio illu-

minarlo con un altro sogno che era la ripetizione di quello di Murialdo « Vieni qua: mettiti a capo di questi fanciulli e guidali tu stesso », gli aveva detto e ripetuto imperiosamente un misterioso personaggio che guidava una turba innumerevole di giovanetti.

In seguito a tutto ciò Giovanni soprasedette dall'entrare nei francescani. Aveva allora 19 anni.

VII.

VINCE UN GIOCOLIERE. — LUIGI COMOLLO. — IL MAGO.

Un saltimbanco di professione riservava alla domenica i giuochi più attraenti, e intanto allontanava da Giovanni molti dei giovani che egli sapeva con mille industrie attirare alla Chiesa per compirvi i doveri del buon cristiano. Il giovane cercò di far capire al giocoliere il male che faceva a proseguire i suoi divertimenti durante le funzioni sacre e andò a pregarlo che smettesse. Il saltimbanco si mise a ridere, anzi sfidò tutti i giovani del Collegio ad una gara, dicendosi certo di vincere.

Gli studenti, tocchi sul vivo, accettarono la sfida ben sapendo che avevano in Giovanni un campione. Giovanni infatti, alle preghiere dei suoi amici si lasciò convincere a misurarsi col giocoliere. La notizia intanto si sparse per la città, e fu un accorrere di gente.

Tra l'entusiasmo dei compagni, Giovanni accetta la prima prova che fu quella della corsa. Egli si fa il segno di croce, e si raccomanda alla Madonna com'era solito fare in ogni circostanza della vita, e si toglie la giubba. Si dà il via; il saltimbanco lo precede di qualche passo, ma poi Giovanni presto lo supera, talmente che quegli si ferma a metà strada dandogli partita vinta. Erano 20 lire che il giovane guadagnava.

« Non importa. Ti sfido a saltare, e avrò la consolazione di vederti in un fosso ben bagnato. Quaranta lire a chi salta meglio! » esclama il saltimbanco; e sceglie il punto, cioè contro il parapetto del ponticello d'una gora. Vi salta egli pel primo e pone il piede vicinissimo al muricciolo. Non era possibile saltare più in là. Ma, mentre gli animi se ne stanno sospesi per vedere che cosa mai sarebbe stato capace di fare di più Giovanni, questi spicca il suo salto, tocca il punto raggiunto dal suo rivale, e immediatamente, gettando le mani sul muriccio, slancia il suo corpo al di là del parapetto della gora rimanendo in piedi. Uno scoppio generale di applausi salutò questa seconda meravigliosa vittoria.

« Scegli un giuoco di destrezza » gridò il ciarlatano, cui la disdetta ormai scottava troppo.

Giovanni scelse quello della bacchetta magica, vi pose all'estremità un cappello, e la fece camminare con meraviglioso equilibrio, e senza toc-

carla, sulle dita, cominciando dal mignolo, quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte e rifacendo poi lo stesso cammino in senso inverso.

« Non ti temo, è questo il mio forte! » esclamò il ciarlatano alzando la voce come avesse già trionfato. E si pose a fare lo stesso giuoco. Senonchè avendo il naso un po' lungo, la bacchetta vi inciampò ed egli dovette afferrarla perchè non cadesse. Erano così 80 lire perse. Il povero uomo, avvilito, andò sulle furie e sfidò Giovanni colla posta di 100 lire a salire più in alto coi piedi su di un olmo vicino. Anche stavolta Giovanni, sollecitato dai compagni, che già l'avevano acclamato campione, accetta la sfida. Il rivale sale pel primo e così alto che la cima piegavasi minacciosamente. Come era possibile salire più oltre, senza schiantar l'albero e precipitarvi insieme?

« Stavolta lo studente ha perduto! » dicevano tutti. Giovanni si prova. Sale, sale su su, fin dove è umanamente possibile, poi, stringendo colle mani l'albero, spinge in alto tutto il corpo e porta i piedi circa un metro più oltre dell'altezza toccata dal suo rivale, sopravanzando la cima stessa dell'albero.

La moltitudine a questa nuova vittoria dello studente, uscì in interminabili evviva.

Il ciarlatano ne fu più che avvilito. Egli se la

cavò tuttavia ancora a buon mercato perchè gli studenti, mossi a compassione, gli restituirono il denaro a patto che pagasse un pranzetto all'albergo. Al poveretto non parve vero; accettò con gratitudine e pagò il pranzo che costò 45 lire, e potè così intascarsi tutto il resto.

Una breve parentesi.

Se non erriamo, in questi spettacoli pubblici dati da Giovanni fin da fanciullo, spettacoli di abilità, di destrezza, di forza; le passeggiate e i divertimenti da lui organizzati e coltivati allo scopo che conosciamo, contengono pur qualche cosa che dovrebbe servire alla gioventù moderna che si abbandona al parossismo, al... « tifo » e alle sfrenatezze dello sport, perdendo col danaro talora anche la testa (basta assistere a certe partite domenicali di calcio!). E diciamo gioventù per non dire anche di molti che hanno sulle spalle le loro 50 o 60 primavere. Gran bella cosa uno spettacolo ginnastico, una gara sul ghiaccio, nella neve, una corsa ansimante di biciclette sulle vie arroventate dal sole o nel fango sotto la pioggia, e in generale qualunque manifestazione di salute e di forza. Chi scrive è un sincero ed impenitente entusiasta di tutte queste manifestazioni. Ma... un *modus in rebus* anche in questa esplosione di giovinezza, che in sè non ha nulla di male e presenta, anzi, utili lati, non sarebbe opportuna? Intendiamo semplicemente alludere ai diritti di Dio che lo sport

così come è praticato oggidì, bene spesso offende senza troppi riguardi nel giorno stesso a Lui consacrato.

Che direbbe Giovanni Bosco, campione imbattuto, di tanta gioventù degli stessi circoli cattolici che bene spesso tale passione non sa contenere nei limiti del ragionevole?

Giovanni continuerà a servirsi di tale sua abilità finchè sarà secolare e solo per uno scopo buono. Nè bisogna credere che egli ne menasse vanto col contegno o colle parole. E' attestazione comune dei suoi compagni, divenuti sacerdoti esemplari, che egli teneva allora il contegno che aveva già vecchio.

Terminato magnificamente l'anno di quarta ginnasio con le lodi e le meraviglie degli stessi esaminatori, sebbene consigliato a chiedere senz'altro l'ammissione alla filosofia, egli volle invece compiere le classi regolari.

Le vacanze di quell'anno le passò presso Don Cinzano, economo spirituale e parroco di Castelnovo eletto al posto di Don Dassano che aveva rinunciato alla parrocchia. In canonica egli attese a fare come da portinaio, tanto più che Don Cinzano, doveva assentarsi sovente. In compenso aveva pane e minestra. L'incontro con Don Cinzano, che gli aveva promesso di aiutarlo insieme ad altri benefattori gli troncò un nuovo ordine di idee che andava formandosi nella sua mente:

quello di farsi missionario. E anche questo fu provvidenza. La quale, mentre fermava il giovane dal percorrere una strada che non era la sua, gli metteva in cuore un vivo desiderio della propagazione della Fede, desiderio che effettuerà poi preparando spedizioni di missionari tra i popoli selvaggi e pagani.

Sul principio dell'anno di quinta ginnasio, o di retorica, Giovanni ebbe la fortuna di conoscere un compagno di ammirabili virtù, del quale poi scriverà la vita edificante. Aveva 15 anni e frequentava umanità. Composto nella persona, modesto nel camminare, affabile e cortese con tutti, la sua figura gli attirò l'attenzione e l'ammirazione. Un giorno Giovanni assistè ad un fatto disgustosissimo. Durante l'entrata in classe e nell'attesa del professore, un compagno voleva assolutamente che Comollo, modesto e raccolto al suo posto, prendesse parte al divertimento che si stava facendo. Il bravo giovane, di carattere anche timido, si scusò adducendo la propria incapacità. L'altro, piccato e stizzito al suo rifiuto, finì per insultarlo e gli diede due sonori schiaffi. Comollo non reagì, e semplicemente rispose: « Se questo ti basta, lasciami in pace ». Il santo assistè al fatto fremendo di sdegno. Da quel momento lo tenne sempre amico, perchè, diceva, aveva modo di imparare da lui molte virtù, e perchè conobbe che la timidità e la debolezza di lui avevano bi-

sogno della sua protezione e della sua forza contro i prepotenti.

Un altro giorno Giovanni vide l'amico suo e un altro buon diavolaccio disprezzati e minacciati da parecchi compagni. « Guai a voi, disse forte, guai a chi tocca costoro! »

Allora i più alti e più sfacciati si misero in atteggiamento di sfida contro di lui, e uno di essi arrischiò due ceffate a Comollo. In quel momento a Giovanni s'annebbiò il cervello, ed afferrando uno dei più baldanzosi per le spalle, se ne servì come di un randello a percuotere gli avversari. Quattro caddero e gli altri fuggirono cercando scampo. Entrava proprio nel frattempo il professore che, visto quel putiferio d'inferno e gambe e braccia per aria, montò sulle furie e dispensò ceffoni a destra e a sinistra. Saputo però le cose come erano andate, e meravigliato della forza fisica di Giovanni, volle che rinnovasse quella scena. La cosa finì in tal modo con una risata generale.

« Libera dalla mano del superbo colui che soffre l'ingiuria », ha detto lo Spirito Santo.

« Mio caro, gli disse Comollo, la tua forza mi spaventa; Dio te la dà non per massacrare i compagni. Egli vuole che ci perdoniamo e ci amiamo a vicenda.

« L'amicizia di Comollo, confessa il santo, fu per me preziosa, perchè egli era un esempio edifi-

cante nella pietà e nella pratica dei propri doveri ».

Qui accenniamo ad un gustosissimo aneddoto capitato in questo tempo.

Giovanni continuava nei ritrovi della Società dell'*Allegria*, in pubblico e in privato, i suoi giuochi di prestigio; ed era divenuto sì valente da far dubitare qualche ingenuo ch'egli fosse un mago impossessato dal demonio.

Il suo padrone di casa, fervoroso cristiano, era stordito nell'assistere a certe cose meravigliose. Giovanni che amava molto lo scherzo, approfittando talora del suo carattere e della sua curiosità, combinava qualche burla.

Gli faceva scomparire il portafoglio gelosamente custodito, l'orologio di tasca gli scompariva sotto gli occhi per riapparire poco dopo. Alle volte, dopo che il bravo uomo aveva riempito la bottiglia di vino, versandone nel bicchiere trovava acqua pura, e volendo bere acqua, vedeva riempirsi il bicchiere di vino.

Il danaro della borsa gli era convertito in pezzi di latta, il cappello in cuffia.

Un giorno, mentre stava per scodellare i maccheroni bollenti, nell'atto di versarli nel piatto, trovò altrettanta crusca asciutta. Questi e altrettanti divertimenti fecero strabiliare il buon Tomaso, che finì per vedervi lo zampino del demonio; anzi, in tutta confidenza ne parlò ad un

sacerdote. E la cosa non morì lì, perchè Giovanni fu chiamato dal canonico Burzio, delegato delle scuole, arciprete e curato del duomo. Il canonico fece venire a sè il giovane *magò*. Lo interrogò sulla Fede e sul catechismo; al che egli rispose a meraviglia, frenando però a stento le risa, giacchè prevedeva dove sarebbe andato a finire. Quindi il delegato entrò nel... grave argomento. Gli parlò di magia, dello spirito di sanna che sembrava esservi in alcune sue opere... Domandò dove e da chi fosse stato ammaestrato in tali arti diaboliche. — Ti assicuro, gli disse, che sono qui solo per farti del bene...

Giovanni domandò a rispondere... cinque minuti di tempo e lo invitò a dirgli l'ora precisa. Il buon prete mise la mano in tasca, ma... non vi trovò più l'orologio.

— Se non ha l'orologio, — disse Giovanni, — mi dia una moneta da cinque soldi.

Quegli mette le mani in tasca e non trova più la borsa.

— Briccone! O che tu servi il demonio o il demonio serve te! Tu mi hai involato e borsa e orologio. Io non posso più tacere; io ti denunzio, e non so chi mi tenga dal darti un sacco di bastonate.

Calmo e sorridente, Giovanni spiegò la cosa. Il canonico, durante la sua attesa, aveva dato l'elemosina ad un povero e poi aveva dimenticato la

borsa sull'inginocchiatoio; aveva pure dimenticato l'orologio sul tavolino mentre andava da una camera all'altra.

— Io ho sottratto e borsa e orologio.

E sì dicendo mostrò i due oggetti nascosti sotto un paralume.

Il canonico, cadde dalle nuvole e rise non poco; pregò anzi il giovane a dargli qualche saggio di destrezza; poi finì per dirgli:

— Va, e di' ai tuoi amici che l'ignoranza è maestra di ammirazione.

E il mago, il sognatore come lo chiamavano gli amici, continuò i suoi divertimenti.

Frattanto egli si era messo ad applicarsi sui classici antichi, protraendo lo studio alle volte tutta la notte; il che finì per guastargli la salute. Ma fu così che imparò magnificamente a memoria testi interi di autori latini e greci, specialmente i più difficili.

VIII.

IL SEMINARISTA MODELLO — DI NUOVO COL COMOLLO.

Al termine dell'anno scolastico 1835, si trattava di scegliere il suo stato. Ed eccolo nuovamente deciso a farsi francescano, persuaso che pure in tale stato i destini che Dio gli aveva fissati si sarebbero svolti egualmente. Fu ancora D. Cafasso, lo zio di Comollo e il suo Parroco che lo persuasero ad attendere un'età più matura prima di farsi religioso. D. Cafasso poi gli ottenne dal teologo Guala, fondatore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino, di entrare per quell'anno gratuitamente in seminario.

Tutti i compaesani ricchi e poveri, aiutarono a vestire Giovanni, dalle scarpe alla berretta. Per questo il santo sarà poi solito a dire colla più grande umiltà e riconoscenza: « D. Bosco ebbe sempre bisogno di tutti ».

La cerimonia della vestizione clericale avvenne in Castelnuovo. Il parroco poi volle assolutamente condurlo, contro sua volontà, a pranzo in una borgata vicina dove celebravasi una festa. Il contegno poco edificante di certi secolari e di certi sacerdoti, presenti al banchetto, gli fece quasi venire in avversione la sua vocazione, e promise a sè stesso che avrebbe svestito il suo abito se avesse saputo di divenire un prete come quelli. In tal giorno egli fece forti e generosi propositi per il nuovo grande stato cui veniva ascritto.

Partendo pel seminario, la madre gli ripeté ciò che tante volte gli aveva detto sulla grandezza dello stato sacerdotale, supplicandolo con tutta l'anima a non mai disonorare il suo abito, ma piuttosto a deporlo se non sentisse in sè la forza di portarlo da santo sacerdote.

Madre indotta, ma veramente grande e saggia!

E terminava le sue raccomandazioni: « Se diverrai prete, propaga la devozione a Maria ».

E mentre mamma Margherita così parlava, le lacrime rigavano i suoi occhi.

Coll'entrata in seminario Giovanni si propose di compiere sempre colla più scrupolosa esattezza i suoi doveri, tanto più che là dentro tutto parlava ancora della santità di D. Cafasso, verso il quale nutriva grande venerazione.

Una cosa tuttavia gli riusciva amara: l'inaccessibilità dei superiori. Essi si sollevano visitare al-

l'arrivo e alla partenza dal seminario e si parlava con loro allorchè si doveva ricevere qualche ammonizione. La vista di un superiore assai spesso faceva fuggire i chierici come da una bestia nera. Aveva bisogno di consiglio, di sciogliere dubbi e non poteva. Tutto ciò gli accendeva il desiderio di essere presto sacerdote per inaugurare coi giovani un sistema di educazione completamente diverso; avvicinare i giovani, conoscerli, assisterli, metterli nell'impossibilità di fare il male e soddisfare ai loro bisogni e desideri.

Oltre le pratiche comuni del seminario, Giovanni recavasi di soppiatto, con tacito consenso dei superiori, nell'attigua chiesa di S. Filippo, che aveva comunicazione interna col seminario, per ricevere la S. Comunione. Nel tempo delle ricreazioni o durante le passeggiate, facevasi tra i compagni il cosiddetto « circolo scolastico », nel quale si trattavano cose di studio, e Giovanni era presidente e giudice inappellabile.

Usufruiva tutti i ritagli di tempo, e in tal modo, dopo 6 anni di seminario, si vide accumulati, grazie specialmente alla sua memoria, tesori di sapienza. Temperato nel mangiare e nel bere, per amore alla mortificazione e allo studio, voleva che venti minuti dopo mangiato egli fosse in grado di riprendere le sue occupazioni.

Pronto ad ogni servizio, sembrava divenuto il servo dei suoi compagni. Accomodava bauli, face-

va berrette, rattoppava abiti, riparava scarpe e radeva barbe e capelli, assisteva e medicava gli infermi. Nei dubbi, nei momenti brutti della vita, nelle difficoltà di studio era l'amico prezioso che tutti cercavano. Talora preparava anche le prediche per coloro che non avevano tempo o sentivansi a ciò inetti. La sua compagnia, che egli sapeva rendere piacevole con burle, scherzi e talora con qualche giuoco di prestigio, gli affezionava i cuori.

Gli amici del collegio di Chieri al giovedì assiepavano la portieria, ed egli correggeva le loro pagine, rivedeva i loro quaderni e aveva per tutti una buona parola. Soprattutto rivedeva volentieri l'amico Comollo.

Abilissimo nei giuochi delle carte, e sempre vincitore, lasciò per sempre questo divertimento dopo aver osservato la mestizia di un compagno per la somma perduta. Un pensiero però in mezzo a tutti gli altri dominava: il desiderio di far del bene ai fanciulli e godeva allorchè veniva mandato in duomo per far loro il catechismo.

In quest'epoca fece un nuovo sogno che ricordò poi sempre. Si vide già prete con rocchetto e stola, e così vestito, lavorare in una bottega da sarto a rappezzare abiti logori e a mettere insieme un gran numero di pezze di panno.

Quel sogno che poi narrò chiaramente, già prete, al beato Cafasso, gli indicava come era spe-

cialmente chiamato a raccogliere giovanetti fuorviati e guasti dai pericoli del mondo per incamminarli nella virtù.

Nei sei anni di seminario Giovanni ottenne sempre il premio di L. 60 che si dava al migliore per condotta e studio.

Durante le vacanze di quel primo anno di chiericato Giovanni fu proposto come insegnante di greco ai giovani del collegio dei Gesuiti di Torino, allora in villeggiatura straordinaria a Montaldo. Seppe far molto bene in mezzo a quei giovani; ma le difficoltà di acquistare su di essi un pieno ascendente, gli faceva concludere che egli era non chiamato ad occuparsi dei figli di famiglie signorili. In questo frattempo approfittò dell'aiuto di un bravissimo sacerdote gesuita, professore di greco, per studiare sempre meglio tale lingua, e questo aiuto continuò poi per quattro anni ancora.

Nel secondo anno di seminario noi troviamo Giovanni nuovamente compagno di Luigi Comollo, e quale fosse la gioia vicendevole di quelle due anime che così fortemente si comprendevano, nel trovarsi unite in quel sacro luogo, non è a dire.

La virtù di Comollo già grande prima, venne accrescendosi sempre più in quel luogo dove tutto l'aiutava a concentrarsi nello studio e nell'amore di Dio.

La sua pietà tuttavia era una pietà che si rive-

lava e si effondeva per la piena degli affetti anche all'esterno, specialmente dopo la Comunione.

La pietà di Giovanni, avversa ad ogni esteriorità, non era però meno ardente di quella di Comollo. Dopo la Comunione, composto della persona, gli occhi bassi e le mani giunte al petto, egli effondevasi col suo Gesù; sul suo sembiante appariva talmente l'espressione della fede che incantava a mirarlo.

— Comollo, dice il santo, fu la mia fortuna, giacchè io ero lontano mille miglia dalla sua virtù. Il vedere un giovane di 19 anni digiunare rigorosamente tutta la quaresima e nei giorni prescritti, rinunciare al sabato la colazione ad onore della Vergine, il vederlo talora pranzare a pane ed acqua, sopportare qualunque ingiuria o disprezzo senza mai risentirsi affatto, esattissimo in ogni minimo dovere, mi faceva ravvisare in lui un angelo.

I compagni attestano però che la condotta e la virtù di Giovanni erano mirabili. Uno tra gli altri afferma:

« Entrato in seminario un mese dopo gli altri, non conoscevo quasi nessuno e mi trovavo come perso. Bosco venne verso di me, mi tenne compagnia e mi raccontò cose piacevoli per divagarmi. Avevo una berretta un po' alta, motivo per cui i compagni mi davano la baia, e ciò mi dava dispiacere. Bosco che veniva sovente con me, vol-

le aggiustarmela egli stesso. La sua compagnia era edificante; parlava volentieri di cose spirituali, spiegandomi talora qualche inno del Signore e della Madonna. Amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Al giovedì essi lo assieparono come un padre. Egli mi ripeteva: « Bisogna introdurre nei nostri discorsi qualche pensiero di sovrannaturale. E' un seme che a suo tempo darà frutto ». Di natura sensibilissima anche per le piccole cose, si capiva che senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei compagni inclinava come lui a tale difetto, ed era evidente la grande violenza che faceva per contenersi. In iscuola era un esemplare. I compagni lo amavano e lo tenevano carissimo, e, se talora qualcuno mostravasi emulo indiscreto o prepotente, ei si faceva rispettare per la sua abilità e tenevalo a segno col suo contegno. Avvenendo talora qualche disordine o qualche divergenza di opinione, egli era il paciere.

La lettura dei classici, confortata da giudizi uditi da persone ecclesiastiche valenti in letteratura, l'avevano persuaso che la buona lingua e l'eloquenza non si potessero imparare da libri che trattano di religione. Ma dopo la lettura dell'Imitazione di Cristo, tale persuasione cessò, e fu allora che abbandonò ogni libro profano per darsi a quelli cristiani, alla storia ecclesiastica, ai sacri dottori della Chiesa e specialmente a San Tomaso. Di

quest'aquila eletta della Chiesa imparò a memoria molti tratti. Lesse e studiò la Bibbia, coi vari commenti, arricchendosi della scienza sacra come s'era arricchito della letteratura latina e italiana.

Il santo mette bene in guardia contro alcuni pericoli che si corrono dai chierici durante le vacanze: l'ozio e i festini. L'ozio non era certo conosciuto da lui che studiava e leggeva e occupavasi in lavori meccanici d'ogni genere, facendo il catechismo, insegnando a leggere e a scrivere. Ma ebbe tristi ricordi di certe feste cui prese parte.

Una volta, nelle vacanze del 1836, fu invitato collo zio ad un festino in casa di parenti. Anche allora cercò di scusarsi, ma accondiscese quando sentì che c'era da servire in chiesa e cantare. Dopo le funzioni, il pranzo. Ma qui venne il brutto. Brillò dal vino, dai commensali si cominciò a tirar in scena un certo modo di parlare che non potevasi tollerare da un chierico. Il santo fece delle osservazioni, ma non fu ascoltato. Si alzò, prese il cappello e stava per andarsene. Lo zio si oppose. Un altro si mise a parlar peggio e ad insultare i commensali. Dalle parole si venne ai fatti: schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiari, forchette e coltelli si unirono in un orrendo baccano. Egli si salvò dandosela a gambe.

Ancora nelle vacanze di quell'anno, come narra lo stesso santo, andò ad una festa a Buttigliera. Durante le funzioni di chiesa egli cantò

e suonò col violino, suo strumento prediletto. Dopo il pranzo in casa di un suo zio, fu invitato e quasi costretto a suonare insieme ad un altro musicante. Ma ecco che mentre si suona s'ode un bisbiglio ed un calpestio. Si affaccia alla finestra e vede una folla di persone che danzano spensieratamente. Sdegnato, protesta ed esclama: « Io che grido contro i pubblici spettacoli, ne sono promotore. Ciò non sarà mai più!

E tornato a casa subito, prende il suo violino, vi monta sopra coi piedi e lo riduce in mille pezzi, facendo il proposito di non più toccare tale strumento. E mantenne. Più tardi egli insegnerà a suonare il violino ad altri, ma senza prenderlo in mano.

« Durante l'estate, è il santo che continua a scrivere, andavo in cerca di nidi, e di autunno uccellavo in tanti modi. Un mattino mi misi ad inseguire una lepre. Di vigna in vigna, per colli e valli, le giunsi a tiro e la uccisi. I compagni accorsero, ed io vedendomi in maniche di camicia, mi vergognai di me stesso, domandai scusa, e da quel momento rinunciai ad ogni sorte di caccia. Questi fatti mi furono lezione severa e feci promesse di vita migliore ».

Questi giudizi del santo intorno a sè stesso quasi farebbero credere di lui ben diversamente da quello che egli era in realtà. L'attestazione dello stesso viceparroco D. Ropolo intorno alla

sua condotta esemplarissima ne dissipano ogni dubbio.

In queste vacanze del 1837 si occupò della traduzione dal greco del Nuovo Testamento, dei principi della lingua ebraica, e si diede ad imparare il francese.

Fu pure in queste vacanze che egli ebbe un altro sogno. Aveva visto la valle sottostante al Sussambrino convertirsi in una grande città, nelle cui strade e piazze scorrevano turbe di giovanetti schiamazzando, giocando e bestemmiano. Egli li sgridò e minacciò; anzi, siccome essi facevano peggio, prese a percuoterli. Gli altri reagirono. Egli si diede allora alla fuga. Ed ecco un personaggio che lo ferma; gli ordina di ritornare tra i monelli e trattarli meglio; e lo presenta ad una signora dicendo: « Questa è mia madre; consigliati con lei ». Ed essa fissandolo benignamente: « Se vuoi guadagnarti questi monelli, devi prenderli colla dolcezza e colla persuasione ». Quei giovani li vide trasformarsi prima in belve, poi in agnelli, e prese a far loro da pastore.

Forse fu questa volta che Giovanni vide l'Oratorio coi suoi caseggiati, perchè D. Bosio, poi parroco e allora suo compagno, ebbe a dire nel 1890 quando venne all'Oratorio: « Ciò che vedo m'era stato già descritto da D. Bosco in seminario, come se lo avesse veduto coi suoi occhi e come vedo io ora con mirabile esattezza ».

E così Giovanni a 10 anni conosce la sua missione; a 16 ha la promessa dei mezzi materiali; a 19 un imperioso comando di seguire la via tracciataagli; a 21 gli è additato il campo delle sue fatiche, una grande città: Torino.

IX.

COMOLLO MUORE E COMPARE A GIOVANNI.

Ecco Giovanni nel corso teologico. Anche qui rifulge la sua ottima condotta e la sua pietà edificante e il suo amore agli studi.

Lo attirò e appassionò grandemente soprattutto lo studio della Storia della Chiesa in generale e dei Papi in particolare. Del Circolo scolastico, un'accademia di 12 o 14 seminaristi, in cui si trattava di lingue, di autori classici e di galateo con lettura di composizioni letterarie in prosa ed in poesia, Giovanni ne era l'anima, un'autorità che si imponeva pel suo sapere.

Nelle vacanze del 1838, invitato da Comollo Giovanni recavasi a Cinzano il giorno dopo la festa dell'Assunta, colà celebratasi e alla quale non aveva potuto partecipare perchè impegnato in un discorso sulla Madonna ad Alfiano. Si faceva

in tal giorno anche la festa di S. Rocco, detta *festa della pignatta*. All'ora del pranzo non comparve il predicatore. E non essendovi tra i vari parroci e preti presenti chi si sentisse di supplirlo, Giovanni accettò di parlar lui alla popolazione. Si raccolse alquanto, richiamando a mente la vita del santo che aveva letta, e poi montato sul pulpito fece un magnifico panegirico. La cosa produsse stupore e ammirazione tra il clero presente.

Un fatto quasi identico doveva avvenire qualche tempo dopo, nel paese di Pecetto. Nè furono queste le uniche volte che egli improvvisasse, giacchè tali fatti si ripeterono in altre circostanze.

Dei suoi discorsi, Giovanni dà questo aspro giudizio: « La vanagloria mi andò guidando, finchè ne fui disingannato. Interrogai un giorno uno degli uditori che mi pareva dei più intelligenti, sopra un discorso che avevo letto, e quegli a dirmi: « Ella ha parlato in modo bellissimo sopra le anime del Purgatorio ». Ed io avevo invece trattato delle glorie di Maria!

Questo episodio e il consiglio di qualche parroco a parlar molto facile al popolo che non capisce mai abbastanza, gli saranno norma preziosa per l'avvenire.

Comollo già in quelle vacanze aveva manifestato a Giovanni il presentimento di dover morire presto. Mentre si recava in seminario accompagnato dal padre, egli fermavasi ad un certo punto della

strada mirando e rimirando il suo caro Cinzano, e gli dava un addio dicendo: « Io lo rimiro per l'ultima volta. Il Signore ci aspetta; allegri! ». Eppure di salute allora stava benissimo. La mattina del 25 marzo, dopo gli Esercizi spirituali della Pasqua, Comollo disse all'amico di sentirsi male. Finita la Messa della Comunità, preso da grande sfinimento di forze, fu portato in camera. Il male si fece serio.

Il santo giovane, persuaso dell'imminente sua fine, aveva timore grandissimo dei giudizi di Dio.

Presto però ebbe a tranquillarsi, in seguito a un bel sogno fatto.

Tale sogno lo consolò grandemente, e da quel momento, diceva all'amico, non desiderava altro che di unirsi agli angeli a cantare le lodi del Signore.

Allorchè il sacerdote entrava nell'infermeria col Viatico, egli tutto commosso cangiò colore, mutò d'aspetto e pieno di santo trasporto esclamò: « Oh bella vista... giocondo vedere...! Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Deh! lascia ch'io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole ». E voleva rialzarsi e con forti strappi voleva slanciarsi verso il SS. Sacramento. Giovanni che lo assisteva, si sforzava di trattenerlo in letto, gli cadevano le lacrime e si trovava imbarazzato a rispondergli. L'infermo solo si acquetò quando

ebbe ricevuto il viatico, concentrandosi nei più affettuosi sentimenti verso Gesù. Allorchè esalava l'ultimo respiro, egli si atteggiò ad un dolce sorriso, come di chi resta sorpreso alla vista di cosa meravigliosa. Era la mezzanotte del 2 aprile 1839. Luigi Comollo aveva allora 22 anni.

La voce comune era che Comollo fosse già in Paradiso e si andava a gara per avere una sua memoria. La salma fu inumata, per istanza del Rettore presso l'autorità, nella chiesa di S. Filippo.

Appena sepolto apparve a Giovanni.

I due amici si erano ripetutamente promessi l'un l'altro, se così a Dio fosse piaciuto, che il primo di loro a morire avrebbe portato all'altro notizie della propria salvezza. Non avevano però misurata l'importanza della cosa. Alcuni compagni che sapevano di tale promessa stavano ansiosi di vederla verificata. Giovanni ne era ansiosissimo.

« Era la notte seguente alla sepoltura, dal 3 al 4 aprile, narra il santo, ed io riposavo con 20 alunni del corso teologico. Non dormivo e pensavo alla promessa fatta, e quasi presago di ciò che doveva accadere, ero in preda ad una paurosa commozione. Quando sullo scoccar della mezzanotte, odesi un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto a misura che si avvicinava. Pareva quello di un grosso carro tirato da cavalli, di

un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone; un complesso di fragori così violenti da recare spavento grandissimo, specialmente in quel silenzio notturno. Ma nell'atto che si avvicinava alla porta del dormitorio, lasciava dietro di sè rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero lastre di ferro scosse potentemente. Il suo avvicinarsi lasciava una incertezza sì da non saper misurare il diminuirsi della distanza.

Il dormitorio si sveglia, ma niuno osa aprir bocca, impietrito come me dallo spavento. È il rumore si avvanza sempre più orribile, è presso al dormitorio. Questo si apre da se violentemente; il fragore aumenta, ma nulla si vede; ecco che una languida luce, di vario colore che pareva regolatrice di qual suono. Ad un certo momento si fa un improvviso silenzio, splende più vivida la luce e si ode distintamente risuonare la voce di Comollo, ma più esile di quando era vivo, che per tre volte consecutive, diceva: « Bosco! Bosco! Bosco! Io sono salvo ». In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso e il rumore più violento di prima, quasi tuono che sprofondasse la casa; ma tosto cessò ed ogni luce disparve.

I compagni, balzati dal letto fuggirono e si raccolsero in un angolo del dormitorio per darsi animo a vicenda, e quella notte fu passata così

intorno al prefetto di camerata, aspettando ansiosamente la luce del giorno come un grande sollievo. Io ero seduto sul mio letto e dicevo a tutti che si tranquillassero osservando che Comollo aveva detto di essere salvo».

Giovanni soffrì molto per lo spavento. « Era la prima volta che avevo avuto paura, e mi cominciò una malattia che mi portò all'orlo della tomba e per molti anni mi lasciò malandato di sanità ». Così afferma lui stesso; e concludeva: « Dio non ascolta certi patti, ma alle volte permette che essi abbiano adempimento ».

Ma per mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente. Il fatto accaduto sembrava un ammonimento a non concludere simili accordi.

X.

GIOVANNI E' FINALMENTE SACERDOTE

La salute di Giovanni, in seguito alla perdita dell'amico e allo spavento dell'apparizione, fu scossa, nè le vacanze di quell'anno gli giovarono molto, causa forse il lavoro che si era assunto di istruire nel latino un figlio dei Moglia che desiderava farsi prete e alcuni giovani di Castelnuovo.

Ritornato in seminario, ripigliò la sua vita esemplare, studiosa e gioviale. Pure in condizioni di salute molto precarie, egli diede un nuovo saggio della sua destrezza e forza fisica a molti chierici increduli sulle meraviglie che si dicevano da lui compiute negli anni di Chieri. Prese un pesantissimo seggiolone, lo sollevò con un solo braccio, fece con esso vari giuochi, se lo pose sul mento, poggiandovelo per una gamba sola e camminando così per la stanza.

Ma la sua resistenza al male che lo faceva languire fu sopraffatta, ed egli si ridusse a tal punto che fu dichiarato spedito dai medici. Povera Mamma Margherita allorchè, ignara di tutto, recandosi a trovarlo, lo vide in sì grave stato!

Gli aveva portato un pane di miglio e una bottiglia di buon vino. Nell'allontanarsi l'addolorata donna voleva riportarsi quel po' di ben di Dio, ma Giovanni la pregò di lasciarglielo, e partita la madre, prese il pane e poco per volta lo mangiò tutto accompagnandolo col vino. Un sonno profondo lo prese subito e durò due giorni; era il sonno, argomentavano i superiori, foriero della morte.

Al contrario quando si svegliò era bello e guarito!

In quell'anno fu ripetutamente a casa per rimettersi nel fisico. Fu anche alla Moglia per tenere a battesimo l'ultimo figlio del padrone Giovanni Moglia, e prima di accomiarsi il giovane seminarista fu a trovare la signora Dorotea, la quale era ridotta talmente stremata di forze che temeva di non più riaversi. Giovanni le disse: « Non abbiate paura, voi toccherete i 90 anni ». E difatti la signora Dorotea guarì e campò fino a 91 anni!

Un incidente sul finire del III° anno di teologia per poco non gli costava la vita. Proprio l'ultimo giorno che i chierici passavano in semi-

nario, prima di partire per le vacanze, egli se ne stava alla finestra guardando il cielo minaccioso. Quand'ecco sul parapetto cade un fulmine, che stacca i mattoni e li lancia contro il suo stomaco, gettandolo a terra svenuto. E' preso ed è messo a letto dai compagni che lo credono morto. Ma poco dopo rinviene, sorride e balza dal letto.

Era desiderio di Giovanni, data la sua età avanzata, di guadagnare un anno. Chiese quindi ed ottenne di poter studiare e dare l'esame dei trattati prescritti. Tale esame fu poi un vero trionfo per lui che vi si era preparato in due mesi di vacanza.

Nel settembre eccolo al Suddiaconato, passo che egli fece dopo essersi ancora una volta consigliato con Don Cafasso, per togliersi dal tremore che gli ispirava il pensiero di legarsi per tutta la vita.

Sul finire delle vacanze fu ad Avigliana a trovare l'amico di seminario Don Giacomelli, e tenne il discorso del Rosario. Fu in questa circostanza che alcuni parroci, avendo conosciuta la sua assennatezza e vastità di sapere, ebbero ad esclamare: « Questo chierico riuscirà a qualche cosa di grande! ».

Ormai Giovanni è pronto; più nulla lo trattiene dal salire al monte santo, nuovo Melchisedeco. Provato alla vita in tutti i modi, con un

grande corredo di virtù, resosi realmente umile come voleva la Signora, la lucerna ardente di zelo e di carità non poteva più stare nascosta sotto il moggio, ma doveva salire sul candelabro per far luce a tutti quelli che lo circondavano, per diffondersi poi in breve a redenzione e salute di molti.

Negli esercizi spirituali in preparazione alla Messa egli lasciò scritte le memorande parole che fece norma della sua vita: « Il sacerdote non va al cielo, nè all'inferno da solo ». Certo non aveva bisogno di ricordare a se stesso questa massima, lui che appunto s'era iscritto alla milizia divina per un solo grande ideale: inviare tante e tante anime a Dio.

Il 5 giugno 1841, Giovanni è sacerdote.

Uscito dal pelago di mille stenti, peripezie e difficoltà quasi insormontabili nel corso di lunghi anni, nei quali solo una forza sovranaturale potè sostenerlo per raggiungere il santo ideale che gli era stato prefisso da volontà divina, il santo si sentì immerso nella felicità più pura, dimenticò, o meglio, benedì le sue sofferenze e ringraziò la Divina Provvidenza che per tali vie aveva creduto di condurlo al suo destino. Dire quindi dei sentimenti suoi di gratitudine e riconoscenza verso Dio e verso la Vergine delle grazie in tale circostanza, è cosa che solo l'anima di un santo come Don Giovanni Bosco potrebbe esprimerci.

Non dimenticò in quel giorno memorabile i suoi benefattori, anzi li ricordò singolarmente, cominciando da D. Lacqua ed in modo specialissimo D. Calosso. Tra le grazie una particolare ne domandò al Signore: l'efficacia della parola, per poter far del bene. Sarà questa la grazia che Dio gli concederà con abbondanza straordinaria, perchè doveva essere appunto la sua parola che avrebbe trascinato e avvinto i cuori di innumerevoli anime. L'amore di Serafino col quale egli celebrò in quel giorno la sua prima Messa, sarà poi lo stesso che avrebbe mantenuto nel celebrare ogni giorno fino all'estremo della vita. Lo attestano tutti coloro che lo vedevano celebrare; il sentimento di fede e di ammirazione che essi provavano era tale che rimaneva impresso indelebilmente, e li faceva esclamare d'essere davanti ad un santo.

Il giovedì, festa del Corpus Domini, i suoi conterranei di Castelnuovo ebbero la gioia vivissima di vederlo salire per la prima volta l'altare della loro chiesa, su quell'altare stesso dove qualche anno prima un altro santo era salito pure per la prima messa: Giuseppe Cafasso. Alla sera di quel giorno, ritornando ai Becchi, e passando vicino al luogo del sogno dei 10 anni, non potè frenare le lagrime, e, piena l'anima di riconoscenza a Dio esclamò «Quanto sono grandi, o Dio, i tuoi divisamenti! » E Margherita? Manco

a dirlo, la santa donna gioiva di vedere all'altare il figlio che tanto gli stava a cuore e per cui tanto aveva fatto e sofferto. Prima di coricarsi, avutolo vicino a se da solo a solo, essa gli disse: « Caro Don Giovanni, ora sei prete, dici la Messa; da qui in avanti sei dunque più presso a Gesù. Ricordati però che dir la Messa vuol dire incominciare a soffrire... Vedrai che tua Madre ti ha detto il vero. Sono sicura che pregherai per me tutti i giorni, e ciò mi basta. Pensa alle anime e non darti pensiero per me ». Profetica, santa e generosa donna, che in ricompensa di tutti i grandi sacrifici non domandava nulla per se, felice anche nella povertà di aver dato un figlio alla Chiesa ed al sacerdozio e di poter così anch'essa cooperare al bene e alla salvezza delle anime. Essa non dice a se stessa: « riposati ora, che ne hai ben ragione. No! » Tempra forte di lavoratrice instancabile e imbevuta della carità di Cristo, la vedremo presto accanto al figlio, consigliera e coadiutrice preziosa.

XI.

AL CONVITTO ECCLESIASTICO. — IL SANTO INIZIA L'ORATORIO.

Il bagno salutare delle gioie per la meta raggiunta sarà motivo al nostro santo non di aspirare ad una vita meno disagiata o comoda, a cui si mira da molti novelli leviti, sia pur con segreto intendimento, ma a maggior lavoro e sacrificio. Egli potrà ben dire col Santo Cottolengo: « Charitas Christi urget nos »; la carità e l'amore di Cristo per i fratelli ci è pungolo a non darci pace per la loro salvezza e per lenire le loro miserie.

Il periodo di prova per Don Bosco è terminato. Egli si accinge colle meravigliose sue doti naturali, vero prodotto della razza italica del settentrione, informate, dirette, rese più belle e più splendite da un principio sovranaturale, all'attuazione del suo grande ideale, come di

una brama malcontentuta e che esplode appena è libera di se stessa. La sua carità non solo sarà limitata come quella del Cottolengo a ogni sorta di miseria e rifiuti materiali della società, ma abbraccerà tutta l'umanità nei suoi molteplici bisogni di spirito e di corpo e specialmente la gioventù, questa parte prediletta del suo cuore, speranza delle famiglie, avvenire delle nazioni e della Chiesa.

Sentivasi profondamente invaso da un senso di pietà e di amore insieme per tanti giovani, per questa parte più delicata e più preziosa dell'umana società la quale, se si guasta per la trascuratezza dei genitori, per l'incontro di cattivi compagni e per l'ozio, non è per malizia consumata, ma piuttosto per inconsideratezza, per cui, tolte tali cause pericolose, riesce sempre facile insinuarsi nel suo cuore per ridurla a buoni sentimenti. Sottrarre i giovani a questi pericoli, procurar loro un lavoro, istruirli nella religione, intrattenersi con loro affabilmente, dando loro modo anche di divertirsi allegramente, sì, ma onestamente, ecco il gran mezzo di redenzione. Tali mezzi il Santo li vedeva negli Oratori.

Durante le vacanze del 1841 è a Castelnuovo dove supplisce il vice parroco mancante, e qui si occupa specialmente della gioventù maschile. Fu precisamente in queste vacanze che ebbe una avventura che poteva essergli anche fatale. Men-

tre si recava a cavallo in un paese vicino per tenere un discorso d'occasione, la bestia improvvisamente si spaventa e s'impenna ed egli si trovò scodellato sopra un mucchio di pietre, tutto pesto e senza sensi. Quando li riacquistò si trovò in un letto in casa di un contadino. Questi gli narrò un'avventura avuta egli pure qualche anno prima in una brutta notte, nella quale un chierico col fratello e due altri uomini l'avevano soccorso. « Se ritrovassi, concludeva l'ottimo uomo, quella buona famiglia... ».

« Come si chiamava? »

« Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. La conoscete voi forse? »

« Quel chierico è il sacerdote che voi benedicate in questo momento »

Grande fu la meraviglia e il piacere di quel bravo uomo e di tutta la famiglia che colmò l'ospite di gentilezze per parecchi giorni. Don Bosco però da quel fatto ne trasse la morale: preparare sempre i suoi discorsi non a scopo di vanità, ma per la maggior gloria di Dio.

Un'altra curiosa avventura di quelle vacanze. Don Lacqua, suo primo maestro, lo aspettava a braccia aperte al paese di Ponzano dove era stabilito. Il Santo partì in compagnia di un giovane, ma finirono per perdersi tutti e due, a notte fatta, in una boscaglia e sotto l'infuriare del temporale. Alzarono la voce chiedendo aiuto, ma

inutilmente. Finalmente scorsero un lume e verso di quello si diressero. Era un cascinale; ma la gente appena li videro, corse a rinchiudersi e a barricarsi nelle case, e per quanto i due pregassero, nessuno si muoveva a compassione. Finalmente aprirono con precauzione alquanto l'uscio per spiare. Don Bosco vide che di dentro vi erano persone armate che gli diedero la voce per sapere chi fosse e dove voleva arrivare. Appena spiegato l'equivoco, gli raccontarono che là intorno giravano degli assassini, e che nella notte precedente essi avevano commesso un omicidio. Quella notte Don Bosco fu ospite nel Castello vicino, gentilmente trattato.

Alla fine di quelle vacanze, tra gli altri buoni posti, fu offerto al santo anche quello di istitutore in una famiglia di signori collo stipendio di L. 1000. Era un'ottima posizione. Ma la madre pensando che dietro le portiere di seta non sempre regna l'innocenza, a chi la pregava di indurre il figlio ad accettare quel posto rispondeva: « Mio figlio in casa di signori! E che cosa ne farebbe lui di mille lire? Che cosa ne faccio io, che ne farà suo fratello se Giovanni avesse poi a perdere l'anima? ». Don Bosco non si lasciò allettare da nessuna proposta. Prese una sola decisione: si recò da Don Cafasso, il quale, dopo aver compreso la propensione ed il desiderio suo di darsi al lavoro evangelico, senza esitazione al-

cuna: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione, gli disse; venite al Convitto ». Era questo un Istituto tanto benemerito, fondato dal teologo Guala, uomo di scienza e pietà e ricco di censo di famiglia. Al Convitto raccoglievansi i giovani ecclesiastici che appena usciti di Seminario intendevano acquistare la morale pratica prima di entrare nel sacro Ministero. Braccio destro del Guala era Don Cafasso, suo supplente nelle conferenze morali e poscia suo successore.

Don Bosco accettò il consiglio di Don Cafasso e il 3 novembre 1841 egli si incamminava per Torino a piedi. Quali fossero i suoi pensieri, allorquando dal colle di Superga gli apparve la città di Torino sottostante, lo si può dedurre da un suo discorso su S. Filippo tenuto in Alba. Come S. Filippo dall'alto dei colli Romani mirava Roma campo delle sue fatiche, così Don Bosco doveva mirare sotto di se la grande città tra il Po e la Dora, che egli a 21 anni aveva veduto in sogno e dove egli avrebbe dato principio e fondamento all'opera che doveva riempire di stupore il mondo.

La sua entrata nel Convitto lo spinse con maggior ardore verso i giovani che vedeva abbandonati nelle vie, in botteghe, beffardi e provocatori quando passava davanti ad essi, col marchio della depravazione in fronte.

Il Convitto si occupava delle carceri e Don Cafasso ne era l'apostolo. La visita a quel luogo di pena dove trovò molti giovani, fece sanguinare il cuore del nostro santo che, d'accordo con Don Cafasso, si mise a studiare i mezzi per diminuire il numero dei disgraziati che colà affluivano.

In quel tempo s'incontrò con Don Bosco il Santo Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, che lo invitò a lavorare nella sua opera. Già in quei primi tempi il Cottolengo raccoglieva qualche migliaia di ammalati e disgraziati di ogni maniera. Don Bosco ci fu difatti, e ne uscì coll'anima gonfia di compassione, e anche qui specialmente per aver visto molti giovani che il vizio aveva votato alla morte. Nel congedarlo quel santo dell'umanità sofferente, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste del giovane sacerdote, gli disse: « Voi avete una veste di panno troppo sottile e leggera. Procuratevi una che sia molto forte e consistente, perchè i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla. Verrà tempo in cui vi verrà strappata da tanta gente ». Il Cottolengo fu profeta.

Approvato dall'arcivescovo Monsignor Fransoni il suo progetto degli oratori festivi, avutane, anzi, la sua benedizione e il suo incoraggiamento, Don Bosco si pose all'opera.

Noi abbiamo già visto il santo fin da fanciullo

occuparsi alla domenica e anche negli altri giorni dei figli del popolo per l'istruzione religiosa. Era già allora l'Oratorio in embrione. Ma la data, diremo così ufficiale, per l'opera degli Oratori, la data memoranda pei figli di Don Bosco è quella dell'8 dicembre 1841.

In quel mattino il santo era in procinto di uscire dalla sacrestia della Chiesa di S. Francesco d'Assisi per celebrare la Messa. Il chierico serviente s'accorge che lì in un canto c'è un giovanetto. Lo chiama e gli impone di uscire col messale insieme al sacerdote all'altare. Il giovane si scusa dicendo di non sapere servir messa. Il chierico allora, con quel fare di padronanza e rozza villania insieme che usano assai di frequente certi addetti alla chiesa, anche cogli stessi sacerdoti, prima lo investe con frasi offensive e poi dà di piglio ad una canna e senza preamboli l'esercita sulle spalle del malcapitato. Il poveretto cerca di sottrarsi alla inaspettata granuola fuggendo.

Don Bosco disgustato di quella scena rimprovera quel furioso e lo obbliga a richiamare il giovane dicendolo suo amico. Avutolo a se, tremante e piangente, lo consola e lo prega di aspettarlo dopo la messa perchè ha una cosa molto importante da comunicargli. E difatti, di ritorno in sacrestia, Don Bosco lo chiama a se con la più grande affabilità e lo interroga. Viene a sapere che è orfano di padre e di

madre, nativo di Asti, completamente analfabeta e per di più ignorante di religione; che non frequentava il catechismo perchè, grande come era, aveva vergogna a mettersi coi piccoli che già lo sapevano. Don Bosco gli si offre di istruirlo a parte fin da quel momento, e il giovane con riconoscenza accetta. Eccolo il giovane prete, in ginocchio presso di lui, recitare un'Ave Maria e pregare la Vergine che gli dia la grazia di salvare quell'anima. L'Oratorio incominciava. Quel giovane, Bartolomeo Garelli, era il primo figlio che la Divina Provvidenza gli inviava.

XII.

PRIMI SUCCESSI E FATTI STRAORDINARI

- La domenica seguente sei garzoncelli male in arnese condotti da Garelli e due altri raccomandati da D. Cafasso stavano molto attenti al catechismo fatto da Don Bosco in un camerino attiguo alla sacrestia. Il numero crebbe nelle domeniche seguenti, raccolti anche dalla chiesa di S. Filippo, dove sonnacchiavano durante le prediche perchè, dicevano, non ne capivano nulla. Fra costoro vi era pure il giovane Buzzetti, muratore garzone delle parti di Gallarate.

Crescendo il numero, l'istruzione si cominciò a dare nel vicino Oratorio di S. Bonaventura. Le adunanze avevano lo scopo di dare la comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti durante la mattinata, e nel pomeriggio, fatta un po' di lettura spirituale, si cantava una lode e si faceva il ca-

techismo che veniva chiuso sempre da un bel-
l'esempio narrato a modo di predica. In fine si
sorteggiava qualche regaluccio. Ogni mese c'era
il cosiddetto Esercizio della Buona Morte che ave-
va una certa solennità. Si prestavano per le con-
fessioni il teologo Guala e D. Cafasso che rega-
lavano talora a tutti qualche ricordo, specialmen-
te in commestibili, il che suscitava l'entusiasmo
riconoscente dei giovani.

L'apostolato di Don Bosco non si limitava al-
la domenica. Egli andava a trovarli i suoi cari
giovani fin nelle loro officine, nelle fabbriche, e
adoperavasi per provvedere loro un padrone cri-
stiano. Questi giovani si affezionavano a segno
che l'incontrarlo per le vie era per essi una festa.

Ma neppure il piccolo Oratorio era sufficiente
pel Catechismo. Si era già in ottanta; perciò si
occupò prima la sacrestia, poi si fecero due se-
zioni. Come aiutante il Guala concesse al Santo
qualche convittore. Il bene che si faceva era dav-
vero consolante. Giovani che erano la disperazio-
ne dei genitori, divennero presto la loro consola-
zione. Eppure l'opera del giovane prete (fin da
allora!) cominciò ad essere malvista dalla comu-
nità. Il Guala però, come dicemmo, non solo
ammirava lo zelo di quel sacerdote, onde ebbe a
dire: « Se costui la scampa, ne farà qualcuna da
pari suo! », ma l'incoraggiava e l'aiutava. E ter-
minato che ebbe il Santo i due anni al Convitto

gli concesse in via straordinaria di passare un terzo anno colla carica di ripetitore straordinario di Morale ai più tardi d'ingegno. Al termine di ogni anno Don Bosco andava agli Esercizi spirituali a S. Ignazio sopra Lanzo torinese, bella località a 900 metri d'altezza.

Mentre esercitava la sua carità nelle carceri, egli esercitava anche il ministero della parola. Era ammirata da tutti la sua facilità meravigliosa con la quale si prestava a tridui, novene di predicazione, preso spesso all'improvviso. Ed intanto attendeva allo studio della morale facendo tesoro delle lezioni del teologo Guala e di Don Cafasso. Si può dire che tutto lo spirito, la scienza e la pratica del Cafasso si trasfusero in lui mirabilmente. La stessa carità nell'accogliere i penitenti, la stessa precisione nelle domande, la stessa brevità nelle confessioni, anche di intricatissime coscienze (poche parole che passavano l'animo e vi restavano impresse), e la stessa prudenza nel suggerirne i rimedi.

Grande era il bene che egli operava colla predicazione, e specialmente colle confessioni a S. Francesco d'Assisi dove il suo confessionale era assiepato dai fedeli e anche da sacerdoti suoi compagni. A qualcuno che si presentava a lui per confessarsi e che conosceva aver bisogno di aiuto e di incoraggiamento, diceva: « Caro signore, l'avverto che non vorrei impiegare il tem-

po inutilmente. Se sono cose grosse, va bene; per le minuzie non vale la pena! ». In tal modo si guadagnava la confidenza. Senonchè, alla narrazione di certe colpe e anche al solo avvicinarsi di persona infetta di esse, sentivasi allora preso da tale nausea da dover comprimere il vomito con qualche amaro liquore che era costretto a portar seco. In questi casi diceva amorevolmente ai penitenti che passassero ad altro confessionale, e se essi insistevano a restarvi, ne provava indicibile tormento. Questo avveniva specialmente quando gli si avvicinavano bellimbusti che narravano le loro nefandezze con aria d'indifferenza. Tanto era la purezza che fin da bambino albergava e custodiva gelosamente nel cuore, che non sapeva comprendere, anche negli ultimi anni della sua vita, come mai fossero possibili certe offese a Dio.

Dovunque egli prestava il suo aiuto nel confessare e nel predicare in istituti, ospedali, chiese, nelle prigioni, e alla sua parola cedevano anche le anime più renitenti. Al Cottolengo più specialmente recavasi, ed è qui che contrasse la malattia delle petecchie, di cui portò traccia per tutta la vita sopra il suo corpo.

Accenniamo ora a fatti di quest'anno che hanno dello straordinario.

Nel 1844 all'ospedale di S. Giovanni il santo convertì e confessò prima di morire una donna per-

duta che nessuno, neppure il Beato Cafasso, aveva potuto tirare a buoni sentimenti.

La moglie dell'ambasciatore di Portogallo in Torino doveva recarsi a Chieri. Volle però prima confessarsi in S. Francesco, dove non trovando il suo confessore ordinario, passò da Don Bosco. Questi le assegnò per penitenza una piccola elemosina da farsi in determinate circostanze di quel giorno.

« Non è possibile, perchè debbo partire da Torino », obiettò la signora.

« Preghi allora con tre Angele Dei il suo Angelo che l'assisti da ogni male e non abbia a spaventarsi in ciò che le accadrà quest'oggi ».

Durante il viaggio, i cavalli della corriera addombrandosi, si danno a corsa pazza. Il cocchiere è sbalzato di cassetta, la vettura ribalta e la signora si trova col capo e le mani per terra, mentre i cavalli continuano la corsa. La signora subito invoca il suo angelo, e di botto i cavalli si fermano e si calmano. Si accorre a sollevare i caduti. Il cocchiere è incolume, e la signora colla figlia si trovano miracolosamente esse pure senza alcun male e senza spavento.

Tornata a Torino questa signora si presentò a Don Bosco narrando il fatto e non finendo di ringraziare il Servo di Dio, di cui divenne fervente cooperatrice. Don Bosco prese occasione da questo fatto per animare i suoi giovani alla de-

vozione verso l'Angelo Custode. E poco tempo dopo, un altro fatto miracoloso. Un giovane dell'Oratorio, garzone muratore, mentre si trovava sul ponte di una casa in costruzione, cadde dal quarto piano insieme ad altri due operai ed al ponte sfasciatosi. Nel cadere invocò il suo Angelo, e rimase completamente illeso, mentre gli altri due vi trovarono la morte.

Per l'infermità sopravvenuta al teologo Guala, Don Cafasso si ebbe la carica d'insegnante e della disciplina del Convitto. Ad aiutare il Cafasso fu scelto il nostro santo. Questi intanto attendeva anche allo studio specialmente della Storia Sacra ed Ecclesiastica con grande passione. Un altro desiderio era sorto e maturava prepotente nell'animo suo: quello di andar missionario. A questo fine si era dato allo studio del francese e dello spagnuolo. Il Beato Cafasso, al quale non sfuggiva alcun atto di lui, lo lasciò fare; ma quando lo vide dedicarsi anche all'inglese, entrò in scena e gli disse senz'altro: « Voi non dovete andare alle missioni ».

Ma ecco subito dopo affacciarsi ancora la persuasione d'essere chiamato allo stato religioso, pensando che pure in tale condizione Dio gli avrebbe dati i mezzi per aver cura dei fanciulli. Aveva anzi progettato di entrare negli Oblati di Maria. E Don Cafasso a dirgli un « no » così sec-

co che lo fece stupire fortemente. Intanto però Don Bosco pregava la Madonna ad indicargli la via della sua missione. Temeva che nei suoi sogni vi fosse qualche allucinazione; tanto più che era giunto il tempo di decidere e nel Convitto non era più possibile rimanere. Il teologo Guala e Don Cafasso lo persuasero a non accettare posti in diocesi e a pregare.

« Andate a fare gli Esercizi spirituali a Sant'Ignazio, gli disse il Beato; pregate Dio che vi spieghi chiaramente la sua volontà e poi mi riferirete ».

Di ritorno da S. Ignazio, siccome Don Cafasso non lo chiamava a se, anzi sembrava non darsene per inteso, il nostro santo immaginò uno stratagemma per investigare il suo pensiero decisivo. Andò a dirgli come già avesse preparato il baule per andar religioso, e venisse a salutarlo. Don Cafasso sorrise.

« Oh che premura! E chi penserà ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando attorno a loro? »

E alla ragione di Don Bosco che Dio avrebbe provveduto scegliendo qualche altro, Don Cafasso fattosi serio e solenne:

« Abbandonate ogni idea di vocazione religiosa. Andate a disfare il baule, se pur l'avete preparato, e continuate l'opera vostra a pro' dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra! ».

Don Bosco abbassò il capo sorridendo, perchè ormai sapeva ciò che desiderava.

Il Beato lo raccomandò al teologo Borel, cappellano emerito di S. M. e Direttore della Pia Opera del Rifugio fondata dalla Marchesa Barolo, perchè alloggiasse il santo. Ed aggiungeva: « Pensate di trattenerlo in questa capitale con qualche impiego. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenire l'Apostolo di Torino! »

Il Teologo, contento, propose il nostro santo alla Marchesa come Direttore dell'Ospedaletto. Essa approvò la proposta; momentaneamente lo avrebbe alloggiato il teologo stesso fino al completamento del locale nuovo. Anche Don Bosco propendeva pel Rifugio; e intanto partì per un corso di predicazione a Canelli insieme all'ex sagrestano del Duomo di Chieri che egli aveva istruito per due anni nel latino, ed ora era sacerdote. Andavano a piedi, e, strada facendo, ecco che s'accompagnano con un carrettiere che tirava avanti e carro e cavallo a forza di bestemmie. L'ex sagrestano lo redarguì vivamente; il carrettiere rispose male; ne nacque un battibecco che diveniva serio. S'intromise allora il santo, e seppe guadagnarsi talmente l'animo del poveretto, che questi finì per riconoscere il suo torto, e, a un certo punto, fermato carro e cavallo si confessò da lui in mezzo ad un prato.

Tornato a Torino il santo si presentò al Bea-

to Cafasso che attendeva da lui una decisione per la scelta della destinazione. Il santo volle nuovamente rimettersi al suo superiore, riconoscendo in lui la volontà di Dio. « Se è così, concluse il Beato, fate fagotto e andate al Rifugio ».

Così la Provvidenza anche questa volta per mezzo del profondo intuito di quella santa guida salvava, oseremmo dire, la Chiesa da una grande jattura.

XIII.

AL RIFUGIO. — LE PRIME SCUOLE SERALI — MORTE FULMINEA DI DUE OPPOSITORI.

Il Rifugio è la prima per ordine delle molteplici opere fondate dalla zelante Marchesa Colbert maritata al Marchese di Barolo, a beneficio di povere disgraziate zitelle che avevano bisogno di una mano pietosa che le riabilitasse. L'Ospedaletto di Santa Filomena per le bambine storpie ed inferme si stava allora ultimando, e ad esso appunto fu preposto Don Bosco. Presso la stanza che gli fu affidata, ottenne di poter radunare i suoi giovani nei dì festivi.

La seconda domenica di ottobre 1844 D. Bosco partecipava ai giovani suoi che l'Oratorio si sarebbe trasferito a Valdocco. E' bene ricordare come in quei giorni Don Bosco, mentre era sopra pensiero per l'incertezza del nuovo Oratorio, aveva fatto un sogno, vera appendice di quello dei

Becchi. « ...Sognai, dice il santo, di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, capre, agnelli ed altri animali che facevano uno schiamazzo un diavolio da incutere spavento. Io volevo fuggire, quando una Signora ben vestita da pastorella mi fe' cenno di seguire e accompagnare quel gregge strano, mentre Ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti; facemmo tre stazioni o fermate.. Dopo aver molto camminato mi trovai in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme. Volevo sedermi, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto un breve tratto, mi trovai in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli, e il loro numero divenne grandissimo... Sopraggiunsero altri pastorelli che crescendo andavano altrove a guidare strani animali. Io volevo andarmene, ma la pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Guardando, vidi un campo in cui era seminato meliga, patate, cavoli... e molti erbaggi. « Guarda un'altra volta! » mi disse. E guardai di nuovo e vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno della chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea...* « Tu comprenderai ogni cosa, quando cogli occhi tuoi ma-

teriali vedrai di fatto quànto ora vedi cogli occhi della mente... » mi disse la Signora.

Questo sogno mi occupò quasi tutta la notte e molte altre particolarità l'accompagnarono.

Era il programma che la Vergine gli metteva avanti gli occhi, e che si sarebbe svolto e avverato completamente.

I giovani erano impazienti di vedere il nuovo Oratorio più bello e comodo come era stato descritto da Don Bosco. La terza domenica di ottobre essi invasero Valdocco gridando: « Dov'è Don Bosco? Dov'è Don Bosco? » I vicini vengono fuori quasi spaventati immaginandosi che il loro gridare e tumultuare abbia cattiva intenzione; li sgridano, li minacciano se non se ne vanno. I ragazzi si oppongono, reagiscono alle percosse. La cosa si faceva seria, allorquando comparve il santo.

Fu un solo grido: « Viva Don Bosco! Siamo venuti all'Oratorio! Dov'è l'Oratorio? »

E Don Bosco a rispondere sorridente che l'Oratorio non era ancora ultimato. E li condusse nella sua stanza abbastanza spaziosa.

La domenica seguente, cresciuto il numero dei fanciulli, bisognò metterli anche nel corridoio e per la scala. Il teologo Borel aiutava il giovane prete nel fare il catechismo. E la ricreazione? Una scena curiosa. Chi accendeva il fuoco, chi scopava la camera senza innaffiarla, mentre altri la

spolveravano; tutti gli oggetti erano messi sopra colla pretesa di ordinarli. E il santo rideva; raccomandava solo di non guastare.

In quel tempo la messa veniva ascoltata in qualche chiesa. Conduceva i giovani il santo stesso ordinati e recitando il rosario. Nel pomeriggio per la benedizione si andava nella cappella dei fratelli delle Scuole Cristiane. L'arcivescovo Monsignor Frasoni, visto il bene che si faceva e il bisogno di un locale più ampio, per alcuni mesi gli ottenne dalla Marchesa due stanze che furono ridotte a cappella e arredate appena appena di qualche suppellettile più indispensabile. Eppure quando l'8 dicembre 1844, mentre fuori la neve turbinava portata dal vento, al calore di un braciere, il santo celebrò per la prima volta la Messa nella cappella colla massima solennità che gli era possibile, le lacrime della gioia più santa irrigarono i suoi occhi, lacrime che tutti videro e nessuno dimenticò mai.

L'opera nascente fu messa sotto la protezione di San Francesco di Sales, il santo della mansuetudine, virtù così necessaria tra i giovani, ed il santo della lotta pure contro i protestanti, i quali già incominciavano a introdursi in Torino. La Marchesa Barolo poi sotto tale titolo vagheggiava una Congregazione di sacerdoti pei suoi istituti.

Fu in questo tempo che furono aperte le scuole

serali, le prime nel Piemonte. In esse si insegnava a leggere, a scrivere e a far di conto. L'esempio di tali scuole si diffuse poi per tutta l'Italia. Per i suoi studi il santo aveva a disposizione una stanza al Convitto dove poteva giornalmente attendervi tranquillo dalle 14 alle 21 e dove gli era di aiuto la ricca biblioteca. Egli aveva già dato alle stampe parecchi lavori, tra cui la vita di Luigi Comollo e i Compendi di Storia Ecclesiastica e Storia Sacra. La sua attività era portentosa, sembrava instancabile. Quasi non bastasse il grande lavoro quotidiano, confessava negli ospedali i soldati tedeschi che militavano sotto le bandiere del Piemonte e quelli di molte famiglie tedesche viventi in Torino. Perciò dovette studiarne la lingua prendendo lezioni da un apposito professore. Il suo zelo, lo sappiamo, si svolgeva anche tra i carcerati. Egli sapeva così bene attrarli ai buoni sentimenti che li rendeva docili ed affezionati. Un giorno, dopo aver dettato gli esercizi spirituali, volle dare ai giovani rinchiusi nelle prigioni della Generala, una giornata di libertà e di allegria conducendoli ad una bella passeggiata. Al Direttore e al Ministro Rattazzi, che si opponevano, egli diede assicurazione che nessuno avrebbe commesso il minimo disordine e tutti sarebbero ritornati al carcere. Non volle carabinieri, non volle guardie. Alla sera di quel giorno tutti i giovani della Generala, felici della giornata trascor-

sa rientrarono nel loro luogo di pena fatti più buoni e pieni di riconoscenza per quel prete così generoso e così diverso dagli altri. Per strappare la conversione di qualche carcerato egli assoggettavasi generosamente ai sacrifici ed anche alle penitenze. « Se non la faccio io la penitenza, confessava un giorno, quale penitenza potrei dare a quei poveretti? »

Un'ammirabile conversione in carcere avvenne appunto in quegli anni. La narrò lo stesso protagonista. « ...Fuggito di casa da fanciullo, mi ingaggiai nell'esercito e presto guadagnai i galloni da sergente. Vizioso fino all'ultimo stadio, odiavo la religione. Un giorno, andato al Santuario della Madonna del Laghetto, presso Nizza, dov'ero di stanza, per sola curiosità, avevo visto coi miei occhi una giovane paralitica agli estremi condotta davanti all'immagine sacra ed avevo visto ad un tratto ritornare la vita nella fanciulla che si alzava in piedi perfettamente guarita ed emettendo grida di gioia. Più di quaranta soldati presenti al fatto ne avevano parlato in quartiere. Io, ateo, li chiamavo imbecilli perchè avevano creduto al miracolo. Essi insistettero ed io imposi silenzio, e uno che non volle tacere fu messo in prigione. Fui poi io stesso condannato per grave delitto a 10 anni di reclusione. In prigione bestemmiavo e, vedendo l'immagine dell'Addolorata, con furore demoniaco tentai dar-

le fuoco. Ma una forza misteriosa mi afferra, mi arresta. Eppure non c'era nessuno. M'avvedo che è una forza soprannaturale che mi tiene; cado in ginocchio e do in pianto diretto... ». Era convertito. Si confessò e novello Paolo, divenne un apostolo tra i suoi compagni di carcere, inducendo molti a miglior sentimenti. Uscito di carcere fu un modello di vero cristiano e di cittadino, e fu sempre riconoscente a Don Bosco pel bene che gli aveva fatto, divenendo anzi suo insigne benefattore.

Prima ancora che spirasse il tempo concesso per uscire dalle due stanze dell'Ospedaletto, Don Bosco cercò ed ottenne dal cappellano Don Tesio la cappella di S. Pietro in Vincoli, annessa al cimitero omonimo. Ed ecco alla domenica i giovani, frenetici di gioia, a S. Pietro. Don Tesio quella domenica era assente. La serva allo schiamazzo esce di casa, infuria ed incomincia ad inveire per la strada, tanto più che le sue galline s'erano spaventate, e una di esse nel fuggire dal cesto, aveva scodellato l'uovo per aria. Sembrava l'ira di Dio quella donna! Parole grossolane, minacce e...: « Domenica ventura, diceva al nostro santo, si guardi bene dal tornare. Oh, sì, si guardi bene! »

E Don Bosco a dirle: « Mia buona signora, ella fa tanto strepito per dirci che domenica non ci lascerà venire qui, mentre non è sicura lei di essere qui domenica ». E nel calmare alcuni giova-

ni irritati dalle sue parole: « State tranquilli, ripeteva, domenica quella donna non vi sgriderà più ». Arrivò Don Tesio il quale, messo su dalla domestica che dipingeva Don Bosco come un capo rivoluzionario, disse: « Un'altra domenica ella non verrà più qui a disturbarci; farò io i passi necessari ». E il santo ai giovani: « Eh! povero lui, che non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo! » Don Tesio scrisse in Municipio, ma mentre il messo partiva a portare la lettera, egli era colpito da apoplezia e moriva poco dopo. La stessa sorte toccava alla sua donna di servizio due giorni appresso. Immaginarsi i commenti e lo spavento del vicinato completamente a giorno dei fatti della domenica precedente! Ad ogni modo il Santo fu diffidato dal Municipio di recarsi più oltre a S. Pietro e Don Bosco attese calmo la Provvidenza.

XIV.

ALTRI SOGNI. — LE TRE STAZIONI. — LOTTA COL MARCHESE CAVOUR.

Ed ecco un altro sogno nel quale una Signora gl'indicava un prato, dove egli si mise a lavorare confessando, predicando, e poi una piccola chiesa bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. E siccome questo luogo era divenuto angusto, la Signora gli mostrò una chiesa più grande con una casa vicina. E gli indicò il terreno dove aveva compiuto il martirio Avventore ed Ottavio, soldati della legione tebea, terreno di cui Don Bosco tenne bene a mente la posizione. In esso egli si vide circondato da un numero immenso di giovani, di locali e mezzi in quantità, e lì pure sul luogo del martirio dei due santi vide sorgere una grandissima chiesa con molti edifi-zi intorno e con in mezzo a questi un monumento. Vide pure coadiutori e molti preti che lo aiu-

tavano e poi fuggivano; e la Signora a dirgli: « Prendi questo nastro e lega loro la fronte. E' il nastro dell'obbedienza ». Vide ancora molte altre cose che non manifestò, ma dalle quali potè trarre la sicurezza sull'opera sua e sul modo di svolgerla.

Evidentemente la mano di Dio e della Madonna, dopo aver fatto conoscere a Don Bosco la sua missione, veniva anche man mano svolgendola ai suoi occhi. In seguito a questo sogno il Santo parlava dell'avvenire dell'Oratorio con tale persuasione come di un fatto già compiuto, tanto da essere tenuto per pazzo.

Come le peregrinazioni del popolo ebreo di luogo in luogo nel deserto, doveva essere la peregrinazione dell'Oratorio. Eccolo Don Bosco ai Molini di Dora presso piazza Emanuele Filiberto. L'Arcivescovo gli concedeva l'uso della chiesa da mezzogiorno alle tre, per il catechismo. Colà dunque fu trasportato una domenica tutto il mobilio e gli arredi sacri per mano degli stessi giovani in marcia festosa verso il nuovo Oratorio, presso cui Don Bosco aveva affittato una stanza.

Era un luogo infelice. Vi era ingombro di vetture, carri, cavalli non solo nella via, ma anche nella piazzetta della chiesa. La ricreazione quindi era assai incomoda, senza tener conto del disturbo di doversi recare al mattino a compiere le

loro funzioni in altra chiesa. Eppure tutti si sentivano felici. In quella circostanza del trasloco, Don Bosco parlando ai giovani sull'avvenire dell'Oratorio, al quale Dio avrebbe pensato, concludendo il suo invito a sperare e a non mai scoraggiarsi, usciva in queste parole: « Del resto i cavoli trapiantati, divengono più grossi ».

E' a questo tempo che risale il primo incontro di Don Bosco col giovane Michele Rua, che allora frequentava le scuole elementari dei fratelli delle Scuole Cristiane come esterno. Avendo sentito parlare tanto bene di Don Bosco da un compagno, fu anch'egli ai Molassi. L'amorevolezza dimostrategli dal santo fu tale che gli avvinse per sempre il cuore. E quando correvagli incontro con tutta l'ingenuità dell'animo per baciargli la mano, Don Bosco presentandogli la palma della mano sinistra e facendo finta colla destra di tagliarla a metà, dicevagli scherzosamente:

« Prendi, Michelino, prendi ».

E Michelino non sapeva darsi ragione di tali parole. Lo comprese però pochi anni dopo, già chierico, allorchè, domandandogli spiegazione, il santo gli disse: « Oh! mio caro figliuolo, ormai dovresti comprenderlo che Don Bosco allora voleva dirti che un giorno avrebbe fatto a metà ». Don Rua infatti fu il braccio destro di Don Bosco e suo successore nel governo della Congregazione salesiana.

Intanto si apriva l'Ospedaletto, e Don Bosco che vi era destinato Direttore e Cappellano andò ad abitare col teologo Borel e Don Pacchiotti la nuova casa.

Ma eccoci da capo alle persecuzioni. Il sogno della pastorella bisognava che si avverasse: le stazioni non 'erano ancora tutte state raggiunte.

I mugnai, i garzoni e i carrettieri incominciarono ad inveire contro i giovani, e, vedendo la loro ubbidienza al cenno di Don Bosco, dipinsero quelle adunate a foschi colori, e Don Bosco poco meno che un capobanda. Le loro proteste arrivarono al Municipio per mezzo di una lettera scritta dal segretario dei Molini in cui si esageravano e si falsavano le cose. La lettera ottenne il suo effetto e Don Bosco ebbe l'intimazione di sfratto pel primo gennaio. Tale lettera del segretario fu però l'ultimo suo scritto, perchè egli fu colto da un tremolìo alla destra, e finì qualche anno dopo alla tomba. Suo figlio, abbandonato in mezzo alla strada, fu raccolto nell'ospizio aperto più tardi in Valdocco.

Ai primi di dicembre dell'anno 1845 si abbandonavano adunque i Molini, e i giovani si radunavano al mattino per recarsi insieme fuor di Torino in qualche chiesa per sentir la messa, durante la quale c'era comodità di confessarsi e comunicarsi e dove si spiegava il Vangelo. Nel pomeriggio catechismo e passeggiata, nella quale si distribui-

va sempre una refezione. Il contegno dei giovani era sempre edificante. A Natale tutti all'Ospedaletto, dove Don Bosco descrisse le meraviglie del futuro Oratorio con chiesa, casa, cortili e numero straordinario di giovani. Chi lo penserebbe? Quel meraviglioso sognatore era creduto da tutti.

In un altro sogno, che il santo narrò solo nel 1884, una meravigliosa Signora gli svelava il posto dove doveva sorgere la grandiosa chiesa e gli mostrò una casa poco distante che esisteva realmente e che poi seppe essere proprietà di un certo Pinardi, ed una chiesuola proprio nel posto dove ora è la chiesa di S. Francesco di Sales coll'annesso fabbricato. Alzando poi la destra con voce ineffabilmente armoniosa esclamò: « Haec est domus mea! Inde gloria mea! »

Al mattino seguente Don Bosco, tutto in festa pel sogno fatto, si affrettò a visitare quella casa indicatagli dalla Vergine. Uscendo di casa disse al teologo Borel: « Vado a vedere una casa adatta al nostro Oratorio ». Ma quale non fu la sua sorpresa, quando invece di una chiesa trovò un'abitazione di gente di mala vita!

Facendosi sentire il freddo, Don Bosco cercò e riuscì a trovare tre stanze in una casa di proprietà del sacerdote Giovanni Moretta, e colà si faceva anche scuola serale. Lo aiutava in questo anche il teologo Don Giacinto Carpano, di ricca famiglia. Durante la settimana si occupava nel

far scuola in Istituti pubblici e privati offrendo l'opera sua là dove l'istruzione religiosa non era regolarmente impartita. La sua comparsa nelle scuole era una festa per i giovani.

Ma tutto questo zelo fu male giudicato anche da persone serie. Chi lo diceva un rivoluzionario, chi un pazzo, chi un eretico. Lo si diceva un partigiano della pedagogia liberale, perchè permetteva ogni sorte di ricreazione rumorosa. Si era allora, come già dicemmo, al tempo dell'educazione a base di viso arcigno e sferza. Fra gli accusatori non dovevano mancare i fautori delle idee settarie che avrebbero voluto allontanare i giovani da lui. Persino nel Clero, vedendo in Don Bosco qualche cosa di straordinario, si titubava e si diceva: « Guai a noi e alla Chiesa se Don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio! ». Fu accusato in pubbliche adunanze di parroci di allontanare i giovani dal catechismo delle parrocchie. Ma egli osservò che la maggior parte di essi erano forestieri, abbandonati a se stessi, già avanzati in età e che non si sarebbero per questo indotti a frequentare i primi elementi di catechismo coi piccoli; che molti venivano all'Oratorio adescati dai divertimenti e dalle passeggiate. E fu lasciato in pace.

Ma gli inquilini di casa Moretta reclamarono per il disturbo specialmente della scuola e Don Moretta, a malincuore, fu costretto a bellamente

licenziare Don Bosco. Si era nella primavera del 1846 e il santo radunò i giovani in un prato attiguo a casa Moretta, tolto in affitto dai fratelli Filippi. Nel mezzo del prato un casotto di fango e di assi. Colà si trasportarono i giuochi e, all'aria libera, i giovani che giungevano allora ai quattrocento, credettero di respirare meglio. Magnifico spettacolo quello di una moltitudine di giovanetti chiassosi che, ad un cenno di tamburo, si dividevano in isquadre per il catechismo. Ritto su di un rialzo Don Bosco istruiva i più grandi e sorvegliava intanto gli altri. Seguiva al catechismo un breve sermoncino preceduto da un inno sacro e si terminava col canto delle litanie lauretane o di una lode.

Quelle adunanze di nuovo genere formavano le meraviglie di quanti passavano di là. Si ripresero pure le passeggiate che ora venivano fatte con a capo qualche sfrumento musicale: vecchi tamburi, trombe, violini, chitarre, certo non molto armoniosi, ma che in compenso servivano a mettere l'allegria e la smania nelle gambe di quei *birichini*. Era questo il termine che Don Bosco piacevolmente dava ai suoi giovani; talora, anzi, amava chiamare se stesso « Don Bosco capo dei *birichini* ». L'ubbidienza dei giovani ai suoi cenni fece spargere la voce che egli potesse divenire pericoloso e suscitare persino una rivoluzione, tanto più che in diverse parti d'Italia

cominciavasi a parlare di sommosse e rivolte popolari. Dava parvenza di serietà alla voce il sapere che giovani, pure divenuti pii e di ottima condotta, erano stati realmente in prigione.

Tali voci arrivarono ad allarmare perfino il Marchese di Cavour, padre di Camillo e Gustavo. Come capo del potere urbano, fece egli chiamare Don Bosco e lo consigliò a lasciare in libertà quei giovani che non potevano dare se non fastidi alle pubbliche autorità e a chi li raccoglieva. Anzi concluse: « Io sono assicurato che tali adunanze sono pericolose e perciò non posso tollerarle più oltre ». Don Bosco non si scompose, e spiegò, calmo e sorridente, lo scopo dell'Oratorio, assicurando che egli operava pienamente d'accordo coll'Arcivescovo. Quest'ultimo nome parve tranquillizzare il marchese.

Ma ecco che uscendo dal palazzo di città e ritornato a casa, il santo trovò una lettera dei fratelli Filippi che lo licenziavano dal prato. Sembrava una congiura. Si aggiunga che il marchese, accordando il permesso delle riunioni all'Oratorio, mise delle condizioni che, diceva lui, dovevano servire ad assicurare l'ordine pubblico, cioè: licenziare i grandi, nessuna passeggiata coll'entrata ed uscita in corpo dalla città. Il santo volle allora abboccarsi di nuovo col marchese, e a lui fece le dovute osservazioni ai suoi ordini, con calma ed umiltà, ma con la libertà dei santi. E

il marchese a lui: « Ma che importa a voi di questi mascalzoni? Non prendetevi siffatte responsabilità! ».

La Questura intanto, secondo le prescrizioni ricevute, cominciò a sorvegliare mandando guardie all'Oratorio. Don Bosco sorrideva, perchè diceva di vedersi in quel modo trattato come un sovrano.

Fu quello il tempo più romantico per l'Oratorio. In mezzo però a tante contraddizioni, Dio gli sorrideva nei sogni. Vide la casa Pinardi ed intorno ad essa portici e chiesa ed ecclesiastici in gran numero. Egli temeva che ciò fosse una illusione, ma una voce distinta gli disse: « E non sai che il Signore può colle spoglie degli Egizi arricchire il popolo ebreo? »

Il sogno del 1844 al Convitto era prossimo al compimento.

Queste furono le tre stazioni o fermate dell'Oratorio prima di giungere ad una stabile dimora: il Rifugio, i Molassi, Casa Moretta e il prato.

XV.

IL SANTO MANDA AL MANICOMIO DUE
SACERDOTI CHE LO CREDONO PAZZO.
— L'ORATORIO STABILE. — PACE COL
MARCHESE CAVOUR.

Le difficoltà d'ogni genere finirono a persuadere pure i suoi amici che pel momento si dovesse desistere dall'impresa e in questo senso lo consigliarono. Ma vedendo che Don Bosco raccoglieva sempre maggior numero di giovani, cominciarono a dubitare che il suo cervello fosse alterato, e accresceva la loro persuasione il vedere, dicevano alcuni suoi compagni, le sue stravaganze: il prender parte ai giuochi dei monelli, il permettere che lo accompagnassero tanti schiamazzi irriverenti, il vedere insomma in lui abitudini così contrarie alla serietà e gravità del clero torinese. Lo stesso teologo Borel consigliò Don Bosco ad attendere momenti migliori, licenziando i grandi dell'Oratorio. E il santo:

« Non così! Non così! Dio ha cominciato e finirà l'opera! ».

« Ma dove radunarli? »

« Nell'Oratorio! »

« Ma dov'è questo Oratorio? »

« Io lo veggo già fatto, veggo una chiesa, una casa e cortile per la ricreazione. Questo c'è e questo io lo veggo ».

« Ma dove? »

« Non posso dire dove, ma esistono realmente e saranno per noi »

Tali discorsi persuasero gli stessi amici della vera pazzia del santo e questa opinione si diffuse. Si recarono alcuni da lui a persuaderlo che non volesse credere e tentare l'impossibile, ma non ci riuscirono.

« Io sono ben lungi dal non poter continuare l'Oratorio. La Divina Provvidenza mi ha affidato questi giovanetti, e neppure uno, ritenetelo bene, neppure uno io ne rimanderò ». E ripeteva ciò che aveva ripetuto al teologo Borel e ad altri su ciò che vedeva di sicuro.

Non c'era più dubbio. Don Bosco era pazzo!

Due sacerdoti, incaricati di interrogarlo e riferire sul suo stato di mente, scesero a Valdocco. Costoro, sentendo da lui che avrebbe un giorno avuto chiesa, casa, cortile, laboratori, capi d'arte, chierici e preti pronti ai suoi comandi, gli chiesero se avesse intenzione di fondare una Congregazione religiosa. Ed egli:

« E se l'avessi questo progetto? ».

« Quale abito vestirebbero i nuovi religiosi? ».

« Voglio, replicò Don Bosco, voglio che vadano tutti in maniche di camicia come i garzoni muratori ». E qui le grasse risate degli interroganti.

« Ho forse detto uno sproposito? fece il santo. Non sanno che andare in maniche di camicia vuol dire esser poveri? E che una società religiosa non può sussistere senza povertà? »

« Abbiamo compreso benissimo! » dissero quelli congedandosi. Erano evidentemente davanti, dicevano fra di loro, ad uno squilibrato.

Don Bosco aveva così parlato persuaso del futuro. E Don Cafasso, al quale aveva narrato i suoi sogni, gli aveva detto: « Andate pure avanti *tuta conscientia* nel dare importanza a questi sogni, perchè io giudico che ciò sia a maggior gloria di Dio e di bene per le anime ».

Anche il messo della Curia, mandato ad esaminare le sue condizioni mentali, concluse: « Vagheggia! »

Non poteva essere diversamente. Era troppo l'altezza di vedere e di sentire del santo perchè potesse essere compreso da tali ecclesiastici, sia pure in buona fede. Un uomo solo, un santo poteva comprenderlo: Don Cafasso. Fu deciso di venire in suo soccorso col ricoverarlo nel Manicomio, e si ottenne un posto per lui.

Il curato di S. Agostino e il teologo Nasi, suoi

affezionatissimi, furono incaricati di condurvelo. Andarono a trovarlo e lo invitarono in carrozza a fare una passeggiata. « Un po' d'aria le farà bene!... »

« Volentieri, rispose Don Bosco, accortosi del tiro che gli giuocavano. Andiamo pure ».

Fu gentilmente pregato di entrare per il primo.

« No, rispose schermendosi, sarebbe una mancanza di rispetto da parte mia; favoriscano loro i primi ».

Quelli allora salirono; Don Bosco chiuse in fretta lo sportello della carrozza e disse al cocchiere: « Presto al manicomio dove costoro sono aspettati! ». Il vetturino sferza il cavallo, e via come il vento senza badare alle voci dei due burlati. Giungono al manicomio ch'era vicino al Rifugio, il portone è aperto e viene infilato di corsa. Il custode chiude subito la porta e la carrozza viene circondata da infermieri già in attesa; questi aprono gli sportelli, e invece di un prete, ne vedono due, corrucciati come temporali, che protestano di essere burlati. Le proteste naturalmente non servono. Garbatamente sì, ma energicamente, gli infermieri li prendono e li conducono in una stanza. Dopo tanto attendere, arrivò finalmente il Direttore spirituale che, chiarito l'equivoco e ridendo saporitamente del bel caso, li fece mettere in libertà.

Tuttavia Don Bosco fu abbandonato da tutti e fu lasciato solo con 400 ragazzi e per di più malaticcio. L'Arcivescovo continuava ad incoraggiarlo e ad aiutarlo con elemosine; e Don Cafasso, a chi lo consigliava a mettere un limite a quello zelo troppo spinto, diceva: « Lasciatelo fare! lasciatelo fare! ».

Era il 5 aprile 1846, ultima domenica di dimora nel prato. Dove avrebbe radunati i giovani Don Bosco la prossima domenica? Nessuna luce veniva ad illuminarlo. Fu quello un giorno ben triste per lui!

Venne la domenica. Al mattino egli condusse i giovani alla Madonna di Campagna, al convento dei Cappuccini, e là fece pregare dai giovani la Vergine perchè ottenesse loro la grazia di trovar presto un altro sito per l'Oratorio. All'arrivo di quella moltitudine, le campane del Santuario cominciarono a suonare a distesa. Tutti i frati, dal guardiano all'ultimo fratello assicurarono di non aver suonato o dato un tale ordine; onde si sparse la voce che le campane avessero suonato da sè. Il santo in quella circostanza, parlando ai giovani nella chiesa, li paragonò ai poveri uccellini a cui viene disfatto il nido; avessero fede in Dio e pregassero la Madonna perchè ne fabbricasse un altro. E non è a dire con quanto fervore quella moltitudine di figli in quel giorno si rac-

comandasse alla Madre celeste. E non fu vana la loro preghiera.

In sulla sera di quel giorno Don Bosco era immerso in profondi e gravi pensieri. Passeggiava nel prato da solo. « Mio Dio! esclamava, perchè non mi fate conoscere il luogo dove volete che io raccolga quei fanciulli? Oh! fatemelo conoscere, o ditemi che debbo fare! ».

Dio coi suoi servi sembra talora far sentire il peso del più desolante abbandono, perchè le grazie straordinarie che suole far seguire siano palesemente da tutti riconosciute come opera unicamente delle sue mani, in cui l'uomo non entra che semplice e misero istrumento. Il santo era persuasissimo che la sua opera era da Dio e che Lui quindi avrebbe provveduto. Piombato per un momento nell'oscurità e nell'abbandono, non si accasciò, non disperò, e solo chiedeva che gli brillasse di nuovo la luce che una nube in quei frangenti gli nascondeva.

La luce riapparve. Aveva appena proferita la sua preghiera che un tale, balbuziente, veniva a cercarlo a nome del suo padrone: il signor Pignardi, il quale voleva fargli vedere un posto pel suo... laboratorio. Fu condotto ad una casupola con un terreno attorno, il medesimo luogo che già era andato a vedere dopo le indicazioni del sogno. Nuova delusione! La casa non era per lui!

« Il sito per lei è qui dietro » gli disse il proprietario. Gli fu fatta vedere una lunga tettoia di 15 o 16 metri per 50, senza pavimento e col tetto così basso che per entrare bisognava tener d'occhio la testa per non riportarnela ammaccata. Era quello il convegno dei topi e dei pipistrelli.

« Non mi serve! ».

« Gliela faremo adattare come desidera, sarà rialzata, col pavimento abbassato, e pronta pei suoi giovani domenica ventura ».

Parve al santo che così la cosa potesse andare e il contratto fu concluso.

Ritornato il santo tra i suoi giovani coll'animo in preda alla gioia comunicava loro la bella notizia: « L'Oratorio c'è! »

E tutta quella immensa moltitudine, come elettrizzata, scoppiò in applausi infiniti. Si gridava, si cantava, si battevano le mani, si correva e si saltava. Sembrava un popolo in rivoluzione!

La domenica dopo, giorno di Pasqua, la chiesetta (la tettoia era diventata una cappella) era tutta all'ordine. Il santo stesso benedisse il locale e lo dedicò a S. Francesco di Sales. Era una cosa meschina assai, ma i giovani trovarono finalmente un Oratorio stabile, dove si celebravano solennemente le funzioni di chiesa con scelta musica, e un posto per divertirsi; cosicchè, anche per le attrattive dei regalucci d'ogni genere che venivano loro distribuiti, essi cominciarono ad affluire

ogni volta più numerosi, sino a raggiungere i settecento. La cappella in breve non potè più contenerli.

Come S. Francesco d'Assisi, anche D. Bosco aveva trovato finalmente la sua porziuncola!

Come il santo Serafico da una piccola porzione di terreno « smosse il mondo », così lui pure doveva smuoverlo da quel piccolo recinto coperto da una vecchia tettoia.

Ambedue questi giganti realizzarono, spiritualmente, il sogno meccanico di Archimede.

Dall'umil deposito di legname, come da Santa Maria degli Agnoli, irraggerà un movimento, le cui onde, con centri sempre più vasti, raggiungeranno gli estremi confini della terra.

Magnifico lo spettacolo della domenica sera allorquando il santo licenziava i ragazzi. Lo si prendeva sulle braccia e lo si portava in trionfo fino al Rondò, lasciandolo colà dopo il canto del *Lodato sempre sia* e al grido di « Buona notte! Viva Don Bosco! ». Questi, al termine della giornata, ritornava in casa affranto dalla fatica, ma felice e col sorriso di soddisfazione sulle labbra.

Le prove però non erano finite. Male intenzionati sobillarono nuovamente il Marchese di Cavour, il quale minacciò stavolta di far chiudere l'Oratorio. Fu difeso dal Conte Provana di Collegno, Ministro delle Finanze, che a nome del Re Carlo Alberto e contro il voto della Ragio-

neria adunata in proposito dal Marchese, si prese l'Oratorio sotto la sua diretta protezione. Corrucciato da tale disdetta e puntiglioso, il Marchese minacciò guai al santo al primo disordine che succedesse. Quella però fu l'ultima volta che il Marchese di Cavour andò al Palazzo Municipale, perchè fu subito assalito da una ostinata podagra.

Ma anche in questa lotta la mansuetudine del santo doveva trionfare. Il marchese gli chiese un giorno: « Dove prende Ella i denari per le spese? »

« Dalla Provvidenza; e se la Provvidenza ispirasse in questo momento il signor Vicario a concedermi qualche soccorso, io la ringrazierei di cuore ». E sì dicendo il santo sorrideva col più amabile sorriso.

Il marchese, commosso, sorrise lui pure e gli porse duecento lire. Era vinto!

Nonostante le noie e le prove che gli provenivano, il santo era solito raccomandare il rispetto alle autorità; anzi, egli (e in questo era anche buon politico) affidava sempre loro i suoi figli, perchè li prendessero sotto la loro protezione.

XVI.

LASCIA LA MARCHESA BAROLO. — AS-
SISTE UN CONDANNATO A MORTE. —
AMMALA GRAVEMENTE.

La malferma salute, che minacciava seri guai, costrinse il nostro santo a chiedere ristoro ad un po' di vacanza che egli andò a passare a Sassi, ai piedi di Superga, in casa di quel buon parroco. Alla domenica però era all'Oratorio. Ma neppure a Sassi i giovani lo lasciarono in pace. Un mattino egli ne vide arrivare una truppa di circa trecento. Avevano fatto gli Esercizi Spirituali, e quel giorno, essendo la chiusura, erano venuti da lui perchè da lui solo volevano confessarsi. I poveretti però avevano perso la strada e vi giunsero dopo parecchie ore di cammino inzuppati dalla pioggia come pulcini, sudati e inzaccherati da capo a piedi. Bisognò accontentarli, e poi rifo-

cillarli alla meglio coll'aiuto di quel parroco generoso.

La Marchesa Barolo, saputo delle vicende del santo e della sua malferma salute, offerse a lui 5 mila lire perchè si facesse una cura di più mesi, ma lontano dai giovani. Il santo la ringraziò e le rispose che non si era fatto prete per curare la sua salute. Essa aveva sperato che allontanandolo da Torino e per molto tempo, Don Bosco avrebbe dimenticato i suoi giovani *vagabondi*. Temeva che occupandosi troppo di essi, egli trascurasse i suoi istituti. Vedendo che sfumava il suo sogno di una Congregazione di preti, alla fine gli pose per condizione o di lasciar l'Oratorio o il suo Ospedaletto. Il santo le rispose tranquillo:

« Ella troverà sempre coi denari e i mezzi che sono a sua disposizione quanti sacerdoti vorrà per i suoi istituti. Non è così per i poveri giovani, ed io non posso e non intendo di abbandonarli ».

Così Don Bosco cessò l'ufficio suo dalla Marchesa, e per quanto questa tornasse all'assalto, anche per mezzo del suo segretario Silvio Pellico, egli fu fermo nella sua decisione, pur rincrescendogli l'abbandono dell'Ospedaletto.

Prima che scadesse il termine dei tre mesi concessogli dalla Barolo per la presenza nei suoi locali, Don Bosco, desideroso di stabilirsi presso il suo Oratorio, affittò la casa Pinardi.

Nel 1846 moriva Papa Gregorio XVI e al Som-

mo Pontificato saliva il cardinal Mastai Ferretti col nome di Pio IX. Questo grande Papa doveva essere anche il più grande amico e sostenitore di Don Bosco e dell'Opera sua.

Il santo intanto continuava a prestarsi, pure in mezzo alle molteplici sue occupazioni, nell'assistenza dei carcerati. Era ammirabile il suo zelo e la sua carità specialmente coi condannati al patibolo. Stabilito il giorno dell'esecuzione, egli, ad un cenno di Don Cafasso, si metteva intorno al condannato, ne ascoltava la confessione, e alla vigilia andava a passare nella cappella del Confortatorio la metà della notte a fianco del disgraziato. Calmo apparentemente, affettuoso, in quelle ore supreme Don Bosco soffriva immensamente per la troppa compassione, e quando ritornava a casa era febbricitante, spossato, nè sentivasi il coraggio di accompagnare il condannato ad Alessandria, dove si eseguiva la sentenza di morte. Una volta però vi andò.

Un giovane condannato lo supplicava coi singhiozzi di non volerlo abbandonare, e tanto insistè che Don Cafasso pregò Don Bosco di accontentarlo. Il santo osservò che non avrebbe resistito allo straziante spettacolo. Tuttavia obbedì e partì con Don Cafasso. Giunti ad Alessandria, la campana del Duomo cominciò i lenti rintocchi dell'agonia. Si passò la notte al Confortatorio. Il Servo di Dio al mattino dispose all'ultima comunione il suo assistito.

Giunse finalmente l'ora fatale, si spalanca il portone del Confortatorio, compaiono i gendarmi e alcuni confratelli della Misericordia col rappresentante della legge e il custode delle carceri. Il carnefice si avvicina al condannato, s'inginocchia, gli domanda perdono, quindi lo lega innanzi all'altare e gli getta il laccio al collo. D. Bosco cerca di far fissare la mente dell'infelice nei pensieri del Cielo. Si parte. I condannati, tre in tutto, tra cui padre e figlio (quest'ultimo assistito da Don Bosco), escono su tre carri distinti dalle prigioni. Accanto al primo condannato è un prete alessandrino, Don Bosco è sul secondo, sul terzo D. Cafasso. Una moltitudine immensa ingombra le vie. D. Bosco si fa violenza, ma si sente mancare il cuore. D. Cafasso se ne avvede al pallore del volto, e, sceso dal suo carro e fatto fermare quello in cui stava D. Bosco, gli disse con voce forte: « Codeste sponde troppo alte vi tolgono il respiro. Scendete e andate a prendere il mio posto ed io salirò sul vostro ». Don Bosco ubbidì. Su quel carro vi era il padre del disgraziato, il quale mostrava un contegno sprezzante. Sulla piazza erano erette le forche in mezzo alla folla immensa. Quando Don Bosco giunse al luogo ferale, le altre due sentenze erano già state eseguite, e allorchè il disgraziato padre salì sul fatale sgabello, gli occhi del santo si ottenebrarono, vacillò e non vide più nulla. D. Cafasso che gli era al fianco

lo sorresse e lo consegnò al prete di Alessandria. Quando si riebbe, tutto era finito. Ma da quel giorno D. Cafasso non osò più invitare D. Bosco a simili esecuzioni, sebbene questi continuasse l'opera sua nelle carceri fino al 1857.

L'ultimo che assistette fu per un caso straordinario e macabro. Il giustiziato, tolto alla forca, fu portato al Confortatorio in S. Pietro in Vincoli, luogo di sepoltura di tali disgraziati. Ma ecco che il creduto morto si muove sulla bara e manda un gemito, indi si alza a sedere e chiama D. Bosco. Questi, avvisato, accorre presso di lui, lo eccita al dolore dei suoi peccati, e ad una buona morte, la quale stavolta avvenne davvero dopo qualche ora, e tranquillò tutti dopo che fu... ben constatata.

Le fatiche, le lotte, le occupazioni intense finirono per far cadere ammalato il santo che fu ridotto agli estremi. Ricevette i SS. Sacramenti. Mamma Margherita e il fratello Giuseppe sembravano inconsolabili; i giovani dell'Oratorio facevano compassione a vederli ed uscivano in espressioni di tale dolore da commuovere le pietre. Si giunse da alcuni di essi a fare voti gravissimi, come quello di digiunare a pane ed acqua per mesi ed anni, per avere salva la sua preziosa esistenza. D. Bosco era rassegnato a morire. « Si faccia la sua volontà! » diceva al Teologo Borel che lo assisteva e lo incoraggiava a domandare a

Dio la sua guarigione. « Dica almeno: Signore, se così vi piace, fatemi guarire » gli suggeriva il teologo.

Don Bosco taceva.

« Mi faccia il piacere, mio caro D. Bosco, insisteva teneramente l'amico, glielo domando in nome dei nostri figliuoli, ripeta solo di cuore le mie parole ». Don Bosco per consolarlo acconsentì.

L'amico si asciugò le lagrime ed esclamò: « Basta così, or son sicuro! » E poco dopo il Servo di Dio svegliavasi fuori pericolo, con meraviglia dei dottori curanti che gli dissero: « Don Bosco, ringrazi pure la Madonna che ne ha ben ragione ».

Ed allora il pianto di centinaia di figli, divenne pianto di gioia. « Viva Dio! Viva Maria! » si gridava. E appena comparve tra loro il padre comune, appoggiato ad un bastone, fu preso e portato in trionfo in mezzo a nuove grida di evviva e alle lacrime ed alla commozione generale. Anche D. Bosco piangeva con loro.

Questo fatto della malattia del santo servì come termometro di misurazione dell'affetto e dell'attaccamento di tutta una turba di giovani al loro benefattore. Questi era sì un mago della gioventù, ma era più che tutto il padre, l'amico più tenero. Non è quindi meraviglia che quei ragazzi fossero attratti a lui irresistibilmente come da una forza magnetica.

Recatosi per convalescenza a Castelnuovo, la-

sciava la cura dell'Oratorio al teologo Borel. Ma i giovani non potevano stare senza di lui, e finirono per dirgli che se non ritornava a Torino, essi avrebbero colà trasportato l'Oratorio. E il santo, nonostante le insistenze contrarie di tutti gli amici e compagni, dopo qualche tempo decise di ritornare tra i suoi giovani.

Ma dovendo prendere stabile dimora in casa Pinardi, volle condurre con se la madre, ben sapendo quanto fosse pericoloso il posto da lui abitato. La compagnia della madre le fu suggerita dal prevosto D. Cinzano. Margherita, sebbene le costasse l'abbandonare la casa e la famiglia, tuttavia alla proposta del figlio disse: « Se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io sono pronta a seguirti ».

La partenza di D. Bosco certo fu un vero lutto per i Becchi che avrebbero voluto ad ogni costo ritenere il giovane prete che tanto bene faceva in mezzo ai loro figli.

Era il 3 novembre 1846. Con un canestro di biancheria e con pochi oggetti indispensabili, Margherita tra il pianto dei nipotini si avviava a piedi a Torino col figlio, il quale portava un breviario, un messale ed alcuni quaderni. Arrivati in città, incontrarono un ottimo prete, il quale, vista tanta povertà e scorgendoli stanchi, sudati e polverosi, si mosse a compassione, e, sentendo lo scopo della missione del santo, non a-

vendo con se del denaro, si cavò di tasca il suo orologio e glielo regalò. Madre e figlio trassero da questo fatto buoni auspici per la Provvidenza avvenire.

Ma come provvedere a se e a tanti fanciulli? La madre aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna, il corredo di spozalizio che conservava gelosamente l'adoprerò per formare pianete, amitti, purificatoi, rocchetti, camici, tovaglie; lo stesso oro di sposa fu adoperato per galloni e guerniture di sacri paramenti.

Così spoglia di tutto e in mezzo alla povertà quella santa donna cantava di gioia e scherzosamente sopra la propria miseria.

« Se diverrai ricco, tu non mi vedrai in casa tua », aveva detto un giorno al figlio.

Ora che lo vedeva povero sacrificarsi per altri poverelli, poteva ben seguirlo allegramente in un solo pensiero con lui: la gloria di Dio e il bene delle anime.

XVII.

COMPILA IL REGOLAMENTO PER L'ORATORIO. — IL DEMONIO LO DISTURBA DI NOTTE.

La marchesa Barolo tentò invano di ridurre Don Bosco, l'irragionevole ostinato, come lo chiamava, alla sua volontà, minacciandogli persino di chiudergli la porta in faccia ogni volta fosse andato a trovarla, se non vi accedesse. D. Bosco sorrideva sapendo che tali minacce non sarebbero state mantenute. Ed infatti la Marchesa continuò a ricevere D. Bosco con segni di venerazione. Anche nei momenti della sua naturale vivacità per divergenze di vedute, chiedeva sempre al santo la benedizione in ginocchio nell'atto di accomiatarsi. Gli mandò per terza persona anche dei sussidi, ma non voleva si dicesse che era lei che li inviava.

Il soggiorno nella sua abitazione non era pel santo dei più tranquilli, perchè la vicina casa

della giardiniera era un'accozzaglia della peggiore specie che dava noia anche durante le funzioni religiose e che mise alla prova tutta la sua pazienza.

Intanto, con l'aiuto dei regolamenti degli oratori milanesi e di S. Filippo in Roma si accinse a compilare un regolamento per il suo Oratorio, a riorganizzare catechismi e scuole ottenendo dai presidi di Istituti, dove recavasi a fare lezione di religione, che fosse aiutato da alcuni giovani delle classi superiori. Questi giovani, e altri a cui egli dava lezioni gratuite di lingue, furono in mano sua uno strumento assai utile per le scuole domenicali, serali e nel catechismo.

I frutti della scuola non tardarono. Alla presenza del grande Aporti, del professor Raineri, insegnante insigne di pedagogia alla Regia Università e di illustri personaggi, i giovani diedero un saggio del loro sapere che entusiasmò gli intervenuti. Il professore Raineri diceva poi ai suoi scolari: « Se volete vedere la pedagogia messa mirabilmente in pratica, andate all'Oratorio di D. Bosco ». Le scuole serali, dato il loro felice risultato, ebbero il sussidio di L. 300 dal municipio, sussidio che durò fino al 1878; e intanto il municipio stesso di Torino, seguiva l'esempio di tali scuole istituendole presso altri istituti. Anche la musica e il canto fermo, erano coltivate dal santo con passione e alle sue lezioni assistevano

maestri d'armonia che certo, confessava D. Bosco, ne sapevano infinitamente più di lui. Tale scuola, che produsse poi musicisti molto celebri, fu premiata dal Municipio con L. 1000.

Lo zelo per il catechismo era tale che Don Bosco andava in cerca di giovani nelle piazze, nelle locande, nei caffè, nelle botteghe, sui ponti di case in costruzione, pregando i giovani, i padroni, i capomastri che gli inviassero i loro dipendenti. Qualcuno che non lo conosceva si domandava se quel prete era matto.

Mamma Margherita alle volte gli trovava le tasche piene di cerini e zolfanelli. Il santo comprando quella merce si era fatto tanti piccoli amici per l'Oratorio.

Ed era bello vedere in quaresima ogni giorno radunarsi i fanciulli al suono di un campanello per mano di un giovane che girava nei dintorni. Quel suono faceva sbucar da tutte le parti frotte di fanciulli incamminati per il catechismo. Ebbe difficoltà con alcuni parroci e specialmente col curato di S. Agostino il quale più degli altri pretendeva che i giovani si recassero alla scuola di catechismo nella propria parrocchia. D. Bosco, dopo aver osservato al sullodato curato che la maggior parte dei suoi giovani appartenevano alla popolazione instabile della città, finì per inviarli per l'esame della Prima Comunione quelli della sua parrocchia. Ma la prima volta che essi si

recarono da lui, furono rimandati, perchè disse di non aver tempo.

Una seconda volta, invece del curato, trovarono un addetto, che squadrandoli da capo a piedi esprime la sua meraviglia perchè a quell'età non avessero ancora fatta la Comunione. I poveretti, umiliati se ne rientrarono all'Oratorio e non vollero più saperne di esame. Nella faccenda intervenne Monsignor Frasoni che chiamava l'Oratorio la Parrocchia dei fanciulli abbandonati e che diede a D. Bosco ogni facoltà per ammettere alla Comunione i suoi giovani. Anzi, l'Arcivescovo approvò il regolamento del santo per la Compagnia di S. Luigi, e volle per il primo esservi ascritto. In quei critici momenti l'autorità e l'appoggio di Monsignor Frasoni fu veramente provvidenziale. E' in questo tempo che D. Bosco diede alla luce il libro di devozione *Il giovane provveduto* adatto ai tempi e che perciò si diffuse in breve in ogni famiglia.

Lo zelo ed il lavoro di D. Bosco non garbava però al demonio. Questo cacciato dalla casa Pignardi, dove faceva affari, cominciò a mostrargli il suo malumore. Il solaio nottetempo era il suo rifugio, e quivi rumoreggiava continuamente, impedendogli il sonno. Sembrava che alcuno sollevasse pietre e a tutta forza le lasciasse cadere sul pavimento di legno e le facesse rotolare. Provò D. Bosco a metter trappole credendo fosse

qualche animale. Non ne fu nulla. Disseminò qua e là pezzi di pane e formaggio, e al mattino con sua meraviglia vedeva che nulla era stato toccato. Fece trasportare altrove tutto quanto vi era sopra e asperse di acqua lustrale il solaio; il rumore continuò. Cambiò stanza, trasportandosi nell'ultima verso levante. Fu tutto inutile. E Don Bosco dimagriva e diveniva sofferente ogni giorno più, perchè non poteva più riposare. Una notte, all'ora solita, sentendo un colpo spaventevole, D. Bosco in un baleno scende dal letto e sale per una scaletta sul solaio col lume in mano. Guarda intorno e non vede nulla. Costernato, riconoscendo ormai l'autore di quegli scherzi, prende un quadretto della Madonna, lo attacca al muro e prega la Vergine a liberarlo. Da quel momento non si ebbe più alcun disturbo. Allontanato il demonio, parve si avvicinassero a lui gli angeli dal cielo. La sua cameretta lo metteva in comunicazione colle regioni celestiali, e là egli vegliava e pregava.

La madre una volta lo sorprese a parlare e a rispondere con un essere sconosciuto. Interrogato al mattino con chi si fosse trattenuto, quantunque fosse certa che nessuno era entrato nella stanza, rispose: « Ho parlato con Luigi Comollo ». E non volle aggiungere altro. Ma i suoi occhi scintillanti e la commozione che lo tennero agitato per parecchi giorni, dicevano tante cose. Nel

1864 ai primi salesiani iscritti nella Congregazione, D. Bosco narrava in un modo tutto intimo un fatto molto sorprendente avvenutogli non più in sogno ma in realtà 17 anni prima: Un giorno, dopo aver molto meditato sul modo di far del bene, gli apparve la Vergine che lo condusse in un giardino incantevole, dove vi era un rustico, un bellissimo porticato e un lunghissimo viale a pergolato ornato di rose in fioritura. Il viale era coperto di piante di rose che scendevano in festoni e attraversavano la via. Egli si pose a camminare, ma le spine nascoste lo facevano sanguinare. Molti dei suoi compagni che lo seguivano, dopo le prime punture lo abbandonarono e tornarono indietro. Egli solo con altri nuovi arrivati giunse stanco e dolorante al termine del pergolato in un palazzo di magnificenza indescrivibile.

La Vergine gli spiegava poi come le rose fossero la carità ardente, e le spine i dolori della futura Congregazione salesiana. « Colla carità e colla mortificazione tutto supererete, e arriverete alle rose senza spine ».

XVIII.

FONDA IL PRIMO ISTITUTO E L'ORATORIO DI PORTA NUOVA. — VIVA PIO IX!
— TEMPI DIFFICILI PER LA CHIESA.

Molti giovani erano pieni di buona volontà di darsi ad una vita morale e laboriosa, ma questa era loro impossibile, non avendo nè vitto nè alloggio. A D. Bosco non reggeva l'animo di vedere sperdersi nel nulla e peggio incamminate verso la rovina anime che davano di se tante belle speranze. E si fissò nell'idea di fondare un ospizio per loro, sottrarle dalle occasioni del male, per averle quasi unicamente sotto di se, imbeverle del suo spirito, foggiarne dei modelli e poi lanciarli a suo tempo nel mondo, esempio agli altri.

Un tentativo di ricoverare parecchi giovinastri senza fissa dimora era riuscito vano perchè i furfanti gli avevano fin dalla prima sera portato via coperte e lenzuola.

Era una sera piovosa di maggio, e un giova-

netto sui quindici anni si presentava a D. Bosco chiedendo pane e ricovero. Si diceva orfano di padre e di madre, proveniente dalla Valsesia e venuto a Torino per cercar lavoro. D. Bosco alle sue parole ne è commosso estremamente e: « Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti alla meglio in questa casa » — « No, signore, stia tranquillo, io sono povero, ma non ho mai rubato nulla ».

E il giovane fu alloggiato per quella sera in cucina e mamma Margherita prima di lasciarlo gli fece un predicozzo sulle cose necessarie per divenire un bravo giovane, con quell'eloquenza penetrante che sa avere la donna in certi momenti. D. Bosco gli trovò un posto di lavoro, tenendolo con sè come un caro figliolo per il vitto e l'alloggio. Venuto l'inverno il buon ragazzo, cessato il lavoro, tornò in patria e non si ebbe più di lui alcuna notizia.

Nel mese di giugno, sul cader del sole Don Bosco incontrava un altro ragazzo sui 12 anni, colla testa appoggiata ad un olmo dell'attuale Corso Regina Margherita. Piangeva dirottamente perchè il giorno precedente gli era morta la madre e quella sera l'avevano portata a seppellire. Egli si trovava solo al mondo, cacciato di casa dal padrone che gli aveva venduto le poche masserizie come compenso della pigione non pagata. Don Bosco lo condusse seco, e presen-

tandolo alla mamma: « Ecco un secondo figlio che Dio ci manda, disse, abbiatene cura ».

L'orfano, di famiglia benestante, fu collocato come commesso di negozio e crebbe degno del suo benefattore. In quell'anno i ricoverati si limitarono a 7 per difetto di locale.

Era una famiglia curiosa ed ammirabile.

I giovani al mattino sentivano la messa del santo, durante la quale recitavano le orazioni; poi si recavano al lavoro. Al mezzogiorno si mangiava una buona scodella di minestra che distribuiva sovente D. Bosco stesso e che sapeva rendere più saporita colle sue graziose lepidezze. Alla sera oltre alla minestra ricevevano 25 centesimi per il pane. La minestra ai giovani era quella stessa di Don Bosco, il quale, per di più, univa una pietanza, consistente generalmente in una torta, preparata dalla mamma due volte la settimana. D'estate essa diveniva un po' rancida, ma il santo non ci badava più che tanto! Per chi aveva patito da giovane la fame, quelle erano inezie! Egli stesso poi compiva i lavori domestici insieme alla madre troppo occupata; spaccava le legna, pelava patate, sgranava fagioli, scopava le camere e faceva anche da cuoco. Anzi, per risparmio di sartoria, aggiustava abiti e ne confezionava dei nuovi.

La festa di S. Luigi di quell'anno 1847 fu veramente indimenticabile. Venne ad amministrare

la Cresima l'Arcivescovo Frasoni, il quale rimase così soddisfatto, anzi commosso della pietà che animava i giovani e della devozione verso di lui, che volle regalarli di una buona colazione.

Ma l'Oratorio era troppo assiepato di giovani, e bisognava provvedere. Perciò si pensò di crearne un altro presso Porta Nuova, per i giovani di quei dintorni costretti a portarsi fino a Valdocco.

Il santo voleva affittare colà una casetta con una tettoia e cortile. La padrona tenne troppo alto il prezzo; le trattative stavano per rompersi, quando il cielo si rannuvolò e si sentì un colpo di fulmine così forte che la signora volta al santo: « Dio mi salvi dal fulmine, ed io le concedo la casa per la somma che mi offre! » « La ringrazio, rispose il santo e prego Dio la benedica sempre ». Dopo alcuni momenti tace il tuono, cessano i lampi, e il contratto è stipulato. Nel darne l'annuncio ai giovani Don Bosco portò la similitudine delle api che sciamano, allorquando sono divenute troppo numerose. A capo del nuovo Oratorio fu messo il teologo Carpano. Ma anche questa nuova opera non fu esente da invidie e contraddizioni, sebbene prosperasse assai.

Senonchè correivano tempi che preoccupavano l'animo del nostro santo.

Celebrando un giorno all'Istituto Buon Pastore, una suora durante l'Elevazione mandò un grido altissimo che turbò tutti i presenti. Egli

pure ne fu impressionato. Presentandosi poi quella suora a chiedergli scusa del disturbo recato, Don Bosco chiese:

« Che avete visto? »

« Gesù grondante sangue, sotto forma di Bambino ».

« E ciò che vorrebbe dire? »

« Non lo so! »

« Sappiate che indica una grande persecuzione contro la Chiesa! ».

Le concessioni accordate da Pio IX nel 1846 riempirono di speranza i rivoluzionari che si servirono del suo nome per inneggiare alla rivoluzione. Le ire dei settari nello Stato Pontificio erano più che altrove ardenti poichè ivi l'odio contro il trono e l'altare si concentrarono in una sola persona: il Papa.

D. Bosco indovinava lo scopo di tante acclamazioni a Pio IX che si ripercuotevano in tutta Italia; perciò ai giovani che gridavano: « Evviva Pio IX », egli soggiungeva: gridate: « Evviva il Papa! ».

« Perchè? — gli chiedevano.

« Perchè certa gente vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua dignità divina ».

E fece stampare vari motti tendenti ad ispirare obbedienza al Papa, e riverenza, rispetto ai suoi ordini e alla sua autorità.

Le riforme di Carlo Alberto e degli altri Principi italiani avevano preso d'ardore di novità anche molti sacerdoti che non seguivano le norme e gli ammonimenti dell'Arcivescovo.

D. Bosco in quei giorni di gravi dispiaceri per l'ottimo prelado, era sovente in episcopio, rimanendovi ore intere. Era incaricato di commissioni difficili e delicate, perchè ogni parola o scritto di Monsignor Frasoni era spiato.

XIX.

IL 1848. — TURBOLENZE E MINACCE GRAVI A DON BOSCO. — SCAMPA AD UN ATTENTATO.

La promessa dell'8 febbraio promulgata da Carlo Alberto, di concedere la Costituzione, fu festeggiata dal Municipio di Torino con grande pompa e con rappresentanze del Piemonte e delle altre parti dello Stato. Ma per quanto ne fosse sollecitato dal Marchese Roberto D'Azeglio a prender parte alla cerimonia, D. Bosco bellamente si schermì apportando per ragione che non era nel suo scopo di infarcire la testa dei giovani di idee che allora non erano per essi, volendo mantenersi estraneo ad ogni cosa che sapesse di politica. Tale ripulsa fece prendere in sospetto il santo come colui che non approvava la rivoluzione, tanto più vedendolo intimamente unito al suo Arcivescovo. Di più fece temere che centinaia di giovani che da lui dipendevano, po-

tessero procurare un moto reazionario. Perciò lo chiamarono negli uffici municipali perchè manifestasse la sua simpatia pel partito liberale. Egli non diede che mezze risposte; nè si curò delle minacce come non ne avesse capito il senso. Si era presentato all'autorità esteriormente così male in arnese e con fare così grossolano, che finì per persuadere tutti essere lui un prete da non far paura.

Ben altro però accadeva contro i religiosi. Grida di morte rintronavano ai suoi orecchi, provenienti dai pressi del Rifugio per opera di donnacce scapigliate, di uomini ubbriachi, rotti al mal fare. Anche D. Bosco scampò per miracolo ad un brutto momento. Da lui pure quell'accozzaglia di gente si era diretta, quando uno che conosceva bene il santo e lo scopo dell'Oratorio, arringò quelli scalmanati dissuadendoli dal nuocere a chi faceva del bene ai figli del popolo. Una domenica però, mentre nella cappella si spiegava il catechismo ai giovani, un assassino salì sul muricciuolo di cinta, aiutato da un complice e con un fucile carico a palla, mirando alla persona di D. Bosco attraverso un finestrino, sparò. Il colpo diretto al cuore, andò per fortuna fallito. Un grido universale di spavento rispose alla detonazione. Il proiettile, forato il vetro del finestrino, gli stracciò la veste sul petto e sulla manica del braccio sinistro e andò a finire sul

muro. Il santo non si scompose, e sorridendo, per sollevare l'animo dei giovani pallidi e sgomenti, commentò la cosa con piacevoli lepidezze. L'assassino si era intanto lestamente dileguato. terminate le funzioni, tutti si strinsero intorno a D. Bosco, piangendo e singhiozzando, e ringraziarono Iddio per lo scampato pericolo. Il vile delinquente fu riconosciuto. Era uno scellerato, colpevole d'altri delitti, che stavolta operava per mandato altrui; e un giorno avendolo incontrato, D. Bosco gliene chiese il motivo. Quegli rispose scioccamente: « Volevo provare l'arma contro il muro della sua casa! ». Il santo gli disse semplicemente: « Sei un disgraziato; però ti perdono di cuore e desidero essere tuo amico ».

E' sempre la stessa grandezza d'animo del santo, del pastorello dei Becchi che battuto dai compagni perchè non vuol divertirsi, non reagisce, ma che vedendo maltrattare un compagno vigliaccamente, s'impone colla sua forza prodigiosa.

Il 23 marzo il Piemonte dichiarava la guerra all'Austria. Era ancor vivo l'entusiasmo per la promulgazione dello Statuto, e la dichiarazione della guerra l'accrebbe a dismisura. Pei dì di festa i viali, le adiacenze della città sembravano trasformati in una grande piazza d'armi, e ad ogni vittoria erano nuove feste e tripudi. Don Bosco volle adattarsi ai tempi per quanto era

compatibile col suo dovere di sacerdote, tanto più che era impossibile che i giovani dell'Oratorio non ne risentissero della dissipazione.

Si cominciò a manovrare nel cortile dell'Oratorio con attrezzi di ginnastica, si raddoppiò le rappresentazioni teatrali, le passeggiate; diede lezioni di pianoforte, di organo e anche di musica instrumentale. Moltiplicò specialmente le feste e lo splendore delle sacre funzioni.

La libertà di culto portata dallo Statuto, trascinò D. Bosco a gravi lotte. I Valdesi, stabilitisi in Torino presso P. Nuova, presero di mira l'Oratorio di S. Luigi e cercarono di allontanarne i giovani con doni e divertimenti.

A dir il vero però pochi caddero nelle reti, e fu per una sola domenica. La seconda domenica non riuscendo l'adescamento, i protestanti ricorsero alla violenza facendo assalire l'Oratorio con una sassaiola accanita, sì che rimasero feriti alcuni suoi giovani e altri ne furono impauriti. Per naturale reazione molti dei più grandi raccolti nell'Oratorio, indignati, ricacciarono i prepotenti. Tali incidenti si rinnovarono anche nelle feste seguenti.

La festa di S. Luigi di quell'anno, preceduta dalle sei domeniche, fu oltremodo solenne. Alla processione sostenevano i fiocchi due giovani di nobilissima famiglia, ed a fianco della statua del Santo vi erano due ragguardevoli personaggi, uno dei quali acquisterà in seguito fama mondiale, e

che tenevano il cero acceso da una mano e dall'altra un libro di preghiera scritto da D. Bosco, cantando l'inno di S. Luigi. Erano i due fratelli il marchese Gustavo e il conte Camillo Benso di Cavour. Il marchese aveva voluto essere ascritto alla Compagnia ed in mezzo ai giovani era andato ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare per leggere ad alta voce la formula di aggregazione. I due fratelli stimavano molto D. Bosco per la sua costanza ed abilità nel superare tante opposizioni, e si recarono anzi sovente a fargli visita e prendevano parte alle feste solenni dell'Oratorio. Il conte Camillo esclamava: « Che bell'opera questa! Ce ne vorrebbe una almeno per ogni città! Così i giovani eviterebbero la prigione, non sarebbero di peso al governo e questo avrebbe sudditi morigerati che con un'arte o mestiere camperebbero onestamente la vita ».

Un grave dispiacere ebbe a provare D. Bosco per causa di due teologi dell'Oratorio di S. Luigi, che trascinati dalle idee di indipendenza e di libertà si permisero contro la volontà sua di condurre i giovani a manifestazioni piazzaiole. La domenica appresso uno di essi, fregiato di coccarda e squassando una bandiera tricolore, presente D. Bosco, arrivò a strappare e a calpestare il giornale *Armonia* gridando: « E' tempo di finirla con questi cattolici rugiadosi! Questo sì che è un buon giornale! » E sventolò l'*Opinione*, giornale liberale.

Uno di essi volle anche arringare dal pulpito tutta quella massa di giovani e inneggiò ai nuovi tempi con fare tribunizio e grossi paroloni.

Finite le funzioni costui, sventolando freneticamente la bandiera, trascinò seco una parte dell'Oratorio al canto di un inno popolare.

D. Bosco soffrì immensamente di questi eccessi e disordini e licenziò quei suoi collaboratori. Questi per vendetta gli staccarono tutti i giovani più attempati, ed il santo fu abbandonato da tutti, e rimase solo coi più piccoli. Cessate però le colazione, le merende e i divertimenti gratuiti, i giovani ritornarono poco alla volta da lui. Avevano conosciuto quanto diverso fosse l'affetto che egli aveva per loro da quello che nutrivano i dissidenti. Il santo però, dal canto suo, non trascurò nulla per adescare i giovani, perchè frequentassero e ritornassero all'Oratorio; diede anche maggior sviluppo alle scuole serali e giunse fino ad invitare per turno i più poveri di essi alla sua mensa finchè tutti avessero fatto la loro settimana.

Altri avvenimenti dolorosi di quest'anno erano la fuga di Pio IX a Gaeta e la morte del teologo Guala, compianto da tutta la diocesi e che lasciava la direzione del Convitto a Don Cafasso.

XX.

DON BOSCO RICHIAMA UN MORTO A
VITA. — LEGGE NEL FUTURO E VEDE
DA LONTANO. — SPINE E GIOIE.

Al principio del 1849 moriva quasi repentinamente il fratellastro Antonio, e D. Bosco ripagava tutta l'antica ostilità di lui prendendosi cura affettuosa dei suoi figli.

Una stampa perversa intanto scagliavasi contro la Chiesa e il suo culto e contro gli ordini religiosi. Per mettere un'argine a tanto male, il santo die' mano all'*Amico della gioventù*, periodico fusosi poi coll'*Istruttore del popolo*, di cui rimase egli il compilatore per parecchi mesi. Scopo precipuo era di sostenere l'autorità del Papa. Quando questi fu rimesso sul trono apostolico, egli cessò dalla direzione. Oltrechè all'Oratorio e al periodico Don Bosco attendeva a molteplici altre occupazioni.

Da quando era ancora al rifugio, egli continuò le ripetizioni di teologia morale con grande

profitto dei giovani sacerdoti che frequentavano il Convitto come esterni. Il tribunale di penitenza sembrava per lui un luogo di riposo e non di fatica e ordinariamente non erano meno di due o tre ore al giorno che egli vi dedicava, talora erano giornate intere.

Era poi suo detto: « Un prete deve sempre dire una buona parola, chiunque s'avvicini a lui ». Ciò diceva e praticava.

Una sera presso Piazza Castello, uno sconosciuto lo ferma, e, senz'altri complimenti gli chiede del danaro. D. Bosco s'intrattenne con lui e con i suoi bei modi finì per convertirlo e ricevette la sua confessione seduto sul parapetto del fosso di palazzo Madama.

Si trovava ai Becchi. Una sera, per una via dei dintorni, fiancheggiata dai boschi, egli camminava soletto. Ed ecco un giovanotto che gli muove incontro chiedendo danaro in tono minaccioso. « Danari per te non ne ho! rispose D. Bosco; in quanto alla vita, me l'ha data Dio ed Egli solo me la può togliere ».

D. Bosco aveva riconosciuto in quel giovane il figlio di un proprietario dei dintorni. Lo aveva anche catechizzato e confessato alle carceri di Torino, da cui era uscito pochi giorni prima dietro sua raccomandazione. Il giovane stante l'oscurità non l'aveva riconosciuto. Il santo continuò sotto voce: « Come! tu Antonio fai questo brutto me-

stiere? Così mantieni le promesse fatte pochi giorni sono? ». Il disgraziato rimase avvilito e balbettò: « Ha ragione; ma la necessità!... Ho rossore a tornare a casa!... Le chieggo perdono!... ».

D. Bosco l'ammonì, e finì per confessarlo nel bosco; quindi, dandogli un po' di danaro e una medaglia, lo ricondusse a Torino procurandogli un buon impiego, incitandolo a divenire un buon cristiano e un buon padre di famiglia.

I giovani erano attratti a confessarsi dalla sua soavità inesprimibile. Rimettere le anime in grazia di Dio, formava la sua delizia!

Ma era tanto il lavoro delle confessioni al sabato sera che talora D. Bosco si addormentava a notte inoltrata, ed allora avveniva una scena singolare. Il penitente taceva, e, quando qualche ora dopo il santo si svegliava, (erano le tre o quattro del mattino) la sacrestia presentava una scena singolare. Quei giovani erano ancora inginocchiati intorno a lui sul pavimento che dormivano chi appoggiato ad un compagno, chi ad una parete, colla testa sulle ginocchia, chi disteso sul pavimento. D. Bosco contemplava commosso lo spettacolo di quei cari suoi figli, e faceva dolorose riflessioni sui genitori di quei ragazzi abbandonati di notte a se stessi senza che alcuno si desse pensiero di cercarli.

Per avere coadiuvatori nelle sue fatiche, nel 1849, dopo un corso di Esercizi ai giovani che più

promettevano bene, se ne scelse quattro che davano speranza di vocazione al sacerdozio, e di questi si occupò personalmente facendo loro scuola, cominciando dai primi rudimenti di grammatica italiana, giacchè appena appena sapevano scrivere.

Raccontiamo ora qualcuna delle cose straordinarie di questo tempo, e che noi possiamo chiamare veri miracoli.

Don Bosco leggeva spesso nelle anime come in un libro aperto, anche le cose più recondite, i misteri più impenetrabili, come prevedeva il futuro colla massima semplicità e lucidità di chi riferisce cose già avvenute. Sono famosi i suoi vaticini intorno a grandi avvenimenti, come vedremo in parte. Quando doveva morire qualcuno della Compagnia di S. Luigi, egli l'annunziava qualche tempo prima, anche se nulla potesse dare occasione a neppur sospettarlo. Non ne pronunciava mai il nome. Tutti stavano attenti, e la predizione si avverava a puntino com'era stata annunciata.

Prerogativa specialissima e meravigliosa del santo questa, che è anche argomento per misurare il suo grado di santità.

Tanto più l'uomo si sforza di liberarsi dalla materia e dalla scoria dei suoi sensi che trattengono come in un involucro il suo spirito, impedendogli il volo verso lo Spirito purissimo, Dio, di cui il suo è un soffio, e nel quale per naturale propen-

sione tende ad immedesimarsi, e tanto più viene a partecipare, quasi per natural conseguenza delle qualità divine, tra cui la veggenza del futuro.

Nel 1847, D. Bosco si recava a Stresa presso la casa fondata dall'abate filosofo Rosmini per studiare lo spirito dell'istituto. Mentre era in viaggio, dopo un lungo silenzio e come sopra pensiero, ad un tratto esclamò: « Ecco che Berretta e Costa (due giovani che coadiuvavano il teologo Carpano nella direzione dell'Oratorio) non sono andati all'Oratorio e il teologo Carpano non è al suo posto e invece fa la tal cosa ».

Queste parole furono dette all'impresario Bocca che gli era a fianco. La cosa, come fu confermato dallo stesso teologo Carpano, era avvenuta precisamente come aveva narrato D. Bosco.

Si trovava a Lanzo per gli Esercizi spirituali, e di là scrisse al teologo Borel dicendo come la domenica precedente i due giovani sunnominati fossero andati in cappella per la porta maggiore e ne fossero usciti per quella della sacrestia, e invece in assistere alle funzioni erano andati a bagnarsi nella Dora.

Senonchè, mentre erano nell'acqua, avevano ricevuto da una mano invisibile alcune palmate forti. Il teologo, appena ricevuto il biglietto, interrogò i due giovani, i quali confessarono esatto ciò che D. Bosco aveva scritto.

Una domenica, per dimenticanza, Buzzetti non

aveva messo sull'altare la seconda pisside piena di particole da consacrare; D. Bosco pure non ci aveva pensato, e al momento della Comunione si trova quasi senza particole davanti a 650 giovani che devono comunicarsi. Non si scoraggiò il santo; alzati gli occhi al cielo continuò a distribuire le particole; e ne ebbe per tutti. Don Bosco confermava questo fatto nel 1863.

Altri fatti straordinari si dovrebbero narrare, ma ci limitiamo ai due seguenti.

Nel 1849 un giovane di nome Carlo, figlio di un albergatore e solito a frequentare l'Oratorio, cadde ammalato e si ridusse in fin di vita. Voleva confessarsi da D. Bosco, ma questi era fuori di Torino. Si confessò invece dal viceparroco. Quando il santo seppe che il giovane l'aveva con insistenza chiamato, si affrettò per vederlo.

Gli fu detto che era morto da mezza giornata. « Ohibò! Dorme, e voi credete che sia morto! ». Il servo che gli dava la notizia lo guardò con aria di sorpresa.

« Volete giocare che non è morto? ».

In quel mentre giungevano piangendo dirottamente gli altri di casa. D. Bosco si fece condurre nella camera del morto. Il cadavere, rivestito per la sepoltura era avvolto e cucito entro un lenzuolo e coperto da un velo; vicino al letto era una lanterna accesa. D. Bosco pensava: « Avrò fatto bene la sua confessione ultima? Chissà quale destino

avrà incontrato l'anima sua? ». Fece uscire genitori e parenti dalla stanza. Quindi fatta una breve preghiera fervorosa, benedisse e chiamò due volte in tono imperativo: « Carlo, Carlo, alzati! ». A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco nascose subito il lume e con un forte strappo d'ambo le mani scucì il lenzuolo e gli scoprì il volto. Quegli, come svegliato da profondo sonno, apre gli occhi, li rivolge attorno, si alza alquanto e dice: « Oh come mai mi trovo qui? ». E vedendo D. Bosco: « Oh, D. Bosco! Se sapessi! L'ho sospirato tanto; cercavo di lei. Ho molto bisogno. E' Dio che l'ha mandato. Ha fatto bene a venire ».

« Oh, di' quello che vuoi, sono qui per te ».

« Io dovevo dannarmi. Nell'ultima mia confessione tacqui un peccato commesso da qualche settimana per vergogna. Ho fatto ora un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi volevano prendere e precipitarmi dentro, quando una Signora apparve e disse: « Aspettate, non è ancora giudicato ». Dopo alcun tempo udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato. Desidero di confessarmi ». La madre, già prima spaventata da quello spettacolo e fuori di se, ad un cenno di D. Bosco, uscì dalla stanza colla zia e andò a chiamar la famiglia. Il giovane fece la sua confessione con vero

pentimento. E mentre D. Bosco lo assolveva, entrava tutto il personale di casa con la madre. Il figlio volgendosi a questa disse: « D. Bosco mi salva dall'Inferno! ».

E stette due ore pienamente padrone della sua mente; ma in tutto questo tempo, per quanto si movesse e parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di svegliarsi. Tra le altre cose il giovine Carlo raccomandò a D. Bosco di insistere sulla sincerità in confessione.

« Ora sei in grazia di Dio, il Cielo è aperto. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi? » gli disse il santo.

« Desidero, disse, di andare al Cielo ».

« Dunque arrivederci in Paradiso! ».

E Carlo lasciò cadere il capo sul guanciale, chiuse gli occhi e rimase immobile.

Questo fatto fu narrato da Don Bosco stesso moltissime volte tacendo però il nome suo e parlando in terza persona.

Nella domenica d'Ognissanti si distribuivano ai giovani le castagne che Margherita aveva fatto cuocere. Ma invece dei tre sacchi che D. Bosco aveva comperato e che erano appena sufficienti per il numero grandissimo di giovani, la mamma per errore ne aveva lessato appena alcuni coppi. Avvertito dello sbaglio, il santo, mentre le distribuiva, non volle diminuire la razione agli altri e continuò a dare a ciascuno la parte sua. Le casta-

gne finivano; ne rimasero due o tre razioni e solo la terza parte dei giovani era stata soddisfatta. E con quelle poche castagne continuò a distribuire castagne a tutti, cioè a 400 giovani che ancor restavano. A quel prodigio troppo evidente fu un grido solo: « Don Bosco è un santo! Don Bosco è un santo! ».

In memoria di questo fatto D. Bosco stesso volle ogni anno nel dì di Ognissanti si distribuissero le castagne lessate ai giovani.

Tristi tempi pel Piemonte e per la diocesi torinese: l'Arcivescovo Monsignor Fransoni esiliato dal Governo, occupato quasi tutto il seminario, obbligati i chierici a collocarsi qua e là privatamente. D. Bosco, dietro raccomandazione e preghiera del forte presule, accolse un certo numero di seminaristi nel suo Ospizio, dove vivevano e studiavano; alla scuola si recavano in Seminario nel locale lasciato libero dal Governo. D. Bosco stesso faceva loro scuola. Non vogliamo qui entrare a parlare dell'aperta e grave persecuzione scatenata contro l'Arcivescovo, che ripetutamente arrestato e incarcerato, finiva la sua vita al bando del Regno nella città di Lione, da dove continuò tuttavia a governare la sua diocesi con animo invitto. Ricordiamo solo la parte attiva di consolatore e sostenitore che ebbe il santo per lui, parte delicatissima che richiedeva fedeltà e prudenza a tutta prova. Era il tempo in cui il santo aveva an-

cora assai favorevole il Conte di Cavour, allora ministro di Stato, presso il quale talora sedeva a mensa e dal quale aveva sempre protezione e segni di benevolenza. Erano due geni che sebbene molto diversi nelle loro finalità, tuttavia stimavansi a vicenda. Cacciati dal loro Convento i Gesuiti, gli Oblati di Maria avrebbero avuto la stessa sorte se Don Bosco non li avesse sostenuti presso illustri personaggi suoi ammiratori, e probabilmente presso lo stesso Cavour. Certo è che Don Bosco scrisse in questo tempo in difesa degli Ordini religiosi, ed è certo che egli un giorno ebbe a dire: « Allora Cavour mi concedeva quanto domandavo ». E non si riferiscono forse anche a questi momenti così gravi e delicati le sue parole: « Nessuno saprà mai gran parte delle cose che D. Bosco ha fatto in vita sua? ». E' logico quindi argomentare che il santo deve aver patrocinato insieme alla causa degli Oblati anche quella del suo Arcivescovo.

Mentre Pio IX era in volontario esilio a Gaeta, la cristianità a gara s'era data a raccogliere l'obolo di S. Pietro per sovvenire alle sue necessità. In questa circostanza anche i giovani dell'Oratorio vollero distinguersi per l'attaccamento al Papa, e spedirono a lui 33 lire, quanto cioè la loro povertà permetteva. Sua Santità gradì sentitamente l'offerta, e spedì a D. Bosco 60 dozzine di corone, da

lui stesso benedette, come pegno dell'amore suo verso quei suoi cari figli.

Intanto una commissione governativa composta di tre senatori veniva inviata all'Oratorio coll'incarico di riferire poi intorno ad esso e al suo fondatore. I tre illustri personaggi rimasero altamente impressionati per il bene che vi si operava, per cui inoltrarono una petizione al senato affinchè i tre Oratori istituiti da D. Bosco avessero a poter continuare nella loro vita provvidenziale per mezzo di sussidi adeguati decretati per legge. La petizione fu discussa e l'alta Camera mostrò il suo gradimento per tali istituzioni, e d'allora il santo ebbe sussidi, appoggi e giovani raccomandati.

Nel 1850 D. Bosco è ancora in viaggio per Stresa per conoscere bene l'Istituto fondato dall'abate Rosmini, che gli servisse di norma per una società ecclesiastica che aveva in animo di fondare. In questa circostanza, egli potè far visita ad Alessandro Manzoni allora in vacanza a Lesa, col marchese Arconati suo amico, intrattenendosi con lui a colazione. A Stresa fu accolto con grande festa dall'abate Rosmini e dai suoi religiosi.

Verso la fine del 1850 fu a Milano a predicare ai giovani dell'Oratorio di S. Luigi. Fu qui che un giovane che era già vissuto all'Oratorio di Torino, confessandosi da lui, appena lo riconobbe scoppiò in pianto per la consolazione di rivederlo.

Anche in Lombardia i tempi erano difficili assai perchè i tedeschi rientrati nel 1849, sorvegliavano con estremo rigore. Occorreva quell'anno un giubileo straordinario, ma per la grande vigilanza della polizia sul Clero e sui predicatori, nessun parroco osava dar principio alla predicazione. Don Bosco invitato dal prevosto di S. Simpliciano ottenne dall'arcivescovo di Milano il permesso di fare tale missione. E la missione riuscì con grande soddisfazione di tutti, perchè egli come sempre, seppe tenersi lontano dalla politica. A Milano e a Monza egli tenne in quei giorni discorsi e altri corsi di predicazione.

XXI.

E' PREANNUNCIATO LO SCOPPIO DELLA
POLVERIERA. — LOTTA COI PROTE-
STANTI CHE ATTENTANO ALLA SUÀ
VITA. — IL MISTERIOSO CANE GRIGIO
LO SALVA.

Il 2 febbraio 1854 indossavano l'abito chiericale i quattro giovani che egli aveva istruiti nel latino, e pochi giorni dopo con un regolare contratto acquistava dal signor Pinardi la casa Bellezza, covo di immoralità e luogo dove succedevano spesso fatti di sangue. Tale compera sollevava D. Bosco da molte noie, e metteva fine a tanti scandali. Ma dove trovare i danari (trentamila lire) per pagarla? Aveva ottenuto un prestito di L. 20.000 dal Rosmini che avrebbero dovuto servire per un Istituto della Carità da aprirsi accanto all'Oratorio per aiuto reciproco. Ma non era tutto. Ed ecco la Provvidenza accorrere in suo aiuto. Un giorno capita all'Oratorio D. Cafasso in cerca di lui e gli presenta un plico. Erano le 10 mila lire che gli mancavano e che una pia persona gli offriva per la maggior gloria di Dio.

« E' proprio il cacio sui maccheroni! » esclamò il Santo. Le spese per il contratto, L. 3500 furono fatte dal banchiere Cotta.

Poche settimane dopo disse a sua madre:

« Ora dobbiamo fare una bella chiesa ».

« Ma dove piglierai i denari? Intenditi prima col Signore, mio caro, poichè non abbiamo più un centesimo in casa! ».

« Faremo appunto così. Dio è tanto generoso!

E die' principio ai lavori. Il 20 luglio 1851 si metteva la prima pietra con festa solenne e con l'intervento del Sindaco. In quella circostanza Don Bosco ebbe a dire che lì presso sarebbero sorti altri caseggiati.

Non tarderanno però a spuntare nuove amarezze, ormai indivisibili compagne dell'opera sua.

Nel 1852 un grave disastro accadeva in Torino: lo scoppio della polveriera. Don Bosco che trovavasi a San Domenico accorse subito all'Oratorio, pensando a qualche sciagura, giacchè la polveriera distava solo 500 metri; ma non trovò in casa nessuno. Tutti erano fuggiti nei campi vicini. Corse allora sul luogo del disastro, dove prestò l'opera sua efficace di prete e di cittadino, noncurante del pericolo di un nuovo scoppio, impedendo così, con altri volontari, che altri barili di polvere si accendessero; finchè giunsero i pompieri. Questo fatto della polveriera era stato annunciato un anno prima. Un santo giovane, di cui D. Bosco

aveva predetto la morte vicina, mentre trovavasi agli estremi di vita, aveva ripetuto: « Guai a Torino! » I compagni gli domandarono il perchè.

« Perchè è minacciata da un grave disastro, da un gravissimo terremoto ».

« E quando? »

« Un altr'anno; oh! Guai a Torino il 26 aprile! »

« Che dobbiamo fare? ».

« Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio ».

E fu per questo che a loro richiesta fu aggiunto alle preghiere del mattino un Pater, Ave e Gloria a S. Luigi coll'invocazione: *Ab omni malo libera nos Domine*, che si recita anche attualmente nelle case salesiane.

E infatti l'Oratorio fu salvo per miracolo. Una trave infuocata di circa 7 metri di lunghezza, cadde a pochi passi dalla casa, e sarebbe stato un disastro se vi fosse stata slanciata sopra, stante la cattiva costruzione. La chiesa fortunatamente non era stata ancora coperta di tegole e non aveva ancora porte e finestre. Per questo non ne risentì alcun danno, cosicchè il 20 giugno seguente essa veniva inaugurata e molti oblatori pensarono ad arredarla. In quel giorno D. Bosco, mentre ringraziava i benefattori, era raggiante e commosso.

Benedetta la Chiesa, egli pose mano ad un nuovo fabbricato per l'Ospizio.

Ma ad un certo punto dei lavori, per la rottura

di un ponte avvennero disgrazie a tre muratori mentre rovinava in parte la fabbrica. Riparato il danno, poco tempo dopo, per le piogge insistenti, cadeva di nuovo un tratto dello stesso fabbricato con serio pericolo della vita di D. Bosco, giacchè una parte del materiale precipitava nella stessa sua stanza e sul suo letto. D. Bosco si salvò miracolosamente. Neppure questa seconda volta il santo si lasciò impressionare, ma sorridente esclamava: « Il demonio non vuole che allarghi questo istituto, ed io lo farò a suo dispetto ». Nello stesso giorno due altri crolli con formidabile fracasso finivano per ridurre il fabbricato in una sola rovina. Il pericolo pei giovani fu gravissimo. Nessuno però ne ebbe male e si vide evidente la protezione di Dio.

I protestanti intanto, fattisi arditi, tentavano sempre più di far proseliti, in Torino specialmente, e riuscirono anche a organizzare una giornata antipapale. D. Bosco acceso di zelo non diè loro tregua e controponeva migliaia e migliaia di copie di un opuscolo *Fondamento della Cattolica religione* e *Avvisi ai cattolici* spargendoli tra il popolo.

Nel 1853 uscirono i primi fascicoli delle *Lecture Cattoliche* che continuarono poi periodicamente, e si diffusero in breve per tutta Italia operando un gran bene e impedendo il diffondersi del protestantesimo. E ci voleva allora, a parte lo zelo

per la religione, un bel coraggio a mettersi in lotta coi protestanti, se si pensa che alla Curia torinese non bastò l'animo di apporre la firma di revisione a tali fascicoli perchè prevedeva gravi guai per se e per l'autore.

Nel 1853 D. Bosco affittava le bettole della Giardiniera e rilevava l'osteria, luogo di scandali, affidandola a gente timorata.

Intanto colla primavera di quell'anno riprese i lavori della nuova fabbrica. Un comitato di benefattori illustri tra cui il nobile Marchese Fassati e la sua degna consorte, la Duchessa di Montmorency si diede a raccogliere i mezzi: lo stesso re Vittorio Emanuele mandò un sussidio.

L'Oratorio si espandeva continuamente. Terminata una fabbrica ne sorgeva un'altra. Si potè così aprire nell'Ospizio alcuni laboratori e provvedere a tanti giovani soggetti sempre ai pericoli perchè dovevano recarsi al lavoro in città.

Veramente il canonico Zappata, allorquando inorridito alla lettura dei fascicoli delle *Letture cattoliche* li rimandava al loro autore, non aveva forse tutti i torti di temere anch'egli l'ira dei protestanti. Tale ira si rovesciò invece su D. Bosco.

Centomila copie lanciate tra il popolo non era una cosa da potersi tollerare. Si provarono a combatterle sui giornali e con letture evangeliche, ma non potevano competere colla semplicità inarriabile e colla chiarezza e colle verità contenute nei fascicoli di Don Bosco.

Vennero con lui a discussione, ma in queste non si concludeva nulla, perchè, presi alle strette, uscivano in villanie ed ingiurie. Una volta venne un ministro con altri principali Valdesi. La disputa durò dalle 11 pomeridiane fino alle sei di sera, e versava sulla Sacra Scrittura, sulla tradizione, sul primato di S. Pietro, sulla Confessione, ed era caduta anche sul Purgatorio. Don Bosco aveva provato l'esistenza del Purgatorio in diversi modi e col testo latino e italiano; essi pretesero il testo greco, che da Don Bosco fu presentato loro con preghiera di esaminarlo. Uno di essi, tolse con sussiego il libro e si pose a sfogliarlo simulando di cercare il passo in questione. Ma il meschino aveva preso il libro a rovescio. Don Bosco, accortosi, lo lasciò sfogliare, e poi: « Scusi, amico, ella non trova, disse, la citazione, perchè tiene il libro alla rovescia. Lo volti così ».

Il grazioso episodio pose naturalmente fine alla disputa. Nonchè cessare dalla lotta, egli tra l'altro pubblicò contro i protestanti una graziosa commediola « Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante ».

I protestanti ricorsero all'oro. Tentativo inutile. Vennero alle violenze. Due di essi lo minacciarono nella sua stessa stanza, cercando di persuaderlo a desistere dallo scrivere contro di essi. « Lei fa male e offende. Sarà lei sicuro se uscisse di casa? » Il santo, per niente spaventato, disse:

« Il prete cattolico se mai nel compiere il suo dovere dovesse incontrare la morte, non trema, anzi l'accetta con orgoglio .» I due, irritati, stavano per mettergli le mani addosso, ma egli impugnò prudentemente la sedia (possiamo immaginare quali esercizi ginnastici avrebbe potuto compiere!), esclamando: « Se volessi adoperare la forza, ben mi sentirei di far provare loro quanto cara costi la violazione di domicilio di un libero cittadino; ma la forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono; partano subito di qui! » Essi uscirono ripetendo: « Ci rivedremo! ».

E da quel momento fu una serie di attentati!

Una sera Don Bosco fu chiamato a confessare un moribondo in una casa poco discosta. I due figuri che lo chiamavano avrebbero voluto nessuno in sua compagnia, ma il Servo di Dio prudentemente prese con se alcuni giovanotti suoi, tra cui Buzzetti. Essi si fermarono all'uscio della casa, Don Bosco entrò, e vide dei buontemponi che lo invitarono a bere. Egli che aveva visto portargli una bottiglia ed un bicchiere a parte, da prima si scusò, poi si rifiutò. E siccome quelli volevano farlo bere per forza. Don Bosco ricorse all'astuzia:

« Se volete, disse, che io beva, lasciatemi libero, chè prendendomi per le braccia e per le spalle mi fate tremare la mano e versare il vino ».

Quelli si scostarono, e Don Bosco, fatto rapida-

mente un passo indietro si avvicinò all'uscio che fortunatamente non era chiuso a chiave, lo aprì e invitò ad entrare i giovani. Tale comparsa pose freno alla oltracotanza di coloro.

Quegli sciagurati s'erano scroccati una cena a spese dei protestanti per compiere un delitto.

Una sera dopo cena un forsennato entrò con un coltello da macellaio in mano nel cortile dell'Oratorio gridando: « Voglio Don Bosco! » e assale il chierico Reviglio, credendolo Don Bosco. Il chierico fu lesto a fuggire coi giovani e il santo potè mettersi in salvo chiudendo il cancello di ferro che stava ai piedi della scala rifugiandosi nella sua camera. Quel ribaldo rimase là come una tigre per più ore scuotendo il cancello. La Questura, avvertita per tempo, si fece finalmente viva ma ad ora tarda, e l'energumeno veniva legato e condotto via. Il giorno dopo esso veniva lasciato in libertà, e alla sera stessa quegli era nuovamente in agguato poco lungi dall'Oratorio. Il disgraziato parecchie volte cercò attentare alla vita del santo senza riuscire nel suo intento. Per fargli terminare le sue minacce, siccome egli si diceva pagato, gli si diede ottanta lire per il fitto di casa scaduto e altre ottanta per anticipo.

Un altro fatto gravissimo. Una sera fu chiamato al letto di una malata. Don Bosco vi si portò con quattro giovani dei più forti che lasciò in vedetta fuori della porta. La supposta malata era una

donnaccia assistita da quattro uomini. Quando fu il momento di confessarsi, essa che fingeva di essere agli estremi, fece nascere un parapiglia fra i presenti: si spensero i lumi, si venne alle mani; ma le legnate furono rivolte contro la testa di Don Bosco che si salvò mettendosi la sedia sul capo mentre cercava di guadagnare l'uscio. Questo era chiuso. Ma i suoi giovani, al rumore successo, lo sfondarono e Don Bosco fu tra loro in salvo. Riportò tuttavia un colpo al pollice della mano sinistra che gli portò via l'unghia e gli ammaccò metà della falange. Il santo raccomandò ai giovani di non parlare del fatto, dicendo: « Perdoniamo e preghiamo perchè si ravvedano! ».

Ancora due signori furono a trovarlo. Erano due emissari dei protestanti i quali volevano costringere Don Bosco a cessare la sua lotta contro la loro propaganda. Don Bosco, come al solito, rispose con la franchezza dell'uomo di Dio che sa di combattere per una causa santa. I due allora tirarono fuori le rivoltelle puntandogliele al petto. « Tirate pure », disse Don Bosco, fissandoli in volto con quei suoi occhi penetranti che in certi momenti solenni imponevano rispetto ai più audaci. Ma ecco un forte colpo all'uscio della stanza che fece sbalordire quei due messeri, i quali ritiravano le armi. Erano Cagliero e Buzzetti che, intravisto il pericolo, volevano entrare. Quei signori erano agitati da gran turbamento, e Don

Bosco, salutandoli umilmente con cortesia, li fece accompagnare dai due giovani.

Sembrava che il santo fosse inalterabile alle continue insidie. Egli non volle mai portare armi per difesa, nè adoperò mai la sua forza portentosa per respingere gli assalti. Eppure non poteva uscire di casa senza essere cercato a morte. La guardia gliela facevano benevoli cittadini e perfino soldati armati.

Se egli però poco si preoccupava della propria incolumità, Dio vegliava miracolosamente sopra di lui. Entra qui in scena anche il famoso cane *Grigio*, così detto dal colore del suo pelo, un cane dal muso allungato, dalle orecchie dritte, alto circa un metro. Era un cane sulla cui provenienza nessuno mai seppe nulla, e che è da ritenersi con certezza inviato dalla Divina Provvidenza nei momenti più perigliosi della vita del nostro santo; un cane strano che pareva non sentisse nè fame, nè appetito, anche quando D. Bosco lo conduceva talora in refettorio e gli presentava la minestra, il pane o la carne; un cane che compariva all'improvviso sbucando da una via o da un viottolo nei frangenti più gravi, che difendeva il suo protetto e poi se ne andava pei fatti suoi.

La prima sera che Don Bosco lo vide, fu nel 1852, e ne ebbe paura. Ma siccome quello gli faceva delle feste, si mise in buona relazione con lui. La bellissima bestia lo accompagnò all'Oratorio e

se ne partì senza entrarvi. Tutte le sere, d'allora in poi, allorquando non si portava a casa per tempo ed era senza compagnia, appena passati gli edifici della città, vedeva spuntare il Grigio ora da un lato ora dall'altro della strada.

Una sera tardi un amico stava per lasciare Don Bosco al Rondò. Di lì cominciava il pericolo, ed ecco comparire il Grigio. L'amico volle cacciarlo e gli tirava anche delle pietre a tutta forza nonostante che D. Bosco lo dissuadesse. Il cane non si mosse, nè fece l'atto di risentirsi come se le pietre avessero battuto non sopra il suo corpo, ma sopra un sasso. Quel tale, pieno di spavento, gridò « E' stregato! » E volle accompagnare Don Bosco fino all'Oratorio. Il Grigio vedendolo al sicuro, scomparve. Un'altra volta il cane gli impedì di uscire di casa a sera tardi, e si mise sdraiato davanti al cancello, nè ci fu verso neppure con le percosse di allontanarlo di là. D. Bosco lo scosse col piede, quello mandò un latrato spaventoso; cercò di scansarlo girando da una parte, e quello gli si gettò tra i piedi. Mamma Margherita, quasi intuendo un segno della volontà di Dio in quel cane, lo consigliò a non uscire, ed il figlio l'ascoltò. Un quarto d'ora dopo un vicino veniva a raccomandargli di stare in guardia perchè alcuni individui si aggiravano nei dintorni decisi di fargli un colpo mortale.

Una notte è rincorso da un tale con un grosso randello. Egli fugge; ma in fondo alla via due altri l'aspettano. Il santo comincia a liberarsi dal suo inseguitore puntandogli con destrezza il gomito nello stomaco. Quegli cade gridando: « Oh! che sono morto! » Ma gli altri stanno per circondarlo. Ed ecco comparire il Grigio che salta in mezzo, mette in fuga i malcapitati e lo accompagna fino a che lo vede al sicuro.

Una terza volta il Grigio salvò la vita a Don Bosco. Era nel novembre del 1854; la sera era nebbiosa e scura. Veniva dal Convitto. Per non camminare troppo lontano dall'abitato, prese la via che dalla Consolata mena alla Casa della Divina Provvidenza. Vede tuttavia che due uomini lo precedono poco lungi, e accortosi che erano male intenzionati, cercò di tornare indietro per salvarsi in qualche casa vicina. Non fu più a tempo. Gli si slanciarono addosso, gli gettarono un mantello sulla faccia. Egli tentò di liberarsi e di gridare, ma essi gli turarono la bocca col fazzoletto. Mentre egli invocava il Signore, ecco il grosso Grigio che con urla feroci di orso ferito si getta su uno di quei malcapitati e lo costringe ad abbandonare il mantello sul capo di D. Bosco, poi si lancia sull'altro, lo addenta e lo atterra. Il primo fugge, ma anch'esso è addentato e gettato nel fango. Il cane quindi si ferma fissando i due galantuomini, ringhiando. Alle grida e sup-

pliche dei poveretti, il santo chiamò a se il Grigio, ed allora quelli si raccomandarono alle loro gambe, non sembrando loro vero di essersela cavata a così buon mercato.

Altre volte il Grigio comparve fuori di Torino al santo.

XXII.

URBANO RATTAZZI. — SAVIO DOMENICO
ALL'ORATORIO. — D. BOSCO PREDICE
E VERIFICA GRAVI LUTTI IN CORTE.
— IL NUOVO VERBO INCARNATO. —
NUOVE BIZZE DEL DEMONIO.

Una domenica il ministro Rattazzi assistè in incognito nella Chiesa dell'Oratorio alla spiegazione di un passo di Storia Ecclesiastica, e dopo le funzioni volle avere un colloquio col Servo di Dio. Lodò il modo col quale se l'era cavata riguardo ad una obbiezione, mossa da un giovane, assai delicata per i tempi che correvano, e s'intrattene con lui per conoscere il suo metodo educativo. Don Bosco gli parlò del metodo preventivo che educa con la dolcezza e colla sorveglianza paterna senza la sferza. Il ministro partì assicurando che l'avrebbe anche inculcato negli istituti governativi, persuaso veramente che fosse il migliore.

Nel 1854 veniva a Torino dalla nativa Avigliana, Don Alasonatti, deciso di dividere con Don Bosco, suo amico, il *pane e il paradiso* che gli

aveva promesso. Egli fu per l'amministrazione dell'Oratorio un acquisto veramente prezioso.

Nel luglio di quell'anno comparve a Torino il colera. Il santo, che aveva predetto tale epidemia in città fino dal maggio, aveva assicurato che nell'Oratorio il morbo non sarebbe entrato purchè si mantenessero in grazia di Dio, portassero la Medaglia di Maria S. S. al collo, e recitassero un Pater, Ave e Gloria a S. Luigi, colla giaculatoria: *Ab omni malo, libera nos Domine*.

I giovani dell'Oratorio, infierendo il morbo nelle vicinanze, furono richiesti e spediti da Don Bosco ad assistere i colpiti nei lazzaretti, soccorrendoli in tutti i bisogni materiali, ma più provvedendo ai bisogni spirituali.

In questa occasione la generosità del santo e di mamma Margherita arrivò al punto di privarsi di tutta la biancheria di casa, non solo, ma di dare ai bisognosi le stesse tovaglie, i camici e gli oggetti di chiesa.

Don Bosco e Don Alasonatti furono indefessi in quest'opera così necessaria e così umanitaria. E nell'Oratorio il morbo non comparve. Un grande incontro ebbe D. Bosco in una passeggiata ai Becchi coi suoi giovani. Si presentò a lui l'angelico fanciullo Savio Domenico insieme al padre pregandolo d'essere accettato all'Oratorio. Il Servo di Dio intuì subito in lui il grande lavoro che aveva già operato la grazia di Dio e ne fu molto meravigliato.

Accettato fra i figli dell'Oratorio, Savio Domenico si mise sotto la saggia guida di D. Bosco, colla più grande volontà di adempiere i propri doveri di studio e di pietà. Nulla però in lui si notava di straordinario, sebbene facesse passi da gigante nella perfezione. Era suo motto e sua preghiera a Dio: « La morte, ma non peccati ». Il Signore ebbe a favorirlo anche di doni soprannaturali.

Si preparava la riduzione dei vescovadi, la confisca dei beni ecclesiastici e la soppressione degli Ordini religiosi. I vescovi si opposero alle mene dei settari, opponendo il diritto di proprietà riconosciuto dallo stesso Statuto, ma le loro ragioni non furono ascoltate.

D. Bosco si sentì ispirato ad impedire tale soppressione. Fece scrivere e spedire al Re Vittorio Emanuele una lettera, in cui ricordava le maledizioni scritte dagli antichi Conti di Savoia, nelle carte di fondazione dell'Abbazia d'Altacomba, contro quei discendenti che avessero osato distruggerla o usurparne i beni. Il re rimase sconcertato alla lettura di quel documento. Il marchese Fasati Domenico, familiare del re e catechista zelante dell'Oratorio, immaginò da chi poteva venire il foglio, e ne fece rimostranze a D. Bosco, per l'ardire del chierico Savio, autore della lettera, ispirata, come si disse, da D. Bosco. Ma questi rispose essere dovere di ogni cittadino per l'amo-

re al Sovrano non nascondere in certi casi la verità.

Egli sentiva tale dovere verso la famiglia Reale sempre benefica con lui, e specialmente verso la madre Maria Teresa.

Intanto D. Bosco faceva un sogno.

Si trovava nel cortile dell'Oratorio, quando entrò un valletto di corte, in rossa uniforme, il quale avvicinatosi a lui con passo affrettato, gridò: « Grande notizia! » Annunzia: « Gran funerale in Corte! Gran funerale a Corte! ». D. Bosco rimase sbalordito. Il valletto continuò: « Gran funerale in Corte ». E si dileguò senz'altro. Il Servo di Dio scriveva a Vittorio Emanuele narrando il sogno per mano ancora del chierico Savio. Pare che il re non vi desse gran peso. Ma dopo cinque giorni D. Bosco ebbe di nuovo lo stesso sogno. Stavolta non era *gran funerale in Corte*, ma *grandi funerali in Corte*. E fece ancora scrivere al re.

I chierici di D. Bosco erano al corrente di questi sogni, ed erano in ansia nell'attesa della verifica. Don Bosco diceva loro: « Questa legge attirerà sulla casa del Sovrano gravi disgrazie ». La lettera mandò sulle furie Vittorio Emanuele. Ma D. Bosco al Marchese Fassati ripeté: « Ciò che ho scritto è la verità. Mi rincresce di aver cagionato disturbo al Sovrano, ma si tratta infine del suo bene e di quello della Chiesa ».

I cattolici intanto combattevano strenuamente la legge Rattazzi anche alla Camera.

Ed ecco che il 5 gennaio la Regina Madre Maria Teresa cade ammalata, ed il 12 dello stesso mese muore, in età di cinquantquattro anni, fra il compianto generale. Non si erano ancora compiuti i funerali, ed ecco una lettera misteriosa al re che diceva: « *Erunt mala super mala in domo tua.* Se non recedi, aprirai un abisso che non potrai scandagliare. Questo ha detto una persona illuminata dall'alto ». Il re rimase sbalordito e non ebbe più pace.

Si ritornava dai funerali di Maria Teresa e si accorreva ad amministrare il viatico alla nuora della defunta, la regina Maria Adelaide, che moriva pochi giorni dopo in età di 33 anni. La stessa sera fu portato pure il viatico a Ferdinando duca di Genova, fratello del re.

Era appena terminato il lutto per le due regine, si era fatta approvare l'alleanza con Francia e Inghilterra per la guerra di Crimea, e si stava ripigliando in esame la legge Rattazzi, allorchè arrivò la notizia della morte del duca suddetto.

In meno di un mese si erano aperte tre tombe. Non si era mai visto un caso simile. Cattolici e liberali vi scorsero il dito di Dio. Don Bosco pubblicava la carta di fondazione di Altacomba con le maledizioni accennate, e pubblicò nelle sue letture cattoliche un opuscolo del Barone di Nilinse contro la legge Rattazzi. L'opereffa fece rumore e si trattò di sequestrarla, Brof-

ferio smaniava contro l'autore; ma non si fece nulla. Intanto il 17 maggio la Real casa si copriva nuovamente di lutto, per la morte del figlio di Adelaide, nato l'8 gennaio dello stesso anno. La legge Rattazzi però passava; mancava la firma reale. E allora, un'altra volta Don Bosco fece scrivere al re altre minacce. Vittorio Emanuele era allora in Val di Susa. Nel ricevere la lettera, domandò:

« Chi la manda? »

« Don Bosco ».

« Contacc! Ne ha sempre delle nuove costui! Mi scrive cose che mi danno a pensare. Dammi la lettera ». E dopo aver dato una rapida scorsa: « L'ho detto io, sempre così! Riportala, custodiscila fino al mio ritorno » disse al valletto. Ma quasi subito dopo: « No, dalla a me quella lettera ». Ritornato a Torino, disse ai ministri: « Guardate cosa mi scrive Don Bosco; ora dite voi se debbo firmare la legge! ».

E ci pensò sopra, tanto che per togliersi il rimorso di coscienza, chiamò quattro ecclesiastici dottori in diritto canonico, cortigiani, allievi di Nepumocemo Nyits dell'Università di Torino, perchè esaminassero la questione e riferissero. Quelli, imbevuti delle erronee teorie del loro maestro, asserirono che il re in coscienza poteva firmare la legge. E il 29 maggio la legge era promulgata.

Uno di quei dottori trovò D. Bosco il giorno

dopo e lo rimproverò per le sue lettere al re. Il santo gli domandò se celebrando il mattino aveva premesso la confessione, e se avesse promesso di riparare il mal fatto. Il canonico restò offeso e addusse gli argomenti coi quali nelle Università di Torino si dava al Re ogni supremazia su certi diritti della Chiesa. D. Bosco ribattè le asserzioni.

Vittorio Emanuele però dopo la firma della legge non aveva pace. « D. Bosco, diceva, non mi lascia vivere ». E si recò in borghese all'Oratorio per conoscere quel terribile prete. Il fatto sta che il santo, dopo gravi rimostranze avute, per mettere la pace in quel cuore e per evitare gravi conseguenze, scrisse di esser dolente di aver dato, senza volerlo, dispiacere a Sua Maestà e che S. M. ritenesse le predizioni comunicate in quel conto che giudicasse più conveniente alla sua tranquillità.

Da quel giorno il Re gli accrebbe la stima. Altre volte questi in incognito andò per fargli visita, ma non lo trovò mai in casa. Sappiamo che nel 1867 all'Arcivescovo di Genova il re dichiarava che D. Bosco era veramente un santo.

Un altro sogno divinatore. Aveva visto un giovane con in capo una specie di cilindro trasparente, tutto illuminato nell'interno e colla figura di una grossa luna su cui era scritto 22 in cifre, e poco dopo lo rivide fra i compagni pallidi e

sgomenti coperto di una coltre funebre. D. Bosco narrò ai giovani il sogno dicendo loro che conosceva il giovane, che si trovava in mezzo a loro sano e robusto. Aggiunse però che era un sogno, e che ai sogni non si deve sempre prestar fede. Ad ogni modo raccomandò di tenersi in grazia di Dio.

Stavano per tramontare le 22 lune allorchè il giovane Gurgo di 17 anni, bello di forme e robusto, valente suonatore d'organo e pianoforte, il quale era già stato da qualche tempo affidato alle cure speciali del chierico Cagliero, si ammalò improvvisamente e gravemente, e morì qualche giorno dopo, confortato dai S.S. Sacramenti.

Immaginarsi l'impressione dei giovani che avevano atteso trepidanti la verifica del sogno.

Un infelice prete, Antonio Grignaschi si spacciava per Gesù Cristo nuovamente incarnato e una donna sedotta la Vergine Maria. Sospeso *a divinis* venne a Torino e parlò delle sue sciocchezze anche a D. Bosco che inorridito, tentò invano ritrarlo dalla sua strada. A Viarigi nel Monferrato, il disgraziato fece proseliti. Ma per le turpitudini commesse dalla nuova setta fu colà imprigionato e condannato a sette anni di carcere.

D. Bosco andò a trovarlo e gli fece promettere che avrebbe abiurato l'eresia. Ma a Viarigi, nonostante le missioni e la predicazione anche di vescovi, si era ostinati con la setta. Anche Don

Bosco fu a predicare. Egli, visto quasi deserta la chiesa e dopo aver minacciato che se non volevano andare alla predica, il Signore ve li avrebbe condotti loro malgrado, invitò i presenti a recitare un Pater ed Ave per il primo che sarebbe morto in paese.

Quella sera si dava un grande ballo in una delle principali case del paese. Al termine del ballo il promotore di esso fu colpito da grave male e moriva improvvisamente. Da quel momento la chiesa fu zeppa di persone e tutti si accostarono ai SS. Sacramenti. La misericordia di Dio si estese anche alla *Madonna rossa* e al *Padre Eterno*, due mostruosi emblemi viventi della setta. D. Bosco tanto fece che ottenne anche la ritrattazione del Grignaschi il quale però morì poi malamente.

Mentre intensificava la propaganda della Buona Stampa, D. Bosco dava in luce la *Storia d'Italia* edita da Paravia. Questo libro ebbe le più lusinghiere attestazioni da parte di uomini come Niccolò Tommaseo; la *Civiltà Cattolica* l'esaltò al di sopra di ogni libro del genere e l'autore ebbe L. 1000 di premio dal ministro della Pubblica Istruzione che mostrò desiderio fosse adottato in tutte le scuole.

Nel marzo del 1856 senza denari e fidando solo nella Provvidenza, il santo si accinse a prolungare la parte dell'Ospizio fino alla Chiesa di

S. Francesco. Ci voleva un bel coraggio dopo tante prove subite! La fabbrica però andò avanti e già era coperta e quasi ultimata, allorchè rovinarono le volte del fabbricato. Il santo non si scompose, e saputo che non c'erano disgrazie, tutto faceto:

« E' Berlich che ci ha dato una cornata. E' la seconda volta che ci getta giù la casa; ma egli l'ha da fare con la Madonna e con Dio e non la spunterà ».

E la Provvidenza venne in aiuto per mezzo specialmente del Governo, e il fabbricato fu rifatto. Così presero nuova e più rigogliosa vita sia l' Ospizio che i laboratori.

Agli esercizi spirituali a S. Ignazio, nel giorno di chiusura, per poco Don Bosco non rimase vittima del fulmine. Egli si trovava nel corridoio presso la porta della casa d'alloggio. Improvvisamente scoppia un tuono spaventoso, la spranga è divelta e colpisce D. Bosco con violenza al fianco: la porta si apre violentemente e un fulmine lo circonda strappandogli sotto i piedi un quadretto di pietra del pavimento. Spavento e stordimento insieme. Ma egli era miracolosamente illeso, sebbene al capo, alla schiena e alle gambe per più giorni rimanesse dolorante e portasse male al fianco per più mesi.

Tutti riconobbero nel fatto l'assistenza divina.

XXIII.

MORTE DI MAMMA MARGHERITA E DI SAVIO DOMENICO CHE COMPARE A D. BOSCO. — DA PIO IX.

Mamma Margherita era caduta ammalata di polmonite. Il male si aggravò e le amministrarono i SS. Sacramenti. L'inferma prima di morire volle dare ai suoi due figli preziosi consigli. A Giovanni raccomandò specialmente la vera povertà nell'Ospizio perchè solo così avrebbe attirato le benedizioni di Dio. Mamma Margherita spirava con la massima serenità il 25 novembre 1856, dopo aver fatto coraggio ai figli straziati dal dolore. Mirabile donna, degna d'essere immortalata col figlio! Di lei non si rinvennero che le vesti le quali servirono a ricoprirne il cadavere!

L'Oratorio per alcuni giorni fu in gran lutto; era scomparsa la loro Madre, ma essa era volata al Cielo da dove certo avrebbe continuato ad assistere il figlio suo e il suo caro Istituto.

Poco dopo cadeva ammalato gravissimo anche il fratello Giuseppe, che risanò in seguito alle preghiere di D. Bosco accorso al suo capezzale.

Un'altra grave perdita per l'Oratorio fu Domenico Savio, spirato in Mondonio dove a malincuore, dietro preghiera di Don Bosco, si era recato per la salute assai scossa. La sua morte fu quella di un Santo. Prima di morire, salutando il padre diceva con dolce sorriso: « Addio, papà, addio! Ah! che bella cosa io vedo! ». D. Bosco che conosceva il grande grado di santità del caro giovane, stimato un angelo dagli stessi suoi compagni, ne fu afflittissimo, e desiderava ardentemente sapere che ne fosse di lui.

Una notte, un mese dopo la morte, ad un tratto vide spalancarsi il soffitto della sua stanza ed entrare in mezzo ad una gran luce Domenico Savio col volto ridente e giulivo nell'aspetto maestoso e imponente. D. Bosco rimase fuori di sè, e « oh! Domenico, esclamò, come va? Dove sei tu? Sei già in Paradiso? » « Sì, padre, io sono veramente in Paradiso ».

Molti fatti straordinari coi quali Dio volle illustrare la vita di Domenico Savio sono raccolti nella vita che D. Bosco stesso scrisse di questo giovinetto singolare. Altri fatti miracolosi avvennero dopo la morte per sua intercessione, per cui è in corso la causa della sua Beatificazione.

Occorrendo danari per l'Oratorio, D. Bosco indisse una nuova lotteria. Erano a capo i più bei nomi del patriziato torinese. Rattazzi inviava un quadro ad olio ed acquistava 400 biglietti che poi restituiva. Lo stesso fece il Ministro Alfonso La-marmora e il Ministro dell'Istruzione e della Guerra. Vittorio Emanuele acquistava per mezzo del Conte generale d'Angrogna, 1000 biglietti, dicendo: « Aiutiamo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto che non mi scriva più certe lettere ».

La stessa Imperatrice di Russia di passaggio a Torino, acquistava per L. 300 in biglietti. Il ricavo trasse d'imbarazzo D. Bosco che poté anzi aprire anche una scuola Cattolica diurna e quotidiana in un locale appositamente costruito, con quaderni e libri gratuiti ai fanciulli, impedendo così che questi frequentassero la scuola protestante.

Il primo sacerdote di D. Bosco, D. Felice Reviglio, ordinato nel 1854, recavasi in patria per esercitare il ministero in diocesi. A D. Bosco necessitarono coadiuvatori e continuatori dell'Opera sua. Monsignor Frasoni e lo stesso teologo Borel glielo ricordavano talora. E Dio, pur in quei tempi difficili e di persecuzione religiosa, venne in aiuto a Don Bosco, servendosi dello stesso ministro Urbano Rattazzi che gli disse un giorno:

« Ella dovrebbe scegliere alcuni tra i laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema ».

E siccome D. Bosco opponeva la legge di soppressione, egli continuava: « La conosco, e ne conosco lo scopo, ma questo non può incagliarla, purchè istituisca una Società conforme ai tempi della legislazione ».

« E sarebbe? »

« Una Società non avente l'indole di mano morta ma di mano viva, una Società i cui membri conservino i diritti civili, si assoggettino alle leggi di Stato, paghino le imposte ecc. ecc. Nessun governo se regolare e costituzionale, potrebbe impedire tale associazione, anzi questa avrebbe l'appoggio del governo stesso.

Ma l'idea di una congregazione non garbava al demonio il quale cominciò di nuovo a molestar il santo di notte, al punto di apparirgli come un mostro che tentò di opprimerlo e soffocarlo. E ciò non una volta sola. La notte che egli finì di scrivere le prime regole della Società Salesiana, frutto di tante preghiere e tanto lavoro, mentre scriveva la frase di conclusione « *Ad maiorem Dei gloriam* » il tavolino cominciò a muoversi, si rovesciò il calamaio, il manoscritto divenne tutto una gran macchia nera sì da rendersi illeggibile, e sollevato come da un turbine per l'aria, ricadde sfogliato, mentre si udivano grida che incutevano terrore.

Ma prima di istituire una Società religiosa, trattandosi di cosa di capitale importanza, volle prima sentire il parere di Roma, ove si recò nel febbraio del 1858.

A Roma alloggiò dal Conte De Maistre, e si ebbe per lui un'attenzione pari alla stima e all'antica amicizia che quelli di famiglia gli professavano.

Nella capitale del mondo cristiano volle dare sfogo alla sua devozione ardente e contemplare le meraviglie della Religione. Era anche suo scopo acquistar cognizioni utili per le sue letture cattoliche.

Il 9 marzo egli ebbe la prima udienza dal Papa. S. S. volle informarsi minutamente dell'Oratorio. Gli ricordò le L. 33 mandategli a Gaeta, e gradì assai i fascicoli rilegati delle *Lettture Cattoliche* esaltando il bene che esse certamente dovevano operare. Don Bosco gli presentò le commendatizie di Mons. Fransoni, pregandolo a dargli le basi di una Società religiosa compatibile coi tempi e coi luoghi in cui si viveva e riportò dal colloquio un'impressione profonda, incancellabile. Il S. Pontefice lo mandava a dettare una muta di Esercizi Spirituali alle detenute presso S. Maria degli Angeli, e la Domenica 21 marzo lo invitava nuovamente in Vaticano.

In questa seconda udienza suggerì a Don Bosco che nella costituenda Società i Soci si legassero con voti semplici che potessero sciogliersi facilmente, con regole miti e di facile osservanza, con una foggia di vestire che non li facesse segnalare in mezzo al secolo, e si chiamasse Società anzi-

chè Congregazione, che ogni membro in faccia alla Chiesa fosse un religioso e in faccia alla Società civile un libero cittadino. Quindi il Papa informatosi della storia dell'Oratorio e accortosi che vi era del soprannaturale, gli ingiunse di scriverne le memorie straordinarie da tramandarsi ai suoi figli come ricordo prezioso. Ma quando il Pontefice, forse per mettere alla prova la virtù di Don Bosco, gli manifestò che aveva deciso di nominarlo suo Cameriere Segreto, il Servo di Dio osservò subito: « Santità, che bella figura farei, quando fossi Monsignore, in mezzo ai miei ragazzi! Non oserebbero più avvicinarmi così facilmente! E poi il mondo mi crederebbe ricco e non potrei più avere il coraggio di questuare per le mie opere. E' meglio, Santità, che resti sempre il povero Don Bosco! ». Il Papa ne fu ammirato e gli concesse molti privilegi, dispensandolo persino dal breviario, perchè attendesse meglio al bene delle anime. E non soddisfatto ancora aggiunse: « Vi concedo tutto quello che posso concedervi ». La Domenica delle Palme fu a San Pietro nella Tribuna dei diplomatici e ricevette anch'egli la palma per mano di S. S. Il giorno di Pasqua il Papa impartiva la benedizione *urbi et orbi* dalla loggia di S. Pietro. Lassù c'era Don Bosco che, come incantato dinnanzi all'immenso spettacolo della moltitudine ammassata nella piazza sottostante, non s'accorse della sedia gestato-

ria che sopraggiungeva e non potè schivare la punta del piede di Pio IX che si pose per un istante sopra le sue spalle, motivo per cui il Pontefice alcuni giorni dopo diceva al Santo in tono scherzoso: « Ma dove siete andato a ficcarvi il giorno di Pasqua? Là davanti al Papa e tenendo la spalla sotto il suo piede quasi che il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco! » Il Papa gli consegnò il manoscritto delle Costituzioni, che Egli aveva rivedute e anche annotate e modificate di propria mano insieme a una somma di danaro per una colazione ai suoi figli.

A Roma Don Bosco contrasse relazione e familiarità con Eminentissimi e Vescovi ed altri illustri personaggi, coi quali trascorreva talora la serata in conversazioni che il Santo sapeva rendere amenissime, cosicchè la sua presenza in casa loro era desiderata e disputata.

XXIV.

PERQUISIZIONI E PERSECUZIONI. — U- DIENZA MOVIMENTATA CON FARINI E CAVOUR.

Si lavorava per compiere l'unità d'Italia. L'aveva già annunziato ufficialmente Vittorio Emanuele alla Camera il 1° gennaio 1859.

Il Papa, al corrente di tutte le mene che si andavano suscitando nei suoi stati da emissari piemontesi, spediva un messo a Don Bosco con due lettere: una segretissima diretta al Re, l'altra scritta di proprio pugno diretta al Servo di Dio, in cui lo pregava di recapitar la lettera del Re o in persona o per mezzo di persone fidate; che se ciò non fosse possibile gliela rimandasse a Roma.

Anche Don Bosco, vista la piega degli avvenimenti, scrisse a Vittorio Emanuele nonostante le rimostanze avute e la promessa fatta. Evidentemente ubbidiva ad un comando divino. Era la missione sgradevole di Geremia ai Principi di

Giuda. Voleva dissuaderlo dall'entrare nel regno Pontificio. Si diffuse tosto la notizia nelle sfere governative che Don Bosco avesse minacciata la morte al Re, mentre era una novella prova dell'affetto di Don Bosco per Casa Savoia.

Intanto egli si adoperava anche per i poveri feriti di guerra, aprendo le porte dell'Oratorio ai soldati francesi e recandosi a confortare i feriti austriaci. I Francesi all'Oratorio avevano modo di scrivere, leggere, avevano maestri per chi desiderava apprendere l'italiano e modo di confessarsi nella propria lingua. Inoltre trovavano divertimenti, ma specialmente un cuore paterno in Don Bosco che spesso ne voleva taluni di loro a pranzo con se. E non era difficile in Torino trovare soldati francesi che vedendo Don Bosco si mettersero a gridare in coro: « Viva l'Italia! ». Una volta anzi volle condurre una dozzina di *turcos* convalescenti fino a Rivoli, dove pagò loro un buon pranzo, accompagnandoli poi a casa fra mille benedizioni dello stesso loro comandante. Tutti questi soldati, ritornati in patria, conservarono grande riconoscenza ed ammirazione per Don Bosco.

Attestava la Contessina Filomena Traversio che sua madre, la quale aveva nell'esercito un figlio ferito ed un altro in guerra, andò a trovare Don Bosco con l'anima in preda a timore ed al dolore. Il santo le disse: « Faccia cuore, questa not-

te stessa Napoleone farà la pace e la guerra sarà finita ». La madre non voleva credere, e se ne persuase solo all'indomani. A Villafranca si concludeva la pace.

Col nuovo anno 1859-60 Don Bosco ascriveva alla pia Società di S. Francesco di Sales tutti i suoi collaboratori, gettando così felicemente le basi della nuova Società.

Sul finire del 1859 l'Almanacco regalato dalle Letture Cattoliche agli abbonati usciva con una singolare profezia nella quale manifestava tristi presentimenti. Non era la prima volta che esso faceva profezie, ma questa volta accennava specialmente a due cospicui personaggi che sarebbero scomparsi dalla faccia del mondo politico e aggiungeva la minaccia di sventure pubbliche.

Tali predizioni fecero impressione, e Don Bosco fu chiamato al Ministero perchè desse spiegazioni. Egli se la cavò dicendo: « O il Ministero mi crede un profeta, e allora provveda al bene dello Stato, o non mi crede, e allora mi disprezzi ». C'era però il sospetto che macchinasse contro lo Stato, per un Breve di Pio IX pubblicato da Don Bosco nel quale il Papa, tra le altre cose, parlava dei mali che colpivano in quei momenti l'Italia, incoraggiando l'uomo di Dio a lavorare e a pregare per il bene della Chiesa. Si giunse anche a credere che Don Bosco mantenesse fucili in una camera. Ed ecco una visita fiscale all'Ora-

torio provocata da una lettera di Mons. Frasoni, in cui l'illustre esiliato pregava il santo di incaricarsi di far pervenire ai parroci una Pastorale confidenziale nella quale dava le norme di regolarsi nelle presenti circostanze. La lettera era stata sequestrata dall'Autorità. Nulla sapeva di ciò Don Bosco; ma tre giorni prima egli aveva fatto un sogno in cui gli era parso di vedersi impadronito nella sua persona da agenti fiscali e rovistato nelle sue carte e nei suoi scritti e uno di quei personaggi a dirgli: « Perchè non avete allontanato il tale e tale scritto? » Fattosi giorno, sebbene egli stesso non desse importanza al sogno, tuttavia allontanò da se tutto quello che poteva essere interpretato a suo danno, cioè alcune lettere confidenziali, estranee però alla politica o a cose di governo.

Don Bosco ricevette gli agenti fiscali senza scomporsi, ma con animo fermo di tutelare i suoi diritti di libero cittadino. Entrando nella sua stanza i perquisitori lessero con tono burlesco le parole scritte sulla porta: « Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria ». Don Bosco si arrestò e aggiunse: « E sempre sia lodato... » Ma prima di pronunciare: *Il Nome di Gesù Verbo Incarnato*, comandò: « Toglietevi il cappello! » E siccome nessuno ubbidiva, dichiarò energicamente: « Voi avete cominciato, adesso dovete terminare col dovuto rispetto e comando ad ognuno

di scoprirsi il capo! » Quelli giudicarono bene di accondiscendere.

La camera fu messa sossopra e lui stesso frugato dappertutto sulla sua persona e in malo modo. Visto che non trovavano nulla: « Ci dia le carte che cerchiamo e noi ce ne andremo ».

« Quali carte? ».

« Quelle che ci interessano, gli scritti riguardanti il Papa, i Gesuiti, l'Arcivescovo .

« Non posso darvi ciò che non ho ».

Mentre Don Bosco attendeva a sbrigare lettere urgenti sempre però assistito da un agente su ciò che scriveva, si volle rovistare un guardaroba.

« Non permetto, sono cose confidenziali, cose segrete, io non voglio che alcuno.... ».

« Ma che segreti, ci apra tosto! »

« Non posso assolutamente. Credo che ognuno abbia diritto di serbare in segreto quelle cose che possono tornare ad onore od infamia. Perciò prego di passare ad altro; sono segreti di famiglia ».

« Venga ad aprire o scassinere ».

« Minacciano la forza? Ebbene, cedo... ».

Si aprì e si misero subito le mani addosso al... corpo del delitto! Ma quale disdetta! Erano le note dei fornitori di commestibili e combustibili, tutte note da pagarsi.

« Ma lei ci corbella per di più! »

« No, no, non volevo che i miei debiti

fossero palesi. Pazienza! Almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note! ».

Si rise.

Vista la fatica dei perquisitori, Don Bosco fece portare da bene e si bevette alla salute delle perquisizioni. E siccome era tardi e i giovani aspettavano Don Bosco per confessarsi (era di sabato sera), egli pregò i presenti a lasciarlo entrare nella camera e darne essi stessi l'esempio per i primi.

« Che direbbero i giornali? ».

« E se voi andate a casa del diavolo i giornali e i giornalisti vi potranno liberare? ».

Quelli promisero in modo formale che sarebbero andati a confessarsi nel sabato successivo. E pare che abbiano mantenuta la parola e che andassero da lui più di una volta. Prima che partissero dalla stanza, D. Bosco volle gli rilasciassero una dichiarazione scritta che nulla si era trovato presso di lui di compromettente.

Ma i nemici di D. Bosco non erano soddisfatti, e, quindici giorni dopo ecco un'altra perquisizione e altri agenti. Questi trovarono solo Don Alasonatti, uomo di molta pietà ma assai timido. Davanti ad essi che l'accusavano di ricevere denaro dal Papa e dai principi spodestati d'Italia per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il Governo, il buon prete cercò far comprendere la falsità delle accuse. Non gli credettero e

lo maltrattarono. Il poveretto svenne ripetutamente di dispiacere. Un momento dopo entrava Don Bosco che, visto Don Alasonatti in quello stato, nonostante che gli agenti si scusassero, lo confortò, e rivolto a quei signori disse indignato: « Voi avete abusato del vostro potere, voi dovete essere giudici e non oppressori e avrete una pagina infame nella storia ». Il coraggio di Don Bosco li sconcertò, ed essi così diedero a conoscere che facevano molte cose di loro arbitrio, tanto che le guardie, condotte e scaglionate, una dopo l'altra si dileguarono.

Visitarono le scuole, fecero domande subdole su ciò che D. Bosco diceva in confessionale, su ciò che insegnava riguardo al Re, al Papa e ai suoi nemici che gli avevano preso il regno. I giovani, quasi guidati nelle risposte dai loro angeli, fecero fronte magnificamente ad ogni domanda e andò così a monte il disegno di voler far dire ad essi che si insegnava una politica ostile al governo. Queste persecuzioni non fecero che stringere sempre più intorno al santo i membri della Società Salesiana che gli giurarono di non mai più lasciarlo, per quanto tristi fossero i tempi. Anzi gli guadagnarono le simpatie delle persone dabbene e dello stesso Urbano Rattazzi che si offerse di fare una protesta in Parlamento, dicendo: « Io non sono un pretofilo, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque classe appartenga. Il

Governo andando a disturbare simili istituti commette tale iniquità che merita d'essere denunziato a tutt'Europa ».

Don Bosco inviò una protesta ai Ministeri competenti e chiese al Ministro Farini un abboccamento che gli fu fissato, ma non concesso. Ed intanto, proprio nel giorno delle perquisizioni gli provenivano molte domande dal Ministero, di giovani ricoverandi! Sempre così questi dichiarati anticlericali e mangiapreti! Combattono le persone di Dio e le loro istituzioni, e mandano i figli alla loro scuola! Contraddizioni del mondo!

Ma il dolore più grave per Don Bosco, si fu la perdita del suo grande benefattore e direttore D. Cafasso, la cui morte avveniva il 23 di giugno di quell'anno 1860. Intorno alla salma accorse il popolo che lo proclamava già Santo e voleva reliquie della sua persona. I suoi funerali furono un trionfo per l'uomo di Dio, il quale nel suo testamento si ricordò di D. Bosco. Questi ai solenni funerali in S. Francesco d'Assisi il 30 agosto, leggeva il discorso funebre, mentre lacrime di dolore gli cadevano dagli occhi.

Non cessando intanto i sospetti sull'Oratorio da parte del Governo, D. Bosco chiese ancora un abboccamento col Ministro Farini e questa volta l'ottenne. Il Ministro si congratulò con lui del bene che faceva, ma si disse disgustato altamente perchè egli scriveva articoli sul giornale

cattolico « Armonia » e teneva adunanze reazionarie e corrispondenza coi nemici della patria. D. Bosco meravigliato, protestò che tutto era una invenzione di maligni per spingere le autorità a commettere gravi spropositi.

« Voi supponete male e non badate che siete alla presenza del Ministro da cui dipendete e che con una parola può farvi chiudere in carcere ».

« Io non temo nulla di questo; per la verità io non temo nessuno. L'E. V. è troppo amante dell'onore e della giustizia, nè sarà mai per commettere l'infamia di condurre in carcere un cittadino innocente! »

« E se io commettessi tale cosa? »

« Non credo che l'onestà del Ministro Farini si abbassi a tale viltà. Che se ciò avvenisse io chiamerei in testimonio la storia, manderei l'infamia alle stampe e lascerei giudice la posterità, mentre Dio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso ».

« Ma voi siete pazzo! Se io vi metto in prigione chi potrebbe mandare alle stampe simili cose? »

« Altri lo farebbe in vece mia ». E continuò: « Io mi sento mosso a sdegno non contro di Lei, che rispetto come autorità, ma contro i vili che deferiscono delle menzogne e per turpe guadagno vendono l'onestà dei buoni cittadini e la propria coscienza. Attendo un solo argomento a conferma delle accuse ».

« Ma pure abbiamo lettere... testimonianze... »

« Perchè non me ne produce alcuna? Io non dimando grazia, dimando giustizia a lei, al Governo, al pubblico, alla storia; non per me, che nulla temo, ma per tanti poveri fanciulli vessati da ripetute perquisizioni, per quegli stessi fanciulli che il Governo e la stessa E. V. mi invia. Essi sono in casa mia e domandano pane, giustizia e riparazione d'onore ».

Il Ministro fissava D. Bosco imbarazzato, commosso e poi alzandosi si pose a passeggiare per la sala. In quel mentre entrò Cavour con un altro personaggio.

« Oh! che c'è? — disse Cavour fregandosi le mani. — Si usi qualche riguardo a questo povero D. Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene... Che c'è? — disse stringendogli la mano, — quali guai ci sono? »

D. Bosco parlò alto e vibrato facendo nuove proteste. E Cavour:

« Datevi pace, nessuno vi vuol male. Noi siamo amici e voglio lo siamo ancora. Voi siete ingannato; qualcuno vi ha tratto a seguire una politica di tristi conseguenze, abusando del vostro buon cuore ».

« Che politica! Che conseguenze! I cattolici hanno la politica del Vangelo. Voi mi supponete colpevole e come tale mi proclamate in tutti i mo-

di; ma non una parola sola ha potuto provarmelo ».

« Giacchè volete obbligarci a parlare, alzeremo il velo. Lo spirito che domina la vostra istituzione è incompatibile colla politica del Governo. Voi siete col Papa, dunque siete contro il Governo ».

« Io sono col Papa come cattolico e con Lui intendo di essere fino alla morte. In quanto alla politica, io sono di nessuno, e non me ne immischio. Da vent'anni sono in Torino e nessuno può rimproverarmi una parola che meriti biasimo presso le autorità governative. Se sono colpevole sia punito, se no, mi si lasci attendere ai fatti miei ».

« Ma chi è con Gesù non è del mondo; voi siete del Papa, dunque siete contro il Governo.

Seguì una discussione in cui D. Bosco dimostrò a Cavour di male interpretare una frase evangelica che egli adduceva per sostenere la sua opinione.

Farini e Cavour conclusero dicendo che fosse finita ogni questione e raccomandando a Don Bosco molta prudenza perchè i tempi erano difficili.

« Posso essere sicuro che non sarò più molestato dal Governo e che il Governo si sia disingannato e persuaso che nel mio istituto non vi sia stato, nè ora vi sia cosa che possa interessare le viste fiscali?

« Più nessuno vi molesterà », assicurò Cavour,

siamo persuasi della Vostra onestà, ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e sono i vostri traditori. Dunque, stringendovi ambedue le mani, noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi ».

« Pregherò Iddio che vi aiuti in vita ed in morte ».

Don Bosco finalmente respirava. Cavour moriva pochi mesi dopo, e il Santo faceva pregare i suoi giovani per lui.

XXV.

ALTRI FATTI STRAORDINARI - IL DEMONIO LO PERSEGUITA DI NOTTE.

Un mezzo per fare del bene, furono le passeggiate che D. Bosco organizzava nelle vacanze di ogni anno.

Fino al 1858 il quartier generale rimase fisso ai Becchi e di qui si scorazzava nei dintorni. Nel 1859 tali passeggiate divennero vero apostolato. Fissato il luogo dove pernottare, quasi sempre presso un parroco amico e benefattore che preparava a sue spese il necessario pel dormire e pel vitto, ci si metteva in viaggio in modo romantico. Il suono delle trombe e dei tamburi con grancassa si mescolava coi canti in una manifestazione di allegria continua. D. Bosco veniva per ultimo e dava ai suoi giovani spiegazioni utili sulle origini, le vicende politiche, i costumi e i prodotti dei luoghi per cui passava. Entrando nei paesi

era un trionfo. Parroci dei dintorni ed anche autorità civili ammiravano quello spettacolo di tanti giovani condotti da un prete; gli abitanti si affacciavano alle finestre, si affollavano nelle vie per cui doveva passare D. Bosco; i contadini stessi abbandonavano i lavori per correre a vederlo e le madri gli presentavano i loro bambini perchè li benedicesse. Si andava subito per la visita a Gesù in Sacramento alla Parrocchia che si riempiva di popolo, al quale D. Bosco rivolgeva la sua parola che era d'invito ad accostarsi ai SS. Sacramenti. Quindi si dava la benedizione solenne con musica.

Si dormiva come si poteva. La prima visita era sempre a Castelnovo e il Prevosto Don Cinzano voleva sempre a pranzo con sè il suo caro Don Bosco e la comitiva.

Tali passeggiate produssero l'effetto di attirare molti giovani all'Oratorio di Torino, e molti del popolo, avversi al prete, cambiarono idea; Id dio riebbe il suo posto in mezzo a molte popolazioni, e molti peccatori furono richiamati sul buon sentiero.

Nel 1861 D. Bosco era a Bergamo in quel Seminario a dettar gli Esercizi ai chierici, e di là scriveva a Torino, a Don Alasonatti, che il demonio aveva fatto gran guadagno fra i giovani dell'Oratorio. E mentre scriveva vedeva due giovani che contemporaneamente gli vergavano un bi-

glietto e che poi si rincorrevano l'un l'altro in cortile. La cosa fu raccontata dallo stesso Don Bosco, a tavola, ai superiori del Seminario, in forma però scherzevole. All'indomani, mentre ancora si trovava a pranzo, il santo riceveva da Don Alasonatti un dispaccio che conteneva precisamente i due biglietti scritti dai due giovani suddetti. E la lettera di D. Bosco, letta in pubblico a Torino fra giovani dell'Oratorio fece grande impressione.

Gli Esercizi a Bergamo lasciarono in quell'anno una traccia speciale per il bene fatto e le cose meravigliose avvenute.

Ritornato a Torino, il Santo chiamava i giovani che il demonio aveva guadagnati a sè. Alcuni di questi tentavano sfuggirlo, ma egli, incontratili, disse loro: « E com'è andata? » I poveretti scoppiarono in pianto e... andarono a confessarsi. Avendo alcuno domandato come mai poteva vedere le cose lontane, egli rispose: « Mi pare che ci sia un filo telegrafico che parta dal mio capo. Per stabilire la comunicazione, basta che io porti il mio pensiero in quel punto che voglio e subito veggo ciò che colà si trova. Per esempio, io adesso (era nella sua stanza), se voglio, veggo un giovane sotto i portici ».

« Ma come mai? »

« Ah! voi non sapete la ginnastica ed il gioco dei bussolotti ». E rideva.

In quei tempi l'Oratorio rigurgitava di giovani: 500 circa tra artigiani e studenti. Lo studio, il lavoro, l'impegno nella pratica della virtù e nella osservanza delle regole erano meravigliosi. La disciplina era compresa come sacro dovere tra quelle centinaia di ricoverati, le cui fisionomie portavano le gradazioni di tutti i temperamenti e dei vari tipi delle regioni d'Italia. La ragione s'imponeva al bastone, e ben lo constatò un Lord d'Inghilterra che davanti allo spettacolo della grande adunata di quei ragazzi in un solo studio, in una disciplina senza esempio e animati da spirito meraviglioso al proprio dovere, rimase entusiasta e trasecolato. Erano i tempi in cui il maggior castigo era la semplice sottrazione di una parola dolce del superiore, castigo questo spesso insopportabile per tanti e che, certo, era di corta se non di momentanea durata.

Ma soprattutto aleggiava in quel luogo benedetto il medesimo spirito che animava i cristiani dei primi secoli, i quali viventi in comunità erano *cor unum et anima una*. I superiori tra loro ne fornivano l'esempio: *invicem supportantes, invicem honorem reddentes...* si sopportavano e si rendevano onore vicendevolmente, specialmente davanti ai giovani. I dolori e le gioie degli uni erano i dolori e le gioie degli altri, uniti in una volontà di bellamente sopprimere e appianare le divergenze inevitabili di ogni vita comune; uni-

ti nel lavoro, nella preghiera, nell'emulazione vicendevole della virtù. Le memorie di chi è vissuto nei primi decenni in quell'asilo di pace sono incancellabili. Non si conosceva allora il superiore arcigno, asciutto nel parlare, visibile solo per far sentire il suono della sferza. Chi non ricorda i dolci sembianti dei primi superiori, vere copie del loro padre Don Bosco, e quale effetto magico avevano sull'anima nostra giovanile le loro parole, i loro sorrisi, i loro incoraggiamenti, le stesse piacevoli facezie? La carità di Cristo, quella vera ben definita da San Paolo, senza della quale un cristiano è meno ancora di un pagano, quella carità che talora è un semplice desiderio o un mito in certe comunità, quella carità che sgorga spontanea dal cuore nobile impregnato d'amor divino e che fa tanto bene in certi momenti di incertezza, di smarrimento e di dolore, perchè sincera e lontana da interessi e da secondi fini che la fanno aborreire, quella carità che tocca e convince il cuore e lo trascina ai più nobili ideali, anche se cosparsi di sacrifici, regnava sovrana nell'Oratorio. Scomparevano così le differenze tra superiore ed inferiore, senza che per questo ne soffrisse il principio di autorità ed il rispetto, che anzi questi venivano accresciuti e cementati in modo veramente ideale.

Chi ha vissuto e bazzicato in certi ambienti, chi ha avuto a che fare con certo mondo fabbri-

catore di trame e d'imbrogli, colle sue lotte d'interesse, di sfacciato egosimo, col suo metodo di operare a simpatia e ad antipatia, colle sue inconfessabili ipocrisie e vigliaccherie, con quel miscuglio di sporca giustizia a uso e consumo di chi è sopra gli altri, con una coscienza tralignata nel falso e che pur osa dichiararsi pulita e legale, che non vede spesso negli altri che doveri da compiere e per sè dei diritti da esigere e da difendere; chi ha anche solo annusato ed è rimasto stomacato da certa carità e pietà farisiaca che non è tanto difficile scoprire anche in certuni che dovrebbero essere come il distillato della dottrina evangelica, e non ne sono che una bassa contraffazione, avrebbe trovato nella comunità creata dal nostro Santo come una oasi in pieno deserto, una regione d'aria pura, respirabile a pieni polmoni, e nella quale ci si immerge con la voluttà di un infermo che finalmente ha trovato la medicina che gli darà una nuova vita sana e rigogliosa. Là, o nuovi sardanapali, che volete godere ad ogni costo e fate soffrire, che siete luridi pur nei mal dissimulati mille bell'etti in cui vi camuffate; là, o canaglie, che l'innocente calunniate senza mai ritrattarvi, che strappate ed opprimete il debole, che dell'umile e del semplice vi fate cuscino e sgabello; materiali, venali, gretti, invidiosi, gelosi, mistificatori, dalle pretese ed ambizioni tanto più altezzose e ridicole quanto più provenienti da inetti; rampolli

eterni della famiglia Rampicanti e Striscianti; là, voi dal volo pesante, radente terra e acque limacciose come l'uccellaccio del padule, che tentate ripulirvi delle vostre fangosità sopra gli inermi o chi vi fa ombra; là, mercanti di giustizia, avreste dovuto recarvi per vedere ed ammirare un mondo nuovo e affatto diverso dal vostro, un mondo da voi non sospettato, per imparare ed arrossire insieme, se pur vi è possibile ancora.

E non dipingiamoci alla mente dei colli torti, dei musì lunghi, degli occhi a terra, del silenzio cenobita, no; nell'Oratorio la gioia più vera e più serena, l'allegria più schietta, aperta e rumorosa nelle ore di divertimento e che si ricorda con piacere e con una certa nostalgia, sì da farci esclamare bene spesso: « Quelli erano gli anni belli, inconsciamente felici sì, ma pur sempre felici! »

Una sera del 1861 Don Bosco fece recitare tre Ave Maria, dopo di aver detto ai giovani che si tenessero preparati alla morte la quale può avvenire in tanti modi. Alcuni rimasero impressionati della cosa.

Poco dopo la mezzanotte si leva un grande temporale e un fulmine cade sull'Oratorio, entra anche nella camera di Don Bosco, rovescia e solleva il suo letto trasportandolo al lato opposto. Fu un istante. Il letto piombò a terra con tanto impeto che il Santo fu rovesciato sul pavimento, dove rimase fuor dei sensi. Rientrato in se, ecco

arrivare un giovane e gridare che il fulmine era caduto in una camerata ed aveva fatto cader il soffitto che aveva seppellito ed ucciso la buona parte di quelli che vi dormivano. Fu uno schianto per il povero Padre. Fortunatamente la notizia non era esatta e solo alcuni giovani avevano riportate ferite leggere. In ringraziamento dello scampato pericolo, il santo fece collocare la statua della Madonna sulla casa, dicendo che Essa sarebbe stato il migliore parafulmine. Era la terza volta che il fulmine lo molestava e sempre lasciandogli conseguenze per la salute.

Di fronte alla attività crescente del Santo, anche nel convertire ed alloggiare intere famiglie protestanti, il demonio ricominciò a molestarlo gravemente e in mille modi. Di notte, appena addormentato con un vocione grosso gli gridava all'orecchio, lo scoteva, gli rovistava e disperdeva libri e carte. Una notte accese il fuoco alla stufa con una fiamma che sembrava volesse incendiare la casa. Gli tirava pian piano le coperte come una mano invisibile e misteriosa; il santo, se le riaggiustava, ma poi ritornava allo stesso gioco. Preso da ribrezzo, accendeva il lume, perlustrava la stanza. Nulla. Appena spento il lume si era da capo. Erano rumori di ogni sorta, scosse terribili al letto, mostri che gli apparivano e volevano divorarlo e che egli cacciava col segno della croce.

Una notte, sentendosi prendere e crollare alle

spalle, spaventato gli gridò: « Ma chi sei? » Accese il lume, guardò dappertutto, ma non trovò nulla. Esaminò l'uscio; era chiuso. Si pose allora per dormire supino, quando si sentì sullo stomaco un peso enorme che lo opprimeva togliendogli il respiro. Gridò ancora: « Che cosa c'è? » e diede nello stesso tempo un forte pugno che colpì l'aria. E la vessazione, nonostante la benedizione al letto, durò e si rinnovò per parecchie notti. Una sera, entrato in camera, vide il tavolino da notte che ballava e batteva: tak-tak! tak-tak! « Oh! questa è bella! » disse D. Bosco e si avvicinò e domandò: « Sicchè, che cosa vuoi? » E quello continuò: « tak-tak! tak-tak! » Se passeggiava, esso taceva; se gli andava vicino, quello ballava e batteva. Coricatosi, gli apparve prima un orso, poi un serpentaccio d'aspetto orribile che si muovevano per la stanza e si arrampicavano sul letto. Invocò il nome di Gesù e tutto scomparve.

Parecchi vollero vegliare nell'anticamera del santo per accertarsi di ciò che avveniva, ma tutti dovettero desistere per lo spavento provato. Anche fuori Torino, a Ivrea nell'Episcopio, il Santo nella seconda notte che passò colà si vide tormentato dal demonio. Ritornato a Torino, continuano le malversazioni.

I giovani che tutto sapevano, lo pregarono di mantenere la promessa che un giorno aveva fatto,

di scongiurare cioè il demonio. Egli rispose: « Se io lo mando via, egli si attacca ai giovani ».

« Dunque, vuol dire che nella notte, in cui ella ad Ivrea fu lasciato tranquillo, il demonio avrà fatto del male ai giovani ».

« Sì, fece molto male! »

« Ma lo interroghi che cosa vuole.

« Chi lo sa se non lo abbia ancora interrogato? » E non volle dire di più.

La lotta cessò per le preghiere dei giovani stessi, ma fu ripresa ad intervalli fino al 1864.

Il Santo confessava qualche tempo dopo di aver trovato il rimedio di far fuggire il demonio e non comparire più per un bel pezzo; ma quale fosse tale rimedio non volle manifestarlo.

Il 14 maggio 1862 si emisero i primi voti semplici dagli ascritti alla Pia Società Salesiana. In quel giorno memorando il fondatore parlò ai nuovi professi con accenti ispirati. Ricordò i benefici ricevuti; disse della volontà di Dio che si costituisse la Pia Società Salesiana, e accennò, anzi, alla scomparsa quasi improvvisa di una persona molto distinta che, forse per falso zelo, si era grandemente opposta ad essa. Aggiunse poi e assicurò che il legame dei voti non doveva spaventare nessuno, perchè egli avrebbe potuto facilmente toglierlo se avesse conosciuto diversa la volontà di Dio a riguardo di qualcuno.

Sul finire del 1862 l'Oratorio aveva casa, chie-

sa, tutto il ginnasio, le scuole professionali dei calzolai, sarti, falegnami, fabbri, tipografi compositori ed impressori, scuola di musica vocale e strumentale, 600 alunni interni, scuole domenicali, diurne e serali per 600 esterni, con una Società che ne assicurava l'avvenire.

XXVI.

ALTRE VERGOGNOSE PERQUISIZIONI — ESPANSIONE DELLA PIA SOCIETA' E SUA APPROVAZIONE.

Don Bosco pensava d'erigere una chiesa grande e bella là dove gli era stato indicato dalla Madonna nel sogno. Ebbe difficoltà da parte del Municipio per il titolo da darsi alla chiesa, che egli voleva dedicata alla Vergine, aiuto dei cristiani. In questo titolo ci si vedeva come una sfida alle massime rivoluzionarie. Ma la fermezza e l'abilità del Santo finì per imporsi. La denominazione di *Auxilium Christianorum* era un desiderio di Pio IX il quale mandò poi subito una prima offerta per l'erigenda chiesa.

S'incominciarono gli scavi, ma in cassa non c'erano che otto soldi.

« Bisogna ben far fare qualche cosa alla Vergine! » diceva don Bosco a chi gli rimproverava la sua temerità. Il fatto si fu che alla fine della

quindicina occorreano mille lire da pagare e non c'era nulla da far fronte. Don Bosco non si scompose. Ed ecco che è chiamato presso un'ammalata grave, immobile nel letto da tre mesi. Il santo le ordina una novena alla Madonna, e nell'ultimo giorno di quella, precisamente il giorno in cui doveva pagare la suddetta somma, va a visitare l'inferma, che perfettamente guarita e piena di gioia, presenta al santo un pacco dicendo « Non sarà l'ultimo! » Nel pacco c'erano cinquanta marenghi: le mille lire che gli occorreano.

Meravigliosamente audace questo prete che senza capitali, senza mezzi se non quelli che può sperare dalla Provvidenza, sogna e s'azzarda ad attuare piani di fabbriche, di chiese, di opere colossali come vedremo in seguito, senza un dubbio, senza esitazione alcuna; opere che il più audace degli uomini non avrebbe neppur pensato e che invece divennero nelle sue mani fatti compiuti.

« Come farà a far fronte alle enormi spese ed a continuare i lavori? » gli si chiedeva da taluno.

« Faremo come la macchina a vapore che va avanti facendo puff... puff! »

Non fraintendiamo; era questo un modo scherzevole di dire. I puff, Don Bosco ne era sicuro, sarebbero stati pagati. Certo non era uno di quei pretenziosi incoscienti faciloni che, credendosi gli inviati della Provvidenza a compiere grandi cose per l'onore di Dio e anche un po'... di se stessi,

non si peritano di impiastrarsi di debiti che pagheranno poi... le future generazioni!

Il santo aveva poco prima scongiurata la chiusura delle scuole per mancanza di titoli legali da parte dei suoi insegnanti. Ma la guerra non era finita del tutto. Egli fece una supplica al Ministero dell'Istruzione perchè i suoi chierici professori, quantunque non iscritti alla R. Università fossero ammessi a subirne gli esami. In alto il vento era molto contrario, ma il santo seppe così bene destreggiarsi ed insistere che ottenne ciò che voleva.

Il Cav. Gatti addetto al Ministero dell'Istruzione e che faceva e disfaceva un po' a suo talento, visto che Don Bosco aveva ottenuto pei suoi insegnanti l'esame d'ammissione alla licenza liceale, provocò dal Ministro un'altra ispezione, allo scopo evidente di trovare appigli per dare nuovi fastidi. Difatti s'interrogarono i giovani su cose riguardanti la coscienza e su altre cose molto delicate. La relazione fu sfavorevole. Il santo allora corse al Ministero, protestò altamente col Ministro dell'Istruzione contro calunniose asserzioni, e contro la guerra sleale che si moveva a lui come cittadino fedele al suo sovrano. Il Ministro chiamò il professor Ferri, l'Ispezionante, e il Cav. Gatti. Costoro, non accorgendosi del santo quasi nascosto nella penombra della sala, negarono che si entrasse in cose di coscienza ed affermarono che

si erano attenuti solamente intorno alla legalità dell'insegnamento, come era stato loro ordinato. Il Ministro allora invitò Don Bosco a parlare ed a dire la verità, minacciando guai agl'impostori ed ai contravventori dei suoi ordini. I due professori allibirono. Il cav. Gatti cercò una scusa e si allontanò così confuso che prese l'armadio per la porta d'uscita. Il professor Ferri nel recarsi nell'angolo più remoto della sala inciampò nel tappeto e per poco non cadde lungo e disteso ai piedi del Ministro. Il santo disse che il professore ispezionante l'aveva assicurato non trovarsi nulla a ridire in conto dell'Oratorio; anzi ne aveva fatto l'elogio. Aggiunse che il Ferri aveva con insidie interrogati i fanciulli su cose di confessione e su altre... brutture.

L'accusa mossagli che non ci fosse negli ambienti il ritratto del Sovrano era falsa, perchè il prof. Ferri ne aveva notato tre in camere distinte. « Sì, ma sono bruttissimi! » interruppe il Ferri.

« Colpa di chi li ha dipinti! » ribattè il santo; anche a me piacerebbero più belli ».

« Basta! » troncò il Ministro su tutte le furie, « la mia volontà fu trasgredita. Ci ripareremo in altro tempo, professor Ferri ». E lo licenziò lagnandosi di essere così mal servito. Il santo sciolse al Ministro alcune obiezioni e ne ebbe promessa di protezione. Così parecchi suoi figli poterono prepararsi agli esami liceali che furono sostenuti con pieni voti assoluti e con la lo-

de, ed alcuni mesi dopo poterono abilitarsi all'ingnamento del ginnasio. Ma da quel giorno il Gatti fu uomo spacciato, perchè non ebbe più fortuna, e finì per perdere l'impiego e coll'impiego anche il cervello, per cui uccise la moglie e cessava poco dopo di vivere lui stesso.

« Molti fatti, dice Don Bosco, dimostrano che Dio benediceva i benefattori dell'Oratorio e puniva anche terribilmente i suoi avversari.

Il 23 luglio 1864 un decreto della Santa Congregazione dei Vescovi e Regolari approvava la Pia Società Salesiana con Don Bosco superiore a vita. Tale decreto sembrò riceveré un suggello divino.

Don Bosco si era recato a predicare a Montemagno per invito del nobile De Maistre, e aveva promesso al popolo che l'ascoltava, la pioggia che tanto desiderava dopo tre mesi di siccità, purchè avessero fatto nel triduo una buona confessione preparandosi degnamente alla festa della Madonna Assunta. La gente e il parroco stesso, furono meravigliati di tanto coraggio, e aspettavano l'esito della promessa.

Il cielo durante il triduo era di fuoco, e al popolo che domandava al santo: « E la pioggia? » egli rispondeva: « Togliete il peccato ».

Nel pomeriggio del giorno dell'Assunta egli era in apprensione perchè le sue parole avevano fatto troppo rumore. Si incominciarono i Vespri. Appoggiato alla finestra Don Bosco pareva scrutas-

se il cielo che sembrava inesorabile. Giunto in sacrestia, il marchese gli disse: « Stavolta, Don Bosco, ha fatto fiasco; altro che pioggia! ».

Il santo mandò il sagrestano dietro il castello ad osservare se il cielo dava qualche buon indizio.

« E' limpido come uno specchio; appena una piccola nuvoletta verso Biella ».

Era la nuvoletta del Carmelo.

E' il momento della predica. Lentamente l'oratore sale il pulpito dicendo alla Madonna: « Non è il mio onore che se ne va, ma il Vostro. Che diranno gli schernitori del Vostro nome se vedono deluse le speranze di questi cristiani che hanno fatto di tutto per piacere a Voi? ».

Tutti i fedeli presenti nella chiesa lo fissano, quasi per leggere sul suo volto ciò che passa nel suo cuore. Quando all'improvviso il sole si oscura. S'incomincia il discorso, ed ecco subito s'ode il tuono. Un mormorio di gioia passa tra la moltitudine raccolta. Don Bosco si ferma dominato dalla commozione; allorquando uno scroscio furioso di acqua viene a battere sulle vetrate della chiesa. Predicatore ed uditori diedero in pianto di riconoscenza a Dio. Il miracolo era compiuto e la promessa manténuta!

Il più curioso si fu che mentre in Montemagno era caduta la pioggia benefica, nelle vicinanze del paese era invece venuta una grandinata così rovinosa da portar via tutti i raccolti.

XXVII.

AVVENIMENTI E GRAZIE STREPITOSE. — IL SANTO INTERMEDIARIO TRA IL GOVERNO ITALIANO E IL PAPA.

Cresceva la fama e la venerazione del nostro santo e a lui si ricorreva come a colui che tutto potesse ottenere da Dio e dalla Madonna.

Bisognava raccogliere offerte per la sua chiesa. Si porta quindi prima a Milano dove guarisce una certa *Marietta Pedraglio*, la quale da molti mesi invano aveva sperimentato medicine e devozioni. E' poi a Brescia, a Padova, a Venezia, dove s'intrattiene col Cardinal Trevisanato. Ritorna quindi a Torino per prendere poco dopo la via di Firenze. Quivi ebbe accoglienze solenni. Il capitolo della metropolitana lo ricevette in cap-pa magna col vicario e il Vescovo di Fiesole e si organizzò una piccola accademia in suo onore.

Don Bosco a Firenze seppe guadagnarsi i cuori e dovendo ripartire, la marchesa Gerini pro-

mise al santo una bella offerta per la sua chiesa, purchè si fermasse ancora qualche giorno.

Nella soppressione generale dei conventi del 1866 Don Bosco seppe offrire ospitalità in qualunque delle sue case a tutti i religiosi colpiti. Parecchi, specie degli Ordini mendicanti, rimasero per anni con lui e alcuni per tutta la vita.

La *Civiltà Cattolica* di quei giorni portava la dichiarazione di una grazia ottenuta per intercessione di Don Bosco.

« Da nove mesi ero travagliato da male che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa. Giacevo in un letto consumato dal male e da acuti dolori. Medici, medicine, consulti a nulla erano valsi. Feci una novena alla Madonna per raccomandazione di Don Bosco promettendo un'offerta a grazia ricevuta. Don Bosco il giorno dopo la novena alle sette e un quarto celebrava la messa per me. Tutti in famiglia pregavano. Alle sette e mezzo cominciò una violenta suppurazione con miglioramento sensibile e costante. L'allegrezza si spande per tutta la famiglia, e in breve, anzi potrei dire istantaneamente, mi trovai perfettamente guarito. Ed era un male incurabile a detta del medico. Ora godo salute quale non ebbi mai ».

Così scriveva Morelli Giuseppe Sindaco di Caselle.

La devozione a Maria Ausiliatrice si diffuse,

e le grazie ottenute furono tante che è impossibile narrarle tutte. Milano, Firenze, Roma, tutte le città d'Italia provavano la benefica influenza della Madonna Ausiliatrice. E non solo dall'Italia si ricorreva a Torino per avere grazie, ma fino da Parigi, Londra, Berlino, e si promettevano offerte.

Bisognavano danari per riprendere i lavori della chiesa sospesi. Ed ecco venirgli in aiuto il Comm. e Sen. Antonio Cotta. Questi aveva 83 anni ed era a letto quasi morente. Don Bosco andò a trovarlo e gli fece promettere di dare per sei mesi 2000 lire al mese per la chiesa se ottenesse la guarigione. Quindi gli diede la benedizione e fece una preghiera. Due giorni dopo, mentre Don Bosco si trovava in camera sua, si annunzia la visita di un signore. Era il Comm. Cotta colle due prime mille lire. E soddisfece il resto a suo tempo e visse ancora sano e robusto parecchi anni.

Abbisognavano 3000 lire in giornata e senza fallo. Dopo pranzo Don Bosco esce di casa senza saper dove sarebbe andato a finire. Capita a Porta Nuova. Un domestico gli si avvicina:

« E' forse lei Don Bosco? »

« Sì, per servirla ».

« Appunto lei cercavo ».

E gli narrò del padrone idropico da anni ed ora agli estremi. Il santo lo seguì e trovò la si-

gnora che venne a riceverlo tutta piangente. Avvicinatosi al malato:

« Vuol fare una passeggiata? ».

« Ah! sì, me la faranno fare fra poco, purtroppo! ».

« No, no, colle sue gambe e colla sua vettura ».

« So ben che scherza! Vede, se potessi avere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le sue opere ».

« Ho proprio bisogno di alcune migliaia di lire. Perchè non andare alla banca subito? ».

« Chi? »

« Lei! »

« Uscire io?! »

« Ma lei ha buon tempo! »

« Orsù! mettiamoci alla prova ». Il Santo fa pregare i presenti; quindi benedice l'infermo, il quale subito comincia ad evacuare, tanto da spaventar la moglie. Questa crede che l'ammalato stia morendo.

« Non si spaventi, signora, suo marito non muore, ma guarisce! ».

In breve: il santo fa portare i vestiti dell'infermo, e vuole che egli stesso si alzi e si vesta senza aiuto d'alcuno. E, non curante del Dottore sopravvenuto in quel momento, che protesta spaventato per ciò che succede, gli fa discendere da solo le scale e sale con lui in carrozza, e va alla banca.

Il santo, appena ritornato all'Oratorio, trovò chi già aspettava le 3000 lire.

Bel tipo di questuante il nostro Don Bosco!... Sapeva cavar danari da tutte le tasche, anche da quelle dei suoi nemici, e lo abbiamo già visto. Ma quante umiliazioni! A queste però si era venuto avvezzando; lo aveva voluto anche la Signora del sogno. Talora gli accadeva di sentirsi offeso con parole e modi poco garbati, e il santo allora trangugiando rassegnato l'amaro boccone, esclamava col suo accento umile e dolce: « Tutto questo per me! Ma e per i miei giovani bisognosi? » E a lui non si sapeva resistere; vinceva sempre, vero mago anche delle borse più chiuse. Due Santi abitavano porta a porta: Don Bosco e il Cottolengo, tutti e due infiammati dalla medesima carità di Cristo, eppure affatto contrari nei metodi. Il Cottolengo confida talmente nella Provvidenza che la sera butta dalla finestra la moneta avanzata del giorno, non preoccupandosi del domani nè per se nè per la moltitudine dei suoi infermi. Don Bosco a tutti si presenta e dice: « Datemi danaro ed io vi assicuro grazie e miracoli d'ogni genere ».

In Italia erano allora vacanti 108 sedi vescovili; 45 vescovi erano mandati in esilio; 17 eletti dal Papa non avevano potuto entrare nelle loro diocesi; di altre sedi erano morti i titolari senza aver avuto il successore. Fin dal 1865 Don Bosco vo-

leva por fine a tale stato di cose e aveva investigato le intenzioni dei Ministri e avuto scambio di lettere con Pio IX. Don Emiliano Manacorda, poi Vescovo di Fossano, fu il fidato intermediario di questa corrispondenza che il santo deve aver distrutta.

Vittorio Emanuele veniva pregato da Pio IX a tergere qualche lagrima alla chiesa e a mandare a Roma persona fidata per trattare la dolorosa questione di queste sedi. Ed ecco Don Bosco chiamato a Firenze al Ministero dell'Interno, Lanza. A Roma fu mandato il deputato Vegeggi per trattare col Papa. Le pratiche sembravano concluse con soddisfazione di ambe le parti, quando gli anticlericali, che non volevano si mantenessero relazioni colla Santa Sede, fecero di tutto per mandare a monte le cose.

Nel 1866, dopo la guerra si ripresero le trattative, e un nuovo incaricato del Governo andò a Roma. Ci voleva un intermediario ufficioso tra il Santo Padre e l'incaricato Ministeriale; e per questo compito fu scelto ancora Don Bosco. Il Ministro Ricasoli lo mandò a chiamare, ma il santo fin dal suo primo incontro a Palazzo Pitti, prima ancora di accomodarsi nel suo ufficio, dichiarò francamente: « Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in Torino, prete in Firenze, prete in casa del povero, e prete nel palazzo del Re e dei Ministri ». Ricasoli l'assicurò.

che nessuno gli avrebbe fatto proposte contrarie alle sue convinzioni. Gli fu prospettata l'abolizione dei Vescovadi più piccoli, e il santo rispose che non poteva in nessun modo trattare tale questione, e consigliò il Ministro a desistere da tale deliberazione. Si cercò allora di mandarlo a Roma perchè vedesse di appoggiare, per quanto poteva, l'incaricato ministeriale, Tonello. Il santo promise. Era una missione difficile, ma una prova che venivagli affidata da Dio ed era di suo gradimento è il seguente fatto:

La Marchesa Gerolama Uguccioni Gherardi amava teneramente un figlioccio. Questi, preso da grave malore fu ridotto in fin di vita. Don Bosco si trovava allora nel Collegio degli Scolopi, allorchè la Marchesa, tutta scarmigliata e gridando come un'ossessa si precipitò colà in cerca di lui dicendo che suo figlio era morto e che accorresse con lei. Fu presa come una pazza, ma Don Bosco volle assecondarla. Il figlio difatti non dava più segni di vita e tutti lo dicevano spirato. Il santo fa pregare da tutti i presenti Maria Ausiliatrice, poi benedice il corpicino: il bimbo dà subito in uno sbadiglio, incomincia a respirare, si scuote, riacquista l'uso dei sensi e si volge verso la madre. In breve esso si riebbe completamente. Ognuno può immaginarsi la gioia e la riconoscenza della Marchesa che da quel momento divenne grande benefattrice dell'Oratorio, anzi la *buo-*

na mamma di Firenze, come si usava poi chiamarla, la quale stimava Don Bosco per santo.

Tornato a Torino il Servo di Dio esortò i suoi giovani a mettersi in pace con Dio, perchè prima di Natale uno dell'Oratorio sarebbe morto. Tale annunzio mise in subbuglio i giovani entrati da poco nell'istituto. Alcuni volevano ritornare alle proprie famiglie; altre famiglie si lamentarono col santo ed altre andarono senz'altro in Questura. Il Procuratore del Re scese all'Oratorio in incognito, si accertò della verità, e poco dopo un delegato di polizia raccomandava al santo di cessare da tali mezzi violenti e pericolosi se non voleva che intervenisse l'autorità. Don Bosco dichiarò allora di sentirsi spinto a questo pel bene delle anime. Il delegato chiese se poteva sapere il nome del morituro.

« Non ho nessuna difficoltà, purchè lei mantenga il segreto. Lei è persona colta ed assennata e ne sono certo ».

Il delegato tira fuori il taccuino, prende la matita, fissando Don Bosco divenuto pensoso.

« Boggero Giovanni » pronunciò lentamente il santo.

Il delegato scrisse e partì.

Il sacerdote Boggero Giovanni di 26 anni, di bellissima presenza, di molto ingegno e di grande bontà era amato da tutta la comunità. Era sempre cresciuto con Don Bosco e si era iscritto alla

Società Salesiana. Allettato però dai parenti, addusse la scusa di dover provvedere a due sorelle, e, contro il parere e le insistenze del santo, aveva voluto andarsene. « Vuoi proprio andare?... Va pure! Le tue sorelle però non hanno bisogno di assistenza; ti aggiungo, anzi, che tu non le potrai assistere ».

Don Boggero rimase nel suo divisamento; al paese fu messo parroco e sembrava felice; allorchè un giorno, dopo la messa, sedendo a tavola allegramente per la colazione, prima di cominciare a mangiare, abbassa il capo d'improvviso appoggiandolo su di un braccio e rimane lì fermo senza più segno di vita. Un colpo apoplettico l'aveva fulminato. Il Delegato ritornato all'Oratorio dopo le feste Natalizie, e accertatosi del compimento della profezia, si presentò al santo e disse: « Signore, dica quel che vuole ai suoi giovani, ha tutte le licenze possibili ». E gli baciò la mano commosso.

XXVIII.

IL TRIONFO DELL'URBE — TRATTATIVE BEN RIUSCITE.

In principio del 1867 Don Bosco tornava a Roma per cooperare col Tonello alla buona riuscita della sua missione e per altre gravi ragioni, tra cui la raccolta di soccorsi per la sua chiesa. Alloggiò in casa del Conte Vimercati, il quale fu guarito da lui dai dolori che da tempo lo tenevano inchiodato a letto senza speranza di sorta. L'arrivo a Roma di Don Bosco era stato preceduto dalla sua fama, ed egli fu ricevuto come un principe. Tutta la città si mosse e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. Lo si diceva un taumaturgo e lo si aspettava da molti come un angelo salutare.

In città Don Bosco predicava ogni giorno, confessava, visitava ammalati, istituti, collegi, monasteri, dovunque accolto colla più grande gioia e venerazione. Il Pontefice, quando l'ebbe a sè,

gli domandò se avesse ascoltato il suo consiglio di scrivere le sue memorie. Egli si scusò dicendo che non gli era rimasto il tempo, e fu allora che Pio IX gliene fece un vero comando. Volendo poi dare un attestato di benevolenza ai giovani dell'Oratorio, il Papa faceva consegnare a Don Bosco 90 scudi romani, dicendo: « Un povero padre ai suoi poveri figli ». Un'altro giorno, mentre Don Bosco attendeva nelle anticamere di Pio IX, il cameriere, vedendolo, esclamò: « Oh! Don Bosco, venga, Sua Santità vi attende da quattro ore, venite; ormai, dice egli, il Santo Padre di Roma siete Voi »

Difatti Don Bosco all'uscita di casa trovava sempre lo scalone e il portico gremiti di persone che aspettavano da lui la benedizione. Quello che attraeva maggiormente era la sua aria sempre ilare. Le più nobili famiglie romane andavano a gara per essere ricevute da lui in udienza o per averlo nei loro palazzi. Lo spodestato Granduca di Toscana si mise in relazione con lui e lo ebbe accanto nelle sue ultime ore di vita. Francesco V di Modena fu a trovarlo e da quel momento fino alla morte lo soccorse generosamente. I reali di Napoli Maria Teresa e Francesco II con la consorte Regina Sofia ebbero con lui abboccamenti; e fu in uno di questi incontri che Don Bosco, da loro interrogato, con grande franchezza rispose che a Napoli non sarebbero più ritornati. Il Prin-

cipe Torlonia lo ricevette come un re. All'Oratorio detto Caravita, dove si raccoglieva il fior fiore delle donne romane in pia Congregazione la accoglienza e la calca della folla accorsa fu tale da costituire un vero avvenimento non mai visto. Gente di ogni ceto, preti, frati, signori, donne con bambini in braccio volevano avere la sua benedizione. E nelle vie gremite di popolo si gridava gettandosi in ginocchio: « Don Bosco, la sua benedizione ». Era uno spettacolo commovente.

Fu a visitare il Cardinal Antonelli, suo ammiratore che lo costrinse dolcemente a benedirlo e a donargli una medaglia di Maria Ausiliatrice. Da lui ricevette una bella somma per la sua chiesa colla promessa che non sarebbe stata l'ultima.

I giovani specialmente e di ogni ceto, gli portavano un affetto straordinario. I figli delle più nobili famiglie andavano a gara nel servirgli la messa. Molti giovani del Collegio Romano, Nanzianeno e di altri istituti avrebbero voluto seguirlo a Torino.

Dire tutte le meraviglie operate per sua intercessione sarebbe impossibile. Accenniamo a qualcuna. Un fanciullo gravemente infermo, da lui benedetto, venne poco dopo col padre a ringraziarlo della guarigione ottenuta. Un principe napoletano che soffriva vertigini, ad una benedizione di Don Bosco ne fu libero completamente. Tra le guarigioni operate, vi fu quella di un

bambino del conte Eugenio De Maistre. Mentre lo benediceva, Don Bosco esclamava: « Oh! non morrà; egli dev'essere prete! ». E fu così infatti. Due bambine della contessa Calderari erano mute. Il santo assicurò la madre che se esse avessero contribuito alla fabbrica della chiesa di Maria Ausiliatrice, questa le avrebbe guarite. « Vede che non parlano! » diceva la straziata signora.

« Parleranno! » le rispose Don Bosco.

Nel 1870 esse parlavano speditamente. Al principe Oddone e a Donna Teresa Barberini che da molti anni uniti in matrimonio non avevano avuto prole, non ostante le molte preghiere e le visite a vari santuari, promise che avrebbero avuto non un figlio, secondo il loro desiderio, ma una figlia, la quale però in compenso sarebbe stata la loro consolazione. Il fatto avverò la predizione.

Le trattative tra il Pontefice e il Tonello non camminavano bene. Pio IX non ostacolava la presentazione dei Vescovi delle Provincie del Piemonte e del Lombardo-Veneto, ma non ammetteva candidati per gli altri stati. Ed ecco il Pontefice ricorrere al santo. Gli domandò come se la caverebbe lui in mezzo a tante difficoltà. « La mia politica è la vostra, Santità: la politica del Pater Noster, cioè che venga il regno di Dio sulla terra e che si estenda e si faccia più vivo e glorioso. Ecco ciò che più importa ».

Il pensiero di Don Bosco era di non far di-

stinzione tra le provincie d'Italia nelle trattative. Il Governo proponesse i nomi dei Vescovi che egli credeva, e il Papa i suoi; si eleggesse intanto quelli su cui si concordava; si incominciassero a provvedere alla nomina per le diocesi più urgenti e specialmente per quelle sulle quali non ci fosse difficoltà. Il Papa aderì al consiglio e così pure il Cardinal Antonelli. Il Tonello ebbe ordine d'intendersi con Don Bosco. E si intese, abbandonando la sua intransigenza; per cui Pio IX, vista l'arrendevolezza del Governo, il quale per altro era interessato a dare in questo senso una soddisfazione alla Francia, approvò l'operato. Si incominciò a provvedere a trentaquattro Diocesi importanti. La caduta del Ministero Ricasoli e i tumulti dei settari, truncarono però le trattative. Il santo continuò tuttavia a fare un gran bene alla Chiesa, perchè, per preconizzare altri Vescovi, Pio IX si servì delle note di lui nelle quali erano molti nomi di sacerdoti già accettati dal Governo. Il santo ebbe poi anche altri incarichi delicati per parte del Pontefice.

Per l'approvazione della Pia Società Salesiana non si potè far molto. Uno dei temi del prossimo Concilio Ecumenico era questo: Se fosse espediente l'approvazione di nuovi Istituti o non piuttosto la fusione di quelli aventi uno steso scopo.

La partenza di Don Bosco da Roma lasciò adolorata una vera moltitudine di amici e ammiratori.

XXIX.

DOLORI E TRIONFI. — ALTRI FATTI MIRACOLOSI. — CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DI MARIA AUSILIATRICE. — LA SOCIETÀ' SALESIANA APPROVATA.

Mai forse un dolore produsse una ferita più acuta al nostro santo di quella che siamo per accennare.

Le grandi tribolazioni guidano alle altezze della santità e spesso sono preludio di grandi consolazioni. Così suole operare Iddio nei suoi inscrutabili disegni.

In mezzo alle sue occupazioni il santo continuava a scrivere fascicoli per le Letture Cattoliche. Tra l'altro pubblicò il *Centenario di San Pietro*. Il libro ebbe gran diffusione in Roma; ma esso fu deferito alla Sacra Congregazione dell'Indice. Fu esaminato e si fece conoscere al santo, a mezzo della Curia torinese, ciò che vi era d'incriminabile. L'annunzio e la forma dell'annunzio furono un colpo dolorosissimo per Don Bosco. Si sentì tocco

nella parte più sensibile del cuore, perchè veniva quasi accusato di non aver sostenuto l'autorità pontificia. Povero santo! faceva compassione a vederlo! Guardando il crocefisso e piangendo andava esclamando: « Signore, Voi sapete che ho scritto a buon fine! Ah! l'anima mia è ben triste! »

L'uomo tanto più soffre quanto più è toccato e ferito là dove egli stima essere il punto più geloso del suo onore. L'orgoglio del santo fu sempre e sarà sempre quello di difendere dovunque ed a qualunque costo la Chiesa e il Papato nell'integrità della loro dottrina e dei loro diritti. Lo abbiamo visto già in lotta spietata e a morte contro i Valdesi e contro le mene settarie che attentavano ai diritti della Chiesa. Ai suoi figli e ai suoi giovani raccomanderà sempre l'attaccamento incondizionato al Sommo Pontefice.

Don Bosco stese subito, d'accordo col Vicario Capitolare Monsignor Zappata, una risposta rispettosa intorno agli appunti ricevuti da mandarsi a Roma. Il segretario dell'Indice ridusse a due le correzioni da introdursi nel libro: la soppressione di un periodo che poteva essere male interpretato e l'emenda di una applicazione inesatta di un testo scritturale.

In questi stessi giorni Dio operava nuove meraviglie per mezzo del suo Servo. A Caramagna, dov'erasi recato a predicare, gli si presentò una

donna tutta sciancata, che trascinavasi sulle grucce, sperando da lui la guarigione.

« Avete fede nella Madonna? »

« Tanta! »

« Dunque inginocchiatevi e pregatela! »

« Non posso! Ho le gambe quasi morte! »

« Non importa! » E, togliendole di sotto le braccia e dalle mani le sue grucce, risolutamente disse: « Inginocchiatevi, e bene! ». Il silenzio era solenne nella folla che si accalcava intorno in modo straordinario. La donna si trovò in ginocchio come per incanto, e, dopo aver recitate tre Ave Maria, si levò senza sentire più alcuno dei dolori che da diversi anni l'opprimevano. Il santo le mise le grucce in ispalla e disse: « Andate, ed amate sempre Maria Ausiliatrice ». Essa s'incamminò fra la turba verso casa magnificando e ringraziando la Vergine e Don Bosco. Passato l'attimo di sbalordimento, la folla proruppe in un grido e si precipitò sopra di lui, che ebbe un bel da fare per lungo tempo a benedire ed a consolare.

E non fu la sola meraviglia questa operata in Caramagna.

Principi e principesse attratti dalla fama del santo andavano a lui e gli lasciavano le loro offerte. La principessa Letizia Wise Bonaparte Solms, moglie del Ministro Urbano Rattazzi, telegrafava al marito, allora a Firenze, d'aver visitato l'Ora-

torio e d'esser felice d'aver conosciuto una delle principali meraviglie del secolo, confermando così il giudizio che le aveva ripetuto il marito stesso.

Che avrebbe detto il Rattazzi colla sua consorte se avesse intravisto l'opera colossale che il santo avrebbe attuata? O forse già d'allora l'acuta mente del Ministro prevedeva l'avvenire?

La chiesa di Maria Ausiliatrice era terminata. E ben si può dire con Don Bosco stesso che ogni mattone di essa rappresentava una grazia della Madonna. Mancavano però gli arredi necessari. Orbene, come per incanto, da una parte e dall'altra da Torino e da altre città comparve tutto l'occorrente, anche le campane. Le feste per la consacrazione furono solennissime; immenso il concorso delle persone di ogni ceto; molte e straordinarie le grazie concesse dalla Madonna. Alcune guarigioni furono istantanee. Un cieco, benedetto da Don Bosco, riacquistò subito la vista. Una paralizzata condotta da un asinello, non potendo fendere la folla, si mette a gridare di lasciarle il passo, e impaziente dell'indugio, senza avvedersene salta giù dal carro, corre da Don Bosco, e quando è al suo cospetto si accorge d'essere guarita, e va a ringraziare la Madonna.

Tali scene si rinnovarono nell'ottavario, reso solenne dalla presenza di vari Arcivescovi e Vescovi. Le grazie della Vergine furono tante in quel

giorno che non fu possibile prenderne nota se non di una sola parte. A chi domandava a Don Bosco come mai poteva compiere opere così colossali, egli rispondeva: « Io non c'entro. E' Nostro Signore che fa tutto e si serve dello strumento più disadatto ».

Don Rua erasi ammalato di peritonite, e presto si ridusse in fin di vita, onde voleva gli si amministrasse anche l'Estrema Unzione. Il santo che era assente, appena arrivato all'Oratorio, apprese la notizia di tale malattia quasi con indifferenza, e rispose tranquillamente: « Don Rua non parte senza il mio permesso. Lasciatemi andare ». E andò ad ascoltare le confessioni come era solito e poi scese in refettorio. Dopo cena andò a trovarlo e gli disse senza preamboli che non era quello il momento suo, perchè doveva aiutarlo ancora in molte cose. Le stesse parole ripeté al dottore che non dava quasi più speranza: « Il mio Don Rua deve guarire ». Vedendo l'Olio Santo sul tavolino da notte: « Chi è quel buon uomo che pensò a portarlo qui? » E rivolto al malato: « Anche se ti gettassi dalla finestra, vedi, ora non morresti ». Don Rua in pochi giorni fu fuori di pericolo.

In principio del 1869 il ministro Menabrea aveva invitato il santo a Firenze, e Re Vittorio Emanuele gli faceva ripetere l'invito di recarsi in quella città inviandogli in dono due bellissimi daini. Don Bosco, recandosi a Roma, si fermò a Firenze

qualche giorno, ma quando il Re avvisato della presenza del santo, andò per trovarlo, egli era ripartito. A Roma cercò di mantenere segreta la sua presenza per essere più libero nel disbrigo degli affari. Suo scopo era l'approvazione della Pia Società Salesiana. Tutto sembrava contrario ai suoi desideri. Non parevano quelli i tempi per l'approvazione di una nuova Congregazione. I vescovi e tante altre personalità cercavano di dissuaderlo a desistere dalla sua domanda.

Il Cardinal Berardi aveva un nipote infermo che sembrava inesorabilmente votato alla morte. Mandò a chiamare Don Bosco. « Mi faccia guarire il nipote ed io parlerò in favore della sua Società presso il Santo Padre ». « Abbia fede » disse don Bosco, e incominciò una novena alla Madonna ». Quindi, recitate alcune preghiere, l'infermo fu benedetto e all'istante fu libero dalla febbre. Dopo tre giorni Don Bosco lo trovava in convalescenza. Il fatto commosse la famiglia e il Cardinale fuori di sé dalla consolazione: « Qualunque cosa vuole, esclamò, sono pronto per lei; Don Bosco non ha che a domandarla. « Ella conosce il mio desiderio, Eminenza ». E il cardinale si recò dal Papa a narrare l'accaduto e a perorare per Don Bosco. Chi poteva però influire sugli altri cardinali era l'Antonelli. Don Bosco fu a fargli visita e lo vide afflitto dalla podagra, immobile su di una poltrona. « Mi aveva lasciato

il male quando mi fece raccomandare a Maria Ausiliatrice; ma ora è tornato e mi fa provare dolori atrociissimi » gli disse l'illustre porporato.

Don Bosco promise che se l'avesse aiutato nello scopo suo, gli poteva garantire di farlo star meglio. E lo invitò a recarsi dal Papa all'indomani. E siccome quegli diceva essere cosa impossibile: « Abbia fede, altrimenti non facciamo nulla », replicava il santo. All'indomani l'Antonelli stava molto meglio e recossi dal Pontefice a narrare egli pure l'accaduto. Anche Don Bosco fu dal Papa che l'accolse con bontà straordinaria e gli promise che la sua pratica riuscirebbe bene, e fece noto il suo desiderio alla S. Congregazione del Vescovi e Regolari. L'oppositore più tenace era però il Segretario di detta Congregazione, Monsignor Svegliati. « Tirate dalla vostra Monsignor Svegliati, gli era stato detto, e tutto sarà fatto ». E Don Bosco fu da Monsignor Svegliati, che trovò travagliato dai primi attacchi di una seria polmonite.

Gli manifestò lo scopo della sua visita pregando lui pure di recarsi dal Papa ad intercedere.

« E' impossibile ora. Con questa tosse e il male che ho... ».

« Ho bisogno che Ella vada presto! Faccia questo sacrificio; la supplico ».

« Vedrò, se è possibile, sabato ».

« Oh! no, ci vada domani. Si raccomandi alla Madonna. Prometta d'interessarsi per la Pia

Società di S. Francesco di Sales, ed io le prometto che guarirà ».

« E se mi accade di peggio? »

« Abbia fede viva e guarirà ».

« Ah! Don Bosco, se domani io posso andare dal Papa, l'assicuro che parlerò in modo che tutto andrà bene per lei ».

Il domani la tosse era sparita, e Monsignor Svegliati si sentiva completamente guarito. Perciò potè recarsi da Pio IX e dallo stesso Don Bosco promettendogli che ogni difficoltà sarebbe superata.

Frattanto il 19 febbraio 1869 all'Oratorio si succedevano incessanti le preghiere davanti al S.S. Sacramento e a Maria Ausiliatrice, come aveva loro raccomandato il santo. E proprio in tale giorno veniva decretata l'approvazione della Pia Società Salesiana.

Don Bosco era raggianti, e non è a dire le feste al suo ritorno a Torino. Il venerando teologo Borel, sentendo le grida di giubilo dei giovani, intuì la cagione; e, ammalato com'era, scese dal letto, uscì di casa e con un bastoncino si trascinò all'Oratorio. Domandò di Don Bosco; e sentendo da lui la bella notizia, esclamò: « Ora muoio contento! »

Cara e nobile figura di sacerdote di Dio!

Tra le tante commendatizie dei Vescovi presentati da Don Bosco a Roma, vi era pure quella di Monsignor Gastaldi, Vescovo di Saluzzo.

Con grande alacrità e nobile pensiero educativo, il Santo attese a diffondere i primi volumetti della Biblioteca della Gioventù Italiana, formata dai classici purgati per cura di alcuni benemeriti professori. Uno degli abbonati fu il Marchese Giovanni Della Chiesa, poi Papa Benedetto XV. E per propagare la devozione alla Vergine, ottenne l'approvazione dell'arciconfraternita dei devoti di Maria Ausiliatrice, da Pio IX arricchita di molte indulgenze, con facoltà poi concessa da Leone XIII di aggregare in tutto il mondo Congregazioni consimili.

XXX.

INFLUENZA DI DON BOSCO SUL CONCILIO ECUMENICO — LA QUESTIONE DELLE TEMPORALITA' — FONDA L'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE.

L'amore di Don Bosco per il Papa che egli andava raccomandando ai suoi dipendenti e propugnando nei suoi scritti, lo attirava volentieri a Roma. Nel 1870 inauguravasi il Concilio Vaticano presenti 761 Prelati. Don Bosco in quell'occasione ebbe la fortuna di parecchi colloqui con Pio IX. In uno di questi gli presentò L. 1000 per l'obolo di S. Pietro. Il Papa pieno di riconoscenza e meraviglia gli disse: « Voi vi chiamate Giovanni e Giovanni mi chiamo anch'io; ma sarebbe bene che ci chiamassimo tutti e due Francesco, chè saremmo due veri Francescani poveri ». Il santo fece pure dono al Papa della collezione dei fascicoli delle *Letture Cattoliche* e una copia dei volumi della Biblioteca della Gioventù Italiana; si ebbe per questo parole d'alto encomio e di ringraziamento.

La vigilia dell'Epifania aveva avuto una illustrazione dall'alto. « Nella mia camera erano scomparsi tutti gli oggetti materiali e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto ». Così incomincia una memoria di Don Bosco a Pio IX, nella quale si legge: « Ora la voce del Cielo è al Pastore dei Pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordie tra i tuoi assessori, e tu accelera. Se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finchè non sia troncato il capo all'idra dell'errore.

« Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno. Ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Raccogli dunque intorno a te anche due soli assessori, ma, ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata... La grande Regina sarà sempre in tuo aiuto ».

Queste parole dovevano alludere probabilmente alla dichiarazione del Dogma dell'infallibilità Pontificia.

Parecchi Vescovi erano contrari alla definizione di questo Dogma. Pio IX diceva a Don Bosco: « L'anno scorso voi avete avuto due terribili oppositori e li avete superati: vi ammiro e vi lodo; quest'anno essi sono renitenti alla voce del Pontefice ».

Tra i discordanti c'era Mons. Gastaldi. Don Bosco si recò da lui e cercò di persuaderlo a non far valere la sua opposizione; e Mons. Gastaldi, che venerava Don Bosco, si lasciò convincere e fu uno dei più efficaci sostenitori dell'infallibilità Pontificia in pieno Concilio.

Oppositore era pure Mons. Audisio, Canonico di S. Pietro e già preside dell'Accademia di Superga. Il santo ebbe con lui una disputa, presenti anche dei Vescovi. L'Audisio sostenne splendidamente le sue opinioni. Don Bosco, dopo che quegli ebbe terminato di parlare si contentò di rispondere: « In questioni di sì alta importanza non mi limiterò a ragioni e prove mie. Ho qui un'autorità, alla quale ella pure certo non vorrà contraddire. E' un'opera di un autore coscienzioso, pio e di tale autorità da non desiderarne una maggiore ».

E si mise a leggere qualche brano di un volume di cui teneva nascosta la copertina. In esso si portavano ragioni solidissime per sostenere l'infallibilità del Pontefice.

Mons. Audisio lo ascoltava; ad un tratto scattò in piedi, quasi per strappare il libro di mano a Don Bosco. Era un volume di Storia Religiosa e Civile dei Papi di Guglielmo Audisio, Canonico di S. Pietro e Professore di Diritto Nazionale delle Genti all'Università della Sapienza.

« Basta! Basta! esclamò ridendo l'Audisio. Là... là, lasciamolo stare ».

Pio IX fu così soddisfatto dello zelo di Don Bosco che lo invitava ad andare ad abitare a Roma. « Santità, sarebbe la ruina della Congregazione Salesiana », fu la risposta che ne ebbe. Il Papa non insistette.

Intanto si lavorava attivamente per poter sottrarre Roma al Pontefice. Quando nel 1866 si temeva un'azione dei rivoluzionari, Don Bosco aveva detto chiaro: « Non entreranno! ».

Ben altre però furono le sue previsioni per gli anni seguenti. Alla contessa Callori, a proposito di un ritardo nella stampa di un libro, scriveva: « Stia tranquilla che, avanti sia compiuta l'Unità Italiana (ciò sarà presto), il libro sarà ultimato.

E a quanti credevano impossibile una entrata degli Italiani in Roma, fiduciosi nel veto delle varie Potenze, egli asseriva il contrario. Perciò fu guardato con diffidenza e ritenuto come profeta di cattivo augurio. La presa di Roma lo trovò a Lanzo ed egli ricevette la notizia con tranquillità, come chi la sapesse già da molto tempo.

Nell'incertezza se abbandonare Roma, ascoltando così i Prelati, oppure rimanere, Pio IX volle interrogare Don Bosco e chiedergli consiglio. Don Bosco rispose: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della Rocca di Dio e dell'Arca Santa ». E Pio IX de-

cise di rimanere, sospendendo gli ordini già dati per la partenza. Questo consiglio dato dal santo in quell'occasione così grave, come ognuno può comprendere, fu opportunissimo e risparmiò all'Italia e alla Chiesa la vergogna di una nuova Avignone.

Un altro grande beneficio procurò Don Bosco alla Chiesa. Più di 60 Diocesi in Italia mancavano di Pastore. Egli s'interpose presso il Ministro Lanza perchè lasciasse che il Papa provvedesse a quelle nomine, dissuadendolo a sopprimere parecchie Diocesi piccole. Quindi, portatosi dal Pontefice gli descrisse il quadro desolante di molte sedi vacanti. A tale descrizione il Papa pianse, e permise al Santo di trattare coi ministri d'Italia in proposito. Poi aggiunse: « Datemi voi la lista dei Vescovi bell'e fatta ed io l'approverò ». Don Bosco si mise all'opera e la sua lista fu approvata. Su alcune difficoltà riguardo a nomine speciali, egli fu consigliere e intermediario prudente.

Il 5 gennaio 1870 il santo fece un sogno che si dimostra, oggi a fatti compiuti, di un'importanza eccezionale. Il sogno fu poi narrato al Pontefice un mese dopo. In esso Don Bosco intravvide profeticamente le due figure del Patto Lateranense. « Dal nord viene la pace. Ecco un grande guerriero del Nord che porta uno stendardo: nella destra che lo regge sta scritto: « Irresistibile mano del Signore ». In quell'istante il

Venerando Vecchio del Lazio gli andò incontro sventolando una fiaccola ardentissima. Allora lo stendardo si dilatò e da nero che era divenne bianco come la neve. Nel mezzo dello stendardo in caratteri d'oro stava scritto il nome di chi tutto può. Il guerriero coi suoi, fece un inchino al vecchio e si strinsero la mano ».

Moriva frattanto Mons. Riccardi, Arcivescovo di Torino e Don Bosco che desiderava a successore Mons. Gastaldi, suo amico, ne parlò a Pio IX. Questi era di parere contrario, ma finì per lasciarsi persuadere dalle sue istanze.

Prevedeva forse il Pontefice le lotte e le sofferenze che Don Bosco avrebbe dovuto sostenere con quel suo amico allo scopo di salvare la propria Congregazione dalle sue gravi pretese?

Nel 1871 Don Bosco infermava seriamente a Varazze. Fu in quella circostanza che Mons. Galletti, Vescovo di Alba, offriva piangendo la propria vita per la salvezza del santo. Così fecero pure molti Salesiani. E là salute del Santo ritornò come prima, in seguito anche ad una speciale benedizione del Santo Padre. Il suo ritorno a Torino fu accolto col più grande affetto e l'esplosione della gioia più sincera.

L'interessamento del Santo pei Vescovi onde percepissero le annualità, quantunque prudente, trapelò, e le sette lo presero di mira per diffamarlo con la stampa, tornando in seguito agli attentati.

La Provvidenza gli dava intanto il modo di poter fondare accanto alla Pia Società Salesiana un'opera parallela, che in breve doveva diffondersi e giganteggiare.

Domandava di farsi Salesiano certo Don Pestarino di Mornese, fondatore delle Figlie dell'Immacolata. Don Bosco glielo concesse, ma volle che rimanesse in patria. Dopo varie vicende, coll'approvazione di Roma e incoraggiate dal santo e dallo stesso Don Pestarino, alcune Figlie di Maria Immacolata diedero origine ad una Comunità religiosa alla dipendenza di Don Bosco con regole proprie e voti religiosi.

Prima Superiora dell'Istituto, che fu detto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, venne eletta Maria Mazzarello (1872), morta poi in concetto di santità nel 1881.

La Provvidenza riservava Don Bosco ad altre importanti cose. La questione delle temporalità ai vescovi veniva ripresa, per insistenza del santo stesso, tra lui e il Ministro Vigliani che gli era assai deferente. Ebbe colloqui col Ministro Lanza, col Ministro di Grazia e Giustizia e con quello della Guerra. Le discussioni portarono a scegliere un *modus vivendi* che sarebbe poi stato messo in esecuzione al termine della sessione parlamentare. Ma il cambiamento di Ministero arenò la cosa. Il santo riprese più tardi le trattative.

Le sette ricominciarono a soffiare nel fuoco per

impedire la soluzione della questione. Alcuni giornali gridavano che Don Bosco tentava di riconciliare la Chiesa collo Stato. Il *Secolo* di Milano scriveva: « La Prelatura Piemontese sarebbe venuta nella determinazione di mandare a Roma coll'incarico di gettar le basi dell'accordo da Lei desiderato, un tale Don Bosco, sacerdote conosciuto per ampiezza di dottrina, di costumi specchiatissimi e sommamente zelatore degli interessi Ecclesiastici. Un tal uomo sarebbe abilmente scelto. Quali siano le basi dell'accordo che egli propone nessuno lo sa, mentre finora non è trapelato nulla, ma che egli parli ed agisca con un grande zelo è cosa indubitata ».

Alcuni giornali cattolici: *L'Osservatore* di Milano, *La Voce della Verità* ed altri, ergevasi contro Don Bosco in modo assai acre; lo dissero un fariseo e lo si minacciava se non partiva.

A Roma D. Bosco era andato per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società Salesiana. Ma trovò gravi difficoltà. Dei Vescovi avevano spedito alla Congregazione dei Vescovi e Regolari il loro parere contrario e tra questi vi era chi più di ogni altro avrebbe dovuto essere favorevole e che invece cercava di tirare del suo parere anche altri Ordinari del Piemonte, i quali non avevano se non da lodarsi dell'opera del santo. Questi sulla fine di quell'anno 1873 ritornava a Roma per i medesimi fini che ve lo avevano condotto

in febbraio, e ricominciò le visite al Cardinal Antonelli ed al Ministro Vigliani.

Il chiasso della stampa aveva però ottenuto il suo effetto e, mentre le trattative per le temporalità erano ormai felicemente concluse, un fulmine a ciel sereno venne a sospendere ogni cosa. Era un dispaccio del Principe di Bismarck che non voleva tregua alla guerra contro il Papa e faceva minacce a nome dell'Imperatore se si proseguivano le pratiche di conciliazione.

« La Prussia ha in mano le nostre sorti! » esclamò il Ministro Vigliani volgendosi a Don Bosco e agli altri presenti, tra cui Francesco Crispi, che in quel momento attorniavano il santo.

E così caddero le trattative, che non furono però del tutto vane, perchè alcuni Ordinari ottennero le Temporalità; altre Diocesi furono rifornite di Pastori e vari Parroci ebbero l'*exequatur*. Anzi, fu più tardi esaminato e discusso meglio un modulo con cui i vescovi chiedevano in avvenire i beni della loro mensa senza offendere i diritti della Chiesa. Tale opera costò a Don Bosco fatiche ed umiliazioni grandi!

Il 24 marzo 1874 la Pia Società Salesiana veniva definitivamente approvata. E questa fu una nuova grande consolazione pel santo.

Il ritorno di Don Bosco a Torino fu salutato da un fenomeno straordinario. Mentre i giovani gli battevano le mani, sopra la sua cameretta si vide

un candido cerchio luminoso, dentro il quale se ne scorgeva un altro di vari colori, come d'un iride graziosissima. Il cielo era sereno ed il fenomeno durò un quarto d'ora. Tutti i presenti erano estatici a contemplarlo, e mandarono un forte grido: « Viva Don Bosco! ». Al dopopranzo la bianca nube comparve di nuovo un po' più alta e in tali proporzioni che pareva rinchiudere l'Ora-
torio.

I nemici della Chiesa e del Sacerdote tramavano contro il Servo di Dio. Si vociferava di un complotto contro Don Bosco. Difatti tre ubbriachi entrarono un giorno in portieria e domandarono di lui. Il portinaio non volle lasciarli entrare assolutamente, perchè diceva essere impossibile vedere Don Bosco a quell'ora. Vedendosi respinto, uno di essi trasse un coltellaccio e vibrò un colpo al cuore del poveretto gridando: « A te ciò che era destinato pel tuo padrone! » Il giovane portinaio cadde in un lago di sangue. Trovato poco dopo in tale stato, fu preso e trasportato all'Ospedale dove potè fortunatamente ancora riaversi.

Seguirono altri attentati che la Provvidenza mandò a vuoto.

E intanto l'Opera Salesiana si fortificava e si diffondeva.

XXXI.

INIZIA LE MISSIONI DI AMERICA. — LA OPERA DEI COOPERATORI SALESIANI E DEI FIGLI DI MARIA.

Quel desiderio che un giorno aveva spinto l'uomo di Dio a voler farsi missionario per la salute di molte anime avvolte nelle tenebre e nelle ombre di morte, fu lo stesso che lo spinse a voler pensare alla formazione di Missionari.

Aveva fatto un sogno qualche anno prima del 1875, in cui aveva visto in regioni incolte molti selvaggi quasi nudi, di aspetto feroce, che venivano a lotte sanguinose coi soldati europei. Missionari di vari Ordini religiosi venivano uccisi e straziati e le teste ficcate sulle loro picche. Ed ecco avanzare un drappello di Missionari Salesiani con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti, che egli in parte conosceva e che si diedero ad istruire quei selvaggi divenuti mansueti e docili alla loro voce.

Don Bosco credette prima che quelli fossero popoli d'Etiopia, poi della Cina. Finalmente si persuase fossero popoli dell'India; onde raccomandò ad alcuni dei suoi di studiare l'inglese, tanto più che a Roma si pensava di affidargli colà un vicariato Apostolico. Ma ecco un invito dell'Arcivescovo di Buenos Ayres a mandare i suoi figli nella sua repubblica. Fu allora che distinse chiaramente come i selvaggi visti nel sogno, erano gli abitanti della Patagonia, allora quasi deserta e sconosciuta. Risolse di assecondare il desiderio del suddetto Arcivescovo, e per questo fu di nuovo a Roma a trattare col Papa di una Missione precisamente in Patagonia.

E l'11 novembre 1875 un primo drappello di 10 Missionari, capitanati da Don Cagliero, ottenuta la benedizione del Santo Padre, partiva alla volta dell'America Meridionale, dopo una cerimonia commoventissima di addio nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Il 14 dicembre i 10 Missionari erano accolti festosamente al loro sbarco dagli italiani colà residenti.

Frattanto l'instancabile Servo di Dio pubblicava i classici latini cristiani da introdursi nelle scuole disponendo che nelle classi dell'Oratorio e dei suoi Istituti si tenesse ogni settimana una lezione su tali autori. Pensava inoltre a dar vita a due nuove opere che egli aveva riconosciute utilissime pei tempi che correvano: *l'Unione dei*

Cooperatori Salesiani, che doveva spronare i fedeli ad unirsi in un programma di lavoro cristiano e specialmente nell'aiutare l'Opera Salesiana, e i *Figli di Maria* per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico. Le diocesi scarseggiavano allora di sacerdoti, e quest'ultima Istituzione aveva lo scopo di moltiplicarne il numero. I due progetti furono incoraggiati da molti vescovi, oltre che dalla benedizione del Pontefice. Ma il programma dei *Figli di Maria* non ebbe il « nulla osta » per la stampa; anzi, si eccitò con lettera i Vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova a mandare una protesta a Roma contro il disegno, come quello che era la ruina dei piccoli Seminari, e chiedendo provvedimenti. L'appello programma potè tuttavia uscire a Fossano col « nulla osta » di quel vescovo, e si iniziò l'opera, secondo il consiglio della Congregazione dei Vescovi e Regolari, nell'Ospizio Salesiano di Sampierdarena.

Aggiungiamo che la tenacia del santo nel volere quest'opera dei Figli di Maria era stata ispirata da una voce misteriosa, la quale gli fece aprire i registri e constatare come su 10 giovanetti dei suoi istituti due soli mettevano l'abito ecclesiastico, mentre di quelli che venivano a lui in età avanzata, otto su dieci si facevano chierici.

Anche la richiesta fatta alla Santa Sede nel febbraio 1875 delle *dimissorie assolute* per le sacre or-

dinazioni dei suoi chierici, se ebbe la benevola accoglienza del Papa, ebbe le opposizioni di Vescovi. E qui tacciamo delle infinite noie e dei particolari dolorosi che tanto occuparono e fecero soffrire Don Bosco.

All'Unione Cooperatori fu aggiunta, per consiglio di Pio IX, anche quella delle Cooperatrici e come organo ufficiale Don Bosco ideò il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile che venne spedito gratis ai soci nelle varie lingue e nelle varie nazioni.

Il Venerdì Santo del 1876 troviamo Don Bosco a Roma per tenere il discorso sulla Passione di Nostro S. G. Cristo, alla solenne tornata Accademica dell'Arcadia al palazzo Altemps. Due anni prima il Pastore Supremo dell'Arcadia Mons. Ciccolini e Mons. G. B. Frateiacchi, gli avevano presentato il diploma di Arcade, col nome già tenuto dal cardinal Altieri di Clistene Cassiopea. Piacque il suo ragionamento semplice e facile in mezzo alle cose più difficili a trattarsi, e venne ripetutamente applaudito dagli astanti, il fiore degli studiosi di Roma.

XXXII.

MORTE DI PIO IX. — E' PREDETTO IL PONTIFICATO A LEONE XIII.

Nel 1877 Don Bosco è ancora a Roma. Pio IX gli aveva affidato di riformare le regole di un istituto romano secondo lo spirito della Società Salesiana, alla quale lo voleva incorporato. Lo ricevette nell'ultima udienza nientemeno che nella camera da letto ove era coricato. Don Bosco rimase sbalordito nel vederlo in un letto miserabile, in una camera senza un tappeto ove posare i piedi, col pavimento di mattoni logori e scalcinati. Narando ciò che colà aveva visto, il Santo esclamava: « Mio Dio, che esempio di povertà nel capo della Chiesa! Che spettacolo nel veder tanta miseria! Ah! se venissero i sovrani del mondo a visitare la camera da letto di Pio IX, quanto avrebbero da imparare! » Eppure Pio IX sollevava le miserie del mondo, e a Don Bosco dava ventimila

lire sapendolo in angustie per le Missioni. Memorande le sue parole ultime al servo di Dio: « Andate, disse, scrivete ai vostri figli che non è dubbio che la mano di Dio guida la vostra Congregazione. Pesa su di voi una grande responsabilità e voi dovete corrispondere a tanta grazia; se darete buon esempio, se promuoverete lo spirito di pietà, di religione, di moralità e specialmente di castità, avrete coadiutori, cooperatori zelanti e vedrete centuplicarsi le vocazioni religiose... Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio... E vi predico che essa fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi... ».

Parole veramente profetiche!

Frattanto un fatto avvenuto nella camera di Don Bosco a Torino trasse il conte Cais di Gilette e Casellette, già deputato al Parlamento Subalpino e benefattore grande di Don Bosco, a farsi Salesiano. Una povera madre, alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice entrava nell'anticamera del servo di Dio, piena di gente, fra cui il suddetto conte. Essa aveva in braccio una fanciulla soggetta da tempo a terribili convulsioni ed era paralitica, non poteva reggersi in piedi, non muoveva la mano destra e da un mese aveva perso anche la parola. Inutili erano tornate le cure dei medici. La donna era venuta colà attratta dalla fama delle

grazie straordinarie che Maria SS. concedeva per mezzo di Don Bosco.

Siccome la fanciulla non poteva stare neppure seduta ad aspettare, fu fatta passare avanti. Il Conte disse fra se: « Se quella fanciulla torna a casa guarita, io deporrò ogni dubbio sulla mia vocazione ». E' da notare che egli aveva già una mezza idea di farsi Salesiano, ma era sempre rimasto dubbioso.

Don Bosco fece inginocchiare la madre e diede alla piccola la benedizione di Maria Ausiliatrice invitandola a fare il segno della croce. La fanciulla si dispose a farlo colla sinistra. « Non può colla destra! » uscì a dire la madre.

« Lasci, lasci che provi ».

La figlia obbediente alza il braccio paralitico e si segna come se nulla avesse avuto di male.

« Brava! » disse Don Bosco. « Ora accompagna il segno colle parole ».

E la fanciulla muta da un mese, scioglie la lingua e pronuncia le parole, e, fuori di sè si mette a gridare: « Mamma, la Madonna mi ha guarita! » La madre alzò un grido e diede in pianto di gioia. Il Santo invitò la fanciulla a passeggiare per la camera senza appoggio, ed essa lo fece speditamente. A questo punto la figlia, non potendo contenere più la sua gratitudine, apre la porta dell'anticamera, si presenta agli astanti e dice: « Signori, io muovo la mano, cammino e parlo; non ho più alcun male ».

L'impressione dei presenti è più facile immaginare che descrivere. Chi piangeva, chi pregava, chi dava in grandi esclamazioni. Lo stesso Don Bosco era così impressionato che tremava da capo a piedi.

Il conte Cais non ebbe più bisogno d'altro. Entrava dai Salesiani due giorni dopo il fatto, vestiva l'abito clericale e un anno dopo era ordinato Sacerdote in età di 66 anni.

Il Papa in questo tempo scriveva a Don Bosco ben tre lettere. Il Santo gli aveva sempre risposto; ma purtroppo le lettere non erano state consegnate; onde il Pontefice andava dolorosamente esclamando: « Che cosa ho fatto io a Don Bosco, che non si degni neppure di rispondermi? » Don Bosco, saputa la cosa, assicurò il Santo Padre come era sempre stata sua sollecitudine di rispondere ad ogni sua lettera, e di essere meravigliato lui pure per non aver avuto riscontro a certe sue domande. Chiarito l'equivoco, il Papa esclamò levando gli occhi al cielo: « Pazienza! »

Stando così le cose, Don Bosco s'affrettò a Roma nel dicembre; ma per quanto ripettesse la domanda di vedere il Santo Padre prima che morisse, pare non abbia avuto tale conforto.

« Presto avremo avvenimenti che commuoveranno e tristi e buoni », aveva detto il santo. Difatti il 9 gennaio 1878 moriva Vittorio Emanuele a soli 56 anni di età, e il 7 febbraio appresso a

86 anni e dopo 32 di Pontificato il venerando Pontefice Pio IX rendeva la sua grand'anima a Dio. Egli fino alla vigilia della sua morte aveva parlato di Don Bosco il quale ne apprese la triste nuova col più grande dolore.

Per l'elezione del nuovo Papa fu incaricato Don Bosco di esplorare il pensiero del Governo prima di iniziare il Conclave. Crispi ricevette Don Bosco un po' freddamente. Ma sentendosi ripetere che il Conclave o in Italia o fuori si sarebbe tenuto ugualmente, diede parola che il Governo non avrebbe posto ostacoli e l'ordine pubblico non sarebbe stato turbato. Egli poi si intrattenne familiarmente col santo, tra l'altro ricordandogli come allorquando abitava a Torino fin dal 1852, in Via delle Orfane, andava talora all'oratorio a confessarsi da lui, e come avesse goduto della sua carità in gravi momenti di bisogno.

Il Cardinal Pecci, allora Camerlengo, s'incontrò in uno di quei giorni in Vaticano con Don Bosco. Questi, avvicinandogli si con filiale affetto gli disse: « Vostra Eminenza mi permetterà di baciarle la mano ».

« Chi è lei che si appressa con tanta autorità? »

« Sono un povero prete che ora bacia la mano a Sua Em. pregando con ferma speranza che entro pochi giorni possa baciarle il sacro piede ».

« Badate a quello che fate; vi proibisco di pregare per quanto dite ».

« Ella non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace ».

« Se voi pregate in questo senso, vi minaccio le censure ».

« Ella per questo non ha autorità d'infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarle ».

« Ma chi è Lei che mi parla così autorevolmente? »

« Son Don Bosco ».

« Per carità, tacete di questo. E' tempo di lavorare e non di scherzare ». E si sottrasse frettolosamente.

Il 20 febbraio Gioachino Pecci, Arcivescovo e Vescovo di Perugia era eletto Papa col nome di Leone XIII. E Don Bosco si affrettava a testimoniargli la sua devozione.

Le difficoltà di avvicinare il nuovo Pontefice non erano scomparse, ed il santo allora scrisse una lettera al Papa in cui esprimeva i suoi pensieri sul modo di avere operai evangelici per le Diocesi, per gli Istituti Religiosi e per le missioni.

Ebbe finalmente una udienza molto importante in cui il Pontefice dava a Don Bosco consigli molto utili e preziosi per le varie categorie dei componenti la sua Congregazione, e volle essere annoverato fra i cooperatori salesiani. L'accoglienza avuta da Leone XIII riempì di gioia il servo di Dio per la fiducia che si vedeva confermata da un altro grande Papa. E di tale fidu-

cia ne sentiva bisogno in mezzo alle lotte e ai contrasti che gli toccava sostenere per vedersi combattuto di fronte alla suprema autorità.

Verso la fine dell'anno scolastico 1878-79 un grave dolore colpiva il santo. Un decreto Ministeriale gli faceva chiudere le scuole Ginnasiali dell'Oratorio, perchè mancanti di professori titolati. Non si vide altra via d'uscita che ricorrere al Re in persona. Questi fece sospendere l'esecuzione. E mentre agli esami pubblici di luglio gli allievi dell'Oratorio riportavano un vero trionfo sopra gli stessi pubblicisti, egli predisponendo che alcuni suoi figli si abilitassero all'insegnamento con titoli governativi.

XXXIII.

GRAZIE STREPITOSE NELLA RIVIERA FRANCESE E ALTROVE. — NUOVI AT- TENTATI.

Nel 1880 D. Bosco è a Marsiglia dove si rinnovano i fatti d'entusiasmo di Roma del 1867. Questa andata in Francia era specialmente provocata dal fatto che l'opera salesiana in Marsiglia languiva nella freddezza. Il Santo voleva scuotere i cuori e anche le borse. Perciò si rivolse alla Madonna come a colei che doveva far tutto. Ed Essa incominciò davvero in grande stile le sue meraviglie.

Un fanciullo, condotto su di un carretto, che non poteva nè camminare, nè reggersi in piedi fu guarito all'istante al comando: « Cammina ». La signorina Perrier, inferma per un cancro e spedita dai medici, al comando del Santo di alzarsi da letto, si trovò perfettamente guarita, e si faceva poi suora di Maria Ausiliatrice. Il giornale Citoyen

parlava del grande Prete Italiano con vero entusiasmo narrando le cose meravigliose che avvenivano intorno al nuovo S. Vincenzo de' Paoli che l'Italia donava alla Francia.

« L'Osservatore Romano » diceva che l'elemosina abbondantissima raccolta a Marsiglia dal Servo di Dio attestava la stima che di lui si aveva, e che le grazie concesse per sua intercessione erano cose che si leggevano nella vita dei santi. E narrava in proposito qualche fatto. In quell'occasione si videro peccatori inveterati cadere ai piedi dell'uomo di Dio, ceffi da far paura, religiosi tiepidi, dame vanitose che alla sua parola decisero di mutar vita. Si aprirono anche borse che erano state sempre ermeticamente chiuse alla cristiana carità. Dire di tutte le guarigioni corporali e di quelle dello spirito ottenute da D. Bosco è impossibile. E tanta era la fama di santità di cui era circondato, che gli si tagliuzzavano senza riguardo la sottana e il mantello, nonostante le sue proteste.

Allorchè si recò nuovamente a Roma per affari intorno alle Missioni, capitò un giorno nell'anticamera del Segretario di Stato. Caso volle che là pure si trovassero alcuni gruppi di pellegrini Marsigliesi i quali attendevano il loro turno di ricevimento. Il santo fu subito riconosciuto, e allora fu un vero precipitarsi di tutti ai suoi piedi, implorando la sua benedizione. Egli li fece alzare, e tutti gli si strinsero intorno e cominciarono a

narrare chi una grazia ricevuta, chi un'altra, e le meraviglie operate per sua intercessione. Quand'ecco si affaccia un domestico pallido in volto e tremante: « Hanno sentito il terremoto? Fu un movimento sussultorio di mezzo minuto circa! »

Il terremoto non era stato altro che il movimento simultaneo dei pellegrini per accorrere ai piedi di Don Bosco!

Leone XIII propose al nostro santo la costruzione del tempio del Sacro Cuore di Gesù all'Esquilino, ideata quale monumento nazionale e mondiale al Cuore di Gesù, i cui lavori però, per mancanza di mezzi, erano stati sospesi. D. Bosco accettò l'incarico di condurre a termine il tempio, e non chiese altra ricompensa che la benedizione del Pontefice e i favori spirituali a quanti avrebbero concorso alla sua erezione. Accennò ancora al Pontefice il desiderio di annettervi un Istituto con oratorio festivo.

Mentre si preparavano nuovi trionfi pel nostro santo, questi fu preso di mira dall'odio di un ex allievo. Costui si presentò per parlare a Don Bosco. Era stravolto in viso. Alle domande rivoltegli, quel disgraziato finì per confessare il suo scopo infame, buttandosi in ginocchio e dando in lacrime e in singhiozzi. La setta cui era ascrivito aveva sorteggiato tra 12 affigliati chi doveva uccidere don Bosco, e la sorte era toccata a lui! « Ma uccidere Don Bosco, io! Oh, no, non sarà mai,

anche se sarò perduto per la vendetta che mi aspetta! » Estrasse l'arma e la gettò a terra. Non volle essere consolato, uscì precipitosamente dalla stanza e qualche giorno dopo tentò di annegarsi nel Po. Fu salvato, e Don Bosco gli facilitò un rifugio all'estero.

Un altro giovane alcuni mesi dopo si presentò da lui coll'intento di ucciderlo. Ma mentre sedeva, gli scivolò fuori la rivoltella dalle tasche senza che se ne avvedesse. Il Servo di Dio la raccolse e se la nascose. Dopo un breve dialogo, quegli fruga nelle tasche, e non trovando qualcosa che gli premeva, si alza e guarda per terra.

Don Bosco pure si alza e gli dice, mostrandogli la rivoltella colla destra, mentre colla sinistra gli apre la porta: « E' forse questo l'oggetto che cerca? » Quindi, voltosi ad alcuni che si trovavano in anticamera: « Orsù, accompagnate questo signore in portineria ». E siccome quegli esitava: « Esca! e non ritorni più! » gli comandò il santo. Una carrozza fuori di casa aspettava l'assassino coi complici. Compreso che il colpo era fallito, essi si diedero a fuga precipitosa.

Nella notte dall'8 al 9 luglio 1880 Don Bosco sognò. Vide dapprima una tempesta con fulmini, tuoni e lampi che lo spaventarono; poi seguì una pioggia di spine; infine, dopo un altro tuono fragorosissimo, ecco una pioggia di bottoni di fiori seguita poco dopo da altre piogge prima di fiori e poi di rose, a cielo terso.

All'indomani Don Bosco radunava il Capitolo e narrava il sogno. Fu proprio in quella circostanza che lo si vide piangere al pensiero di trovarsi in contrasto con una Autorità, con la quale avrebbe voluto vivere nella più perfetta unione. Per questo alle volte esclamava: « Ci sarebbe tanto bene da fare, ed io mi trovo tanto turbato e non so come farlo! »

Intanto in Francia usciva il Decreto contro le Congregazioni religiose. Don Bosco assicurò che i Salesiani non sarebbero stati cacciati, e il fatto avverò le sue parole. Egli poi confermò di aver vista la Madonna in sogno, la quale aveva steso il suo manto sopra le sue Case francesi.

Grave tempesta ruggiva però sul capo dell'uomo di Dio. Erano state deferite alla Sacra Congregazione del Concilio e pubblicate gravi menzogne contro di lui e la sua Pia Società, per cui egli fu costretto da dovere di ubbidienza e di coscienza insieme a fare alla Santa Sede un'esposizione delle vessazioni subite, e parlò dei gravi intoppi messi dal nemico delle anime per impedire il bene e distruggere la sua povera Congregazione. Taceva però delle accuse rivolte a lui personalmente. Di quale spirito si sentivano animati quei messeri che lo accusavano? Quale zelo farisaico li spingeva a martorizzare quel povero santo? Quale arte diabolica, sia pure incosciente, li spronava a tentare la distruzione della sua Congregazione? Ma sta

scritto che *se il grano di frumento muore, fruttifica grandemente*. Era questo il destino di Dio: che tutta l'opera Salesiana dovesse passare e prima e poi tra le prove del fuoco da parte dei secolari e non secolari per apparire ogni volta più bella e più luminosa.

Abbiamo per un istante solo alzato il velo a questo dolore acuto, estenuante, muto, cagionato da una lotta sorda durata per un decennio e che fece trattare Don Bosco come un ribelle, cagionandogli grave deperimento nella stessa sua salute. E chiudiamo subito la parentesi dolorosa!

La fama però di santità del grande prete di Torino non ne fu menomata, anzi si era ormai estesa in tutto il mondo. Da ogni parte si scriveva per avere l'intercessione delle sue preghiere come a un Santo. E nei viaggi specialmente si toccava con mano questa fama, viaggi che avevano lo scopo di raccogliere offerte per le sue opere.

A Lione, ad un membro dei più ragguardevoli che gli domandava come mai avesse il coraggio di intraprendere tante opere e quali fossero le sue risorse, egli rispose: « La Divina Provvidenza ». E narrò un fatto occorsogli pochi giorni prima a Torino: Due sacerdoti gli portavano 15.000 lire attraverso strane e involontarie combinazioni. Proprio nel momento in cui quelli versavano la somma, entrava l'impresario della chiesa di Roma, che

egli aspettava, e al quale improrogabilmente egli doveva consegnare 15.000 lire. Il santo poco prima, impensierito per non avere di che far fronte all'impegno, aveva fatto pregare davanti al SS. Sacramento. E la Provvidenza arrivava in tempo.

A Marsiglia fu condotta da lui una signorina agli estremi della sua vita. Da 15 giorni essa non poteva più prendere cibo per bocca ed era tormentata da una ardentissima sete. Egli la benedisse e poi comandò: « Ora bevete! » E l'inferma cominciò a bere liberamente. Sembrava che una novella vita le fosse infusa, allorchè esclamò: « Sono guarita! » La madre e il prete che colà avevano accompagnato il Servo di Dio erano fuori di se, e quasi non sapevano più dove fossero. Don Bosco stesso con le lacrime agli occhi tornò alla vettura che l'aspettava, ripetendo: « Sia benedetta Maria Santissima Ausiliatrice! ». La signorina guarita, vestitasi, attese il proprio padre che doveva ritornare dall'ufficio dove era impiegato; e quando lo vide, esclamò: « Papà, sono guarita! Don Bosco mi ha guarita! ». Il padre barcollò e cadde svenuto dall'emozione subita.

Alla solennità di Maria Ausiliatrice di quell'anno c'era a Torino uno stuolo di francesi graziati dalla Madonna di Don Bosco.

Le vessazioni, più o meno apparenti, non cessavano per il Santo. E Leone XIII, come ebbe letta l'esposizione di difesa da lui fatta, ne restò

allarmato; di poi, sebbene fossero uscite due sentenze favorevoli alla Pia Società, l'una della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e l'altra della Congregazione del Concilio, credette bene di avocare a se ogni questione, e dettò al Cardinal Nino la base di un accomodamento che sembrava ingiusto ed inaccettabile per il Servo di Dio. Ma il Papa disse: « Don Bosco lo conosciamo; è un Santo! ». E aggiunse che aveva pensato e provveduto a tutto, avendo fatto calcolo sulla virtù di lui. E quando uno degli avversari del santo riferì al Pontefice come quegli avesse ottemperato alle disposizioni comunicategli: « Noi lo sapevamo, esclamò vivacemente, che Don Bosco avrebbe ubbidito ed è per questo che l'abbiamo detto a lui e non a voi, perchè egli è un Santo! ».

Poteva quindi Don Bosco un giorno esclamare ben a ragione, dopo avere esortato i suoi sacerdoti a tener fisso lo sguardo al Papa e ad aver di mira sempre la gloria di Dio e la salvezza delle anime: « Così facendo incontrerete delle traversie, contraddizioni, persecuzioni forse; ma queste non debbono abbatervi, ma spronarvi con maggior lena; è segno che le vostre opere sono buone... Il mondo vi copre di villanie e di ingiurie? E noi copriamolo di benefizi. Con la bontà vincerete la malizia avversaria ».

Commovente fu l'incontro fra Don Bosco e l'Arcivescovo Monsignor Gastaldi in occasione della

consacrazione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista innalzata dal Santo all'antico viale dei Platani, presso il tempio dei Protestanti (1882). La umiltà e la bontà dell'uomo di Dio impressionò il presule fino alle lagrime.

XXXIV

INAUDITE SCENE DI ENTUSIASMO E DI
VENERAZIONE PER D. BOSCO IN FRAN-
CIA E A PARIGI. — VICTOR HUGO. —
IL CONTE DI CHAMBORD.

In principio del 1883 il nostro Santo si mise in viaggio per Parigi. Occorreva danaro per le sue opere molteplici e per riparare a gravi disastri materiali subiti.

A Bordighera, con grande sua meraviglia, gli appare, dopo 30 anni dalla sua ultima comparsa, il famoso Grigio. Era di notte, le vie piene di pozzanghere, e per recarsi alla casa Salesiana del Torrione non era cosa molto facile. Il cane allora gli si mette davanti, e, scegliendo i punti migliori della via, lo conduce felicemente fino alla porta d'entrata; quindi scompare. Fu l'ultima volta che Don Bosco ebbe a vedere il suo misterioso difensore.

Eccolo di nuovo l'infaticabile uomo del Signo-

re sul suolo francese, dove comincerà il suo viaggio trionfale tra il giubilo e l'entusiasmo delle popolazioni e le continue grazie ottenute per sua intercessione. Lo spettacolo che Parigi presenterà all'arrivo del prete italiano preceduto dalla fama di santità e di grande taumaturgo, sarà tale che oscurerà ogni altro consimile trionfo di santi durante la loro vita.

Che un povero prete, senza alcuna insegna di dignità, senza un nome di dotto o di scienziato, senza quella facondia oratoria che spesso attrae la meraviglia delle folle, straniero per di più (il che per un francese inclinato per natura allo chauvinisme vuol dir molto), avesse a commuovere con la sua presenza una nazione e specialmente il gran centro delle moderne babilonie, Parigi, e attrarla a sè per vedersela inginocchiata ai suoi piedi, pendere dal suo labbro pure inesperto nella lingua, gridargli il suo entusiasmo, la sua venerazione, aprirgli le borse anche le più ermeticamente chiuse, chiedergli grazie e stimarsi fortunata di un colloquio, di una parola, di un solo sguardo, era cosa impossibile concepire senza un miracolo. E questo miracolo avvenne nel viaggio di Don Bosco a Parigi, ed è una nuova testimonianza dello spirito di fede, delle sane energie che pure in mezzo alla molta corruzione, sanno sprigionarsi e ripullulare in quella grande e generosissima nazione che è la Francia. E' in questo

trionfo specialmente dove si constata ancora una volta come la santità si innalza al di sopra di ogni politica, di ogni razza di popoli, e sa far scomparire ogni partito e sgomberare ogni ostacolo per far risplendere solo il concetto di un Dio Padre amorosissimo di cui tutti siamo figli uguali e avvincere in un legame di amore tutta l'umanità. Padre Manin, autore della vita del curato d'Ars, esclamava in quell'occasione: « Ce sont les mêmes scènes qu'à Ars, et je m'y croyais encore »; le medesime scene che aveva veduto attorno al S. Curato d'Ars.

Nel lungo viaggio si fermò in molte città benedicendo, tenendo conferenze. Al suo arrivo le popolazioni accorrevano a lui piene di entusiasmo. Tenne anche una conferenza sulla Patagonia alla Società Geografica di Lione, presenti i migliori scienziati della città. Durante la conferenza quei personaggi tenevano presente una carta geografica di quella regione, che il santo prese a descrivere così minutamente, sicchè essi meravigliati gli chiesero come e dove avesse preso così importanti cognizioni. Egli rispose semplicemente che ciò che aveva descritto era conforme al vero; non disse però di avere esposto ciò che egli aveva veduto nei sogni. Detta Società nel 1886 faceva poi coniare appositamente per lui una medaglia d'oro.

A Parigi Don Bosco è ospitato dalla famiglia De Chambraud come un inviato della Divina

Provvidenza. Il Cardinal Guilbert l'accolse con molto piacere e gli propose di fare una colletta per le opere Salesiane, invitandolo a tenere una conferenza nella chiesa della Maddalena. Don Bosco si schermì dicendo di non sapere bene il francese. « No, no, non importa, parlate come sapete; Parigi crederà più a voi che a qualunque altro. Dio vi benedica! ».

E Dio lo benedisse realmente. I giornali che ne avevano annunciato l'arrivo fecero accorrere a lui una folla di persone di ogni cetto e condizione, disputandosi le udienze e cadendo in ginocchio ai suoi piedi. Sembrava impossibile che essa si dovesse interessare così straordinariamente di un povero prete. E fu una ovazione sincera, spontanea, che scoppiò senza essere nè preparata, nè organizzata, sicchè ne rimasero meravigliati quelli stessi che vi presero parte. La stampa tutta lo chiamava l'Uomo di Dio, il Taumaturgo del secolo 19°, il San Vincenzo de' Paoli italiano. E non solo la stampa cittadina, ma ben anco quella di Lione, Marsiglia, Lilla parlava diffusamente di lui, tanto che si ebbe un'eco assai forte in tutta Italia.

Nell'*Univers* Leone Aubinau scriveva: « Parigi è attonita dalla commozione manifestatasi nel suo seno intorno all'umile prete torinese che non ha nulla di attraente agli occhi del mondo. Il plauso di Parigi è quasi unanime e l'attrazione irresistibile

bile che agita le folle è qualche cosa di meraviglioso. In ciò si ha una risposta incosciente, se si vuole, ma diretta ed energica, contro la proclamazione d'ateismo che da tutte le parti si pretende di fare in nome del popolo. E' all'Uomo di Dio che sono indirizzati questi omaggi; è l'Uomo della Fede e della Preghiera che la folla vuole contemplare. Le chiese più grandi sono troppo strette per contenere i fedeli che vogliono ascoltare la messa di Don Bosco, pregare con Don Bosco, ricevere la benedizione di Don Bosco... Egli non appartiene più a sè, ma si abbandona a tutti coloro che lo supplicano: Egli è per loro, per le loro pene, per le loro speranze; consola, benedice, incoraggia, non si preoccupa del tumulto che lo circonda... ».

Le Figaro del 18 maggio in un lunghissimo articolo paragona l'opera di Don Bosco con quella di Ferdinando Lesseps, il quale trovava gli azionisti delle sue grandi imprese, ma con la speranza di enorme guadagno; mentre il povero prete di Torino non sa dire ai suoi cooperatori se non: « Venite, santificatevi, date il vostro danaro ».

Le giornate di Don Bosco a Parigi furono un continuo intenso lavoro, specialmente nel dare udienze. Le sue conferenze furono veri avvenimenti. A N. S. della Vittoria, la gente accorsa per sentire la sua messa fu tanta che egli, arrivato in ritardo, non potè passare, e dovette il parroco col

clero processionalmente farsi largo per andare a prenderlo. Fuori nella piazza, dopo la messa, la circolazione era impossibile; e all'indomani alla Maddalena succedeva molto di peggio e così a S. Sulpizio e a S. Clotilde. Alle udienze il santo non reggeva più, e si dovette scendere a patti: contentarsi cioè di dirgli una sola e semplice parola e nulla più. Nonostante questo, a S. Clotilde, dopo due ore di udienza in tal modo, domandando Don Bosco quante persone rimanevano ancora ad attendere, gli fu risposto: « Saranno mille! » « Bisogna dunque troncare, disse il santo, io non posso più reggermi in piedi ». Fu fatto partire di nascosto, ed allora nacque un subbuglio e tutta la gente corse ad invadere la via e le adiacenze della casa dove si sospettava sarebbe arrivato.

Episodio assai lepido. Una volta il santo recavasi presso la Maddalena dove ordinariamente dava udienza; ma la folla era così stipata che egli non potè più proseguire in carrozza, e tentò arrivare a destinazione a piedi. Vestito alla francese non fu riconosciuto. Ad un certo punto, spinto dalla folla, si trovò sequestrato contro una porta, quindi in un cortile, dal quale uscì a stento per riprendere la via. Giunto felicemente davanti alla casa delle sue udienze, dopo gran fatica, entrò nel cortile e si mise per le scale; ma non potè fare un passo. « Lasciatemi passare! » « Oh no! siamo prima di voi! ». Dopo cortese ma inutile re-

sistenza: « Bene, esclamò il santo, se non volete lasciarmi passare, permettete almeno che mi riposi un po' qui! » « No, no, noi siamo i primi e voi siete-un intruso » « Ma se non vado io, non potrete parlare con Don Bosco ». « E perchè? » « Perchè Don Bosco sono io! ». Tutti gli risero in faccia. E fu costretto a tornare indietro.

Anche a Lilla Don Bosco raccolse il trionfo della città intera.

Continue, strepitose le grazie per sua intercessione. Pregato di guarire un giovane, Don Bosco risponde: « Fra un'ora l'ammalato starà meglio e la convalescenza comincerà presto ». Le sue parole si verificarono alla lettera. Un idropico, presso al sepolcro, dopo la sua benedizione, sgonfiò all'istante. La gente, mentre quegli usciva dalla stanza di Don Bosco, lo guardava stupefatto, e lo interrogava: « Ma siete voi quel tale che fu portato, in braccio poco fa? » — « Sì, sono io », rispondeva il guarito fuori di sè per la gioia.

Anche nelle case private avvenivano prodigi simili. Un cieco acquistò la vista e più di un moribondo guarì all'istante. Una signora di Bogotà che si trovava a Parigi in quei giorni, avendo assistito a uno di quei fatti, tornata in patria, diffuse la conoscenza di Don Bosco e fu così che si ebbero poi i Salesiani in Colombia. Altri fatti rimasero sconosciuti esigendo la prudenza e l'u-

miltà; molti di questi però sono ricordati dal santo stesso nella sua corrispondenza.

La fama di tali meraviglie fu diffusa, tanto che Don Bosco un giorno credette doveroso di protestare in pubblica chiesa che esse non si dovevano a lui ma a Maria Ausiliatrice; allorchè sorse un signore a chiedere la parola. Egli narrò con voce vibrata come un povero padre di famiglia il quale aveva la moglie gravemente inferma e il figlio agli estremi e già munito dell'Olio Santo, dopo la benedizione di Don Bosco si vide guarire perfettamente e l'una e l'altro e il giorno dopo si erano recati in chiesa ad ascoltare la Messa. Don Bosco ascoltava commosso la narrazione, finchè quell'uomo, rompendo in lacrime fino allora trattenute, aggiunse: « Sapete chi era quel marito e quel padre? Sono io! E volete sapere anche il mio nome? Sono Portalis ». Era un deputato al Parlamento francese. Una commozione profonda, indescrivibile s'impadronì dell'uditorio. Il santo non aggiunse parola e discese dal pulpito. Quale predica migliore di quella del deputato? Immaginate il rumore che fecero i giornali!

Due buone donne della Vandea avevano fatto 120 leghe per recarsi a Parigi nella speranza di poter parlare al santo. Questi in uno degli ultimi giorni della sua permanenza colà trovò le adiacenze del suo appartamento, la via, il cortile e ogni andito della casa così assiepato di gente che a stento potè scendere di vettura.

Due ore e mezzo dopo la folla era sempre uguale, onde per uscire di casa ed avvicinarsi alla vettura dovette essere fiancheggiato e difeso. La gente allora chiese ad alta voce: « Don Bosco, la vostra benedizione ». Il santo si alzò di vettura e disse: « Sì, benedico voi e la Francia! » - « Viva Don Bosco! » fu il grido universale ed entusiasta.

Al Gran Seminario fu accolto come un principe della Chiesa. Ministri, deputati, senatori, uomini illustri vollero udire la sua parola e andavano a gara per averlo nelle loro case private. La sorella del conte di Parigi lo invitò a celebrare nella sua cappella, e a riceverlo erano con lei sette principi. La messa fu servita dal principe Czartoryski che si fece poi salesiano. La figlia dell'imperatore del Brasile lo invitò a benedire il figlio erede presunto al trono, che era infermo e che da quel momento ebbe un grande miglioramento.

Persino gli stessi allievi ufficiali di Saint-Cyr lo pregarono di una visita. Don Bosco, data l'insistenza, li accontentò.

Quei mille alunni, tutti di nobili famiglie, lo aspettarono con impazienza, ed egli arrivato tra loro, vi s'intrattenne affabilmente. E dovette essere veramente una bella e commovente scena, un quadro insolito e pittoresco quello della benedizione che il santo fu obbligato ad impartire prima di congedarsi.

Una sera fu a trovarlo un signore che si qualificò come un incredulo e si intrattenne con lui

per tre ore in una lunga discussione su cose di religione. D. Bosco gli fece conoscere tutto il pericolo dell'anima sua nel voler rimanere in tale stato, e lo esortò a migliori sentimenti.

Quegli confessava che in faccia agli amici suoi filosofi e increduli avrebbe fatta la figura del ridicolo se avesse trattato un tale argomento. Il santo gli fece riflettere ancora che per un puntiglio di rispetto umano non mettesse a repentaglio la sua salute eterna. Il signore taceva e meditava. Poi, alzatosi, promise che nei circoli dei suoi amici avrebbe trattato il gran punto dell'eternità. Nel congedarsi disse che sarebbe ritornato da lui.

Tenne fede alla parola, e la sera appresso egli era nuovamente dall'uomo di Dio che lo attraeva in modo quasi irresistibile. Dopo un nuovo colloquio, si alzò, strinse la mano al santo e: « Io sono Victor Hugo, — esclamò — e vi prego di essere mio buon amico. Credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico ».

Victor Hugo difatti nel 1885 in punto di morte chiese il prete. E sebbene gli fosse impedito di ricevere gli ultimi sacramenti, tuttavia pare che un sacerdote gli abbia dato l'assoluzione da una balconata che prospettava la camera del morente.

Anche Paolo Bert presentando al santo un libro di morale per le scuole messo all'Indice, dicevasi pronto a ristamparlo con le correzioni sue. Il che fece veramente.

Un incredulo che da quarant'anni non conosceva sacerdote, si presentò a Don Bosco, dicendo di non credere ai suoi miracoli. « Io non ho mai fatto miracoli, disse sorridendo il santo.

E' Dio che benedice secondo i meriti delle persone bisognose! » E agli argomenti incalzanti di Don Bosco, finì per convertirsi, si confessò e si comunicò con pietà edificante.

Partire da Parigi per D. Bosco diventava un vero problema; si venne quindi nella determinazione di tener nascosta a tutti la sua partenza. Don Bosco era commosso, e commosso era pure Don Rua che lo accompagnava. Ad un certo punto il santo ruppe il silenzio e disse: « Ricordi D. Rua, la collina dei Becchi? Sulla collina una casetta, ai piedi della collina e fino alla strada un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre. In quel prato, fanciullo di 10 anni, conducevo al pascolo due vacche. Se tutti a Parigi avessero conosciuto che si faceva tanto trionfo ad un povero contadino dei Becchi! Oh! gli scherzi della Provvidenza!

Santa semplicità che proveniva da umiltà profonda e sincera! In mezzo a sì spettacolosi trionfi, il santo trovava da meditare sul proprio nulla, ricordandolo a se e agli altri per riconoscere tutto dalle mani di Dio. Era quell'umiltà che gli fece esclamare più d'una volta: « Dio ha scelto per la gloria sua l'ultimo strumento; se ne avesse tro-

vato un altro più basso, di quello si sarebbe servito ».

Era quell'umiltà e semplicità che, ancora vecchio, gli facevano confessare: « Don Bosco ha sempre avuto bisogno di tutti », e ricordare con riconoscenza i nomi di tutti coloro che lo avevano aiutato da giovane a divenir prete.

Il grado d'innalzamento di un uomo di Dio è dato da quello del proprio abbassamento.

In quei giorni avveniva l'elezione del deputato conservatore Calla nel centro di Parigi, e l'*Unità Cattolica* diceva che tale elezione insperata si dava come una grazia ottenuta da Don Bosco per mezzo di Maria Ausiliatrice. Lo stesso giornale riferiva le parole del corrispondente parigino del *Secolo* di Milano: « Don Bosco può dire, partendo da Parigi, come Cesare: *Veni, vidi, vici* ». In Francia molti l'avevano atteso come chi dovesse suscitare la rivoluzione. Dovettero ricredersi. Don Bosco aveva un solo ideale: « Noi, — diceva, — non facciamo della politica, ma domandiamo che ci si lasci far del bene alla gioventù e salvare le anime.

Il trionfo di Parigi rimarrà sempre un fatto tra i più strepitosi del sacerdozio cattolico. « Bisogna ritornare al Medio Evo — scrive Monsignor Bonnard nella vita del cardinal Lavigerie, per trovare lo spettacolo di un povero prete (D. Bosco) che attira a se le moltitudini insaziabili di ve-

derlo, di avvicinarlo e di avere una benedizione dalla sua mano, una parola dal suo labbro ».

In luglio vennero a Torino il conte Giuseppe Du Bourg, genero del Conte Carlo De Maistre e il barone Ricci de Ferres allo scopo d'indurlo a recarsi a Frohsdorf per fare una visita al Conte di Chambord discendente dei Re di Francia, il quale era gravemente ammalato e desiderava di vederlo e parlargli. Don Bosco ripetutamente si scusò dicendo che avrebbe pregato egualmente e fatto pregare. Ma furono sì gravi le insistenze che accondiscese, quantunque di salute malandata. Giunse al castello dopo due giorni, quando già molti preannunziavano pel giorno dopo la morte del Conte. Don Bosco, scriveva l'*Unità Cattolica*, lo esaminò come un medico e si persuase che il Conte di Chambord non morrebbe, dicendo: « *Infirmity haec non est ad mortem* » Il Conte infatti si sentì rinato al fausto annunzio, ma D. Bosco gli soggiunse che doveva fervorosamente invocare Maria Ausiliatrice. Gli impartì la benedizione e poi celebrò la messa nella cappella. Dopo la messa il Principe dichiarò che le sue concepite speranze di guarigione si erano avverate: « Io sono guarito, — disse — Don Bosco è un santo! ».

Il giorno 15 luglio, Sant'Enrico, ricorreva l'onomastico del Conte. Mentre tutti erano a pranzo, giunge nella sala il Principe in persona su di

un seggiolone a ruote: « Non ho voluto, esclamò, che si bevesse alla mia salute senza di me ». E preso un bicchiere di champagne, brindò alla prosperità dei presenti. Il dottor Vulpian constatò con meraviglia come il malato avesse potuto prendere a più riprese circa mezzo litro di latte, mentre da un mese non poteva inghiottire un bicchierino di liquido senza atroci dolori e vomiti immediati.

Il miglioramento del conte di Chambord parve un prodigio e irritò i nemici della religione che avevano già preparato... il necrologio! La notizia de' giornali francesi e austriaci della vicina convalescenza del moribondo li mandò su tutte le furie, anche perchè, atei com'erano, non avrebbero voluto ammettere un fatto straordinario. Si sfogarono contro il conte dicendo di essersi finto ammalato per eccitare in suo favore le simpatie dei francesi, e si scagliarono anche contro Don Bosco e l'Oratorio.

Il conte di Chambord, ormai guarito, recavasi un giorno a caccia. Ma durante una partita prolungatasi per 5 ore, un colpo allo stomaco datogli dal calcio del fucile, lo fece peggiorare, ed egli rendeva l'anima a Dio la vigilia di S. Luigi re di Francia, suo antenato. Così si disse. Quale fosse stata la causa vera della sua morte, il Du Bourg nel suo libro *Les entrevues des Princes à Frohsdorf* la ritiene un mistero, ed esprime l'opinione che si tratti di un delitto.

XXXV.

LUMINOSO MERIGGIO DELLA VITA DEL SANTO.

Fulgebit iustus sicut sol. « Risplenderà il giusto come il sole ».

Niente di più esatto per Don Bosco anche in questa vita. Non c'è più un angolo di mondo, dove non si parli di lui; libri, scritti sulla sua vita e sulle opere sue escono dappertutto: Spagna, Francia, Portogallo, Olanda, Germania, Polonia, Ungheria e molti altri paesi risuonano del suo nome e delle sue meraviglie. Personaggi illustri si recano a visitarlo. Tutti lo vorrebbero e, non potendo parlargli, gli scrivono chiedendo preghiere e grazie per sua intercessione. E le opere sue vanno propagandosi e prosperando, e in modo speciale si diffondono le missioni.

Nel 1884 Don Bosco cadde nuovamente ammalato; una bronchite lo ridusse in gravi condi-

zioni. Ma il chierico Gomerro, allora sano e robusto, offrì la vita per salvare quella dell'amato padre. Dio l'esaudì. Il chierico, dopo aver predetto varie circostanze della sua morte, colla gioia sul volto e la certezza di volarsene al cielo, spirava santamente poco dopo.

Don Bosco apprese commosso la notizia, ed esclamò: « Ma questo è un'ingiustizia! Dopo tanti anni che stento e lavoro, toccherebbe a me andare a riposo, ed invece... » Ed esprimeva il desiderio di riposare in Dio.

Egli però guarì, e sebbene ancor malfermo nelle forze volle ritornare in Francia per raccogliere sussidi per la Chiesa del Sacro Cuore a Roma. Tralasciamo di ripetere le solite meraviglie che si ripeterono al suo passaggio per quelle terre. Ma l'idea di un viaggio a Parigi fu dovuta abbandonare. La salute non dava nessun affidamento. Il celebre dottore Combal di Montepelliers, ricercato anche all'estero, andò a visitarlo, gettandosi prima ai suoi piedi e baciandogli la mano.

Egli dichiarò: « Don Bosco è un abito troppo logoro, che bisogna riportare in guardaroba se si vuole conservare ancora qualche poco ». E manifestava la sua felicità per averlo visto, narrando come la sua figlia affetta da male incurabile era guarita per le sue preghiere.

Don Bosco ritornato a Torino e rimessosi, si fidò a compiere un altro viaggio fino a Roma.

Leone XIII accogliendolo colla più grande riverenza, gli raccomandava di aversi cura della sua salute. « La vita vostra non appartiene a voi, ma alla Chiesa, alla vostra Congregazione... Voi siete necessario... Il mondo reclama la vostra esistenza... Fate lavorare gli altri... » E gli disse che chiedesse quanto desiderava. Don Bosco gli chiese la concessione dei Privilegi che implorava da 10 anni perchè rendessero completa la Pia Società Salesiana come avevano già ottenuto altre Congregazioni molto più piccole. Il grande Pontefice volle firmare lui stesso i documenti senza sottoporli alla S. Congregazione. Ed uscì in espressioni di ammirazione per l'opera Salesiana.

« Neppur voi — disse tra l'altro — conoscete l'estensione della vostra opera e il bene che essa deve portare alla Chiesa tutta. Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico ed onesto e buon cittadino, che si può far del bene alla gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo della politica. Dio stesso sostiene e guida la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo!... Io vi amo, vi amo, sono vostro amico, il vostro primo Cooperatore!... ».

Don Bosco usciva da quell'udienza come da un bagno salutare, sentiva di poter respirare meglio. 10 anni di lotte, di ansie e di ripulse da quel momento scomparivano ai suoi occhi, ed apparì-

va invece il trionfo della sua Congregazione. Era raggiante, commosso.

Nel luglio dell'84 appena si sparsero le voci dei primi timori di una comparsa del colera in Italia, D. Bosco non esitò ad affermare che il morbo sarebbe venuto e più terribile di quello che si aspettava da ognuno. Ed infatti infierì in alcune città, come a Napoli, e alla Spezia. Egli però per mezzo del *Bollettino* annunciava come rimedio infallibile contro il morbo:

I - frequentare la S. Comunione colle dovute disposizioni;

II - ripetere sovente: Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis;

III - portare la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice e concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di lei.

Centinaia di migliaia di medaglie furono richieste da tutte le parti in Italia e all'estero e nessuno di coloro che seguirono i suoi consigli fu colpito dal morbo.

Il *Corriere della sera* scriveva: « L'infaticabile Don Bosco non vuole essere in fatto di filantropia da meno del Pontefice. Egli offrì al Municipio di ricoverare in caso di epidemia, tutti i giovani dai 12 ai 16 anni orfani e abbandonati ».

In quei giorni l'*Osservatore cattolico* scriveva di Don Bosco un bell'articolo in occasione del suo compleanno: « Don Bosco entra nel suo set-

tantesimo anno di vita, di una vita tutta dedicata alla gloria di Dio, al trionfo della Chiesa di Cristo, a sollievo dell'umanità. Al grand'uomo che ha insegnato come si vinca la filantropia umanitaria, al santo che ha mostrato al mondo quanto siano potenti le preghiere e la santità, al tipo perfetto del cattolico che fonda tutto l'edificio della vita cristiana sulla pietra fondamentale che è il Papa, noi mandiamo oggi i nostri ossequi di venerazione e l'augurio caldissimo che rimanga lunghi anni tra noi a continuare l'opera di carità a cui si è dedicato ».

La concessione dei Privilegi dovette essere una staffilata pel demonio. Difatti il 9 luglio, alle 6 pomeridiane scoppiavano quattro fulmini a breve intervallo e sì fortemente da far traballare l'Oratorio come volesse abatterlo.

Era l'avveramento del sogno di D. Bosco narrato quattro anni prima, cioè quello della pioggia di rose preceduta da quattro tuoni. Si constatò con certezza che il sogno era avvenuto precisamente nella notte dall'8 al 9 luglio, sogno che il santo narrava al Capitolo Superiore verso le 6 pomeridiane.

Don Bosco, dopo la concessione dei Privilegi alla sua Congregazione, poteva cantare il *Nunc dimittis*.

E veramente anche la sua vita volgeva al tramonto. Di qui le raccomandazioni del Sommo

Pontefice per mezzo del Cardinal Alimonda arcivescovo di Torino perchè provvedesse a designarsi un successore. Il santo annunziò la cosa al Capitolo Superiore della sua Congregazione, proponendo come vicario con diritto di successione D. Rua. Il Capitolo approvò la designazione che fu confermata dal Papa con molta soddisfazione.

Pochi giorni dopo Don Bosco ebbe la grande consolazione di vedere consacrato vescovo della Patagonia meridionale uno dei suoi più cari figli: Don Cagliero. In tale circostanza, questi, ricordò a Don Bosco come una sera del 1854 aveva detto e ripetuto che uno dei suoi chierici sarebbe diventato vescovo. Il buon padre disse: « Ti ricordi la grave malattia che hai fatto quando eri giovane e sul principio dei tuoi studi? »

« Sissignore, e mi rammento che era venuto per amministrarli gli ultimi Sacramenti, e invece non me li amministrò, e mi disse che sarei guarito e col mio breviario sotto il braccio sarei andato lontano lontano a lavorare... ».

« Ebbene, ascolta, — continuò il santo. — Sul finire del 1854, stanco per l'assistenza ai colerosi, il giovane Cagliero cadeva ammalato e si riduceva in fin di vita. Don Bosco entra nella stanza per disporlo al gran passo, ma vede un singolare spettacolo: una bellissima colomba, con un ramo d'ulivo nel becco che mandava sprazzi

di luce vivissima, sicchè tutta la camera ne era abbagliata. Essa fa più giri all'intorno; quindi raccoglie il volo sul letto del giovanetto; gli tocca le labbra col ramoscello d'ulivo e glielo lascia cadere sul capo, e dardeggiando una luce ancor più viva, scompare. Don Bosco comprese che il giovane non sarebbe morto e il molto che gli restava da fare per la gloria di Dio e che la pace simboleggiata dal ramo d'ulivo sarebbe stata annunciata dalla sua parola e che lo splendore della colomba indicava la pienezza della grazia dello Spirito Santo che lo avrebbe rivestito. Ed ecco una seconda visione. Entrato a metà la stanza, vede scomparire le pareti e intorno al letto osserva una moltitudine di strane figure di selvaggi che sembrano implorare il soccorso dell'infermo; due uomini fra gli altri, uno di color di rame, alto e dal portamento guerriero, l'altro di aspetto orrido e nerastro. Le due visioni furono brevi, nè l'infermo, nè gli astanti le conobbero. Fu allora che D. Bosco disse a Cagliero: « Vi sono ancora molte cose da fare; guarirai, vestirai l'abito di chierico, diverrai sacerdote, e poi... e poi... » Qui Don Bosco s'interruppe e riprese: « E poi col tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri, e il breviario lo farai portare a tanti altri...

D. Cagliero veniva consacrato Vescovo a Maria Ausiliatrice tra il giubilo e le dimostrazioni più schiette d'affetto da parte di tutti e tra la commozione e le lacrime del padre comune.

Dopo la partenza di Monsignor Cagliero per l'America, distacco che riuscì penosissimo al buon padre, questi dovette rimanere a letto alcuni giorni per indisposizione. Si era nel 1885. La notizia della sua infermità s'era diffusa dovunque. Il *Corriere della sera* portava anzi che Don Bosco, andato in America vi era colà morto; che però tale notizia era tenuta nascosta per non guastare gli interessi del partito di cui era l'anima. Anche in Torino gli strilloni gridavano la morte. In Francia pure s'era diffusa tale voce. E Don Bosco invece, risanato in brevissimo tempo, proprio di quei giorni usciva a passeggio, e alle persone che accorrevano in portineria per avere notizie di lui, egli disse allegramente: « Alcuni giorni fa mi hanno fatto morire in America, poi a Marsiglia, ieri a Pavia, oggi a Torino ».

E partiva alla volta della Francia. A Nizza sette persone gli portano una fanciulla guasta nella persona e gobba, per avere la benedizione di Maria Ausiliatrice. Appena benedetta, la bambina si alza tutta raddrizzata e cammina tra la commozione e le lagrime di tutti. A Cannes gli fu presentata una signora tutta rattappata nella persona, le braccia serrate al petto, immobile e le mani raggruppate fortemente in modo che parevano un gomito. D. Bosco le disse: « In nome di Maria Ausiliatrice fate come faccio io. Stendete le mani, battetele palma a palma e gridate: « Viva

Maria Ausiliatrice ». Alla scusa d'incapacità della signora: « Voi non sapete, disse, ciò che Maria vuol fare per voi ».

« E' impossibile! Da anni e anni... »

« Ma voi avete fede? Se l'avete, fate quello che vi ordino ».

Quella mosse le mani, le trovò snodate e le battè ripetutamente insieme assai forte, esclamando fra le lacrime: « Viva Maria Ausiliatrice! » Le due donne che l'accompagnavano si misero a piangere di consolazione.

A Torino l'attendevano il Duca e la duchessa di Norfolk che gli presentarono un figlio cieco, ammalato di male incurabile. La benedizione di Don Bosco gli ottenne un grande miglioramento colla promessa che tale miglioramento sarebbe continuato.

In occasione delle feste di Maria Ausiliatrice fu pure a fargli visita a Torino l'arcivescovo di Milano, quello di Atene e pochi dì dopo il Principe Szartoryski già conosciuto da Don Bosco a Parigi e che aveva desiderio di farsi salesiano.

In mezzo ai continui disturbi di salute che peggioravano ogni giorno, Don Bosco era sempre sereno e allegro; di nulla mai si lagnava e non aveva che un sol desiderio; poter far di più per i suoi orfanelli. Era divenuto di un'estrema sensibilità per cui durante la messa e alla benedizione, spesso dava in lacrime. Nel conversare si doveva evi-

tare qualunque argomento commovente per non vederlo piangere. Nel gennaio 1886 avveniva il famoso fatto delle nocciuole nella conferenza tenuta dal santo ai giovani di IV e V ginnasio che erano in numero di 64. Egli toglieva da un sacchetto delle nocciuole che dava a ciascuno, senza che il sacchetto fosse per nulla diminuito. Chiesto della spiegazione di tal fatto: « Oh! io non so, rispose, io non so. Ma a voi miei amici farò delle confidenze ». E narrò quello che era accaduto molti anni prima all'Oratorio: la moltiplicazione delle castagne e delle ostie. Il 31 gennaio 1886 si portò di nuovo il sacchetto delle nocciuole miracolose che nel frattempo era diminuito per l'avidità di molti di possederne qualcuna. Il sacchetto nella distribuzione si vuotava. Uno dei giovani disse forte: « Il sacchetto si vuota! » Don Bosco sorrise e rispose: « Tu starai senza ». E frugando: « Ecco ce n'è ancora una! » Poi con aria dolce, maestosa e misteriosa nello stesso tempo, ne tirò fuori una manata e gliele diede, dicendo: « Tientele preziose ». E continuò a darne a parecchi altri una manata ciascuno.

I giovani rimanevano trasecolati. Finalmente Don Bosco estrasse la mano con cinque nocciuole. Guardandole si fece mesto e: « Dunque non sono venuti tutti alla conferenza, esclamò. Questo mi rincresce! »

Nessuno dei superiori aveva osservato che mancavano realmente cinque giovani.

XXXVI.

A BARCELLONA COME A PARIGI. — A MILANO.

Siamo al principio del 1886.

Una notte il sacerdote Don Giovanni Branda, direttore della casa Salesiana di Barcellona si sentì chiamare. Destatosi, udì chiara e distinta la voce di D. Bosco dirgli: « Don Branda, alzati e vieni con me ». Ma egli non ne fece caso e si ripose a dormire.

La notte dal 5 al 6 febbraio ecco di nuovo la stessa voce nel sonno: « Don Branda! Don Branda! » Destatosi, vide la cameretta illuminata come di giorno, e poichè aveva il letto in un'alcova colle cortine, vi scorre sopra delineata la figura di un prete che gli parve Don Bosco il quale gli disse: « Alzati ». « Vengo subito », rispose quegli, e si vestì, rimosse le tendine; il santo l'attendeva. Don Branda gli baciò la mano, e quegli gli disse:

« La tua casa va abbastanza bene, sono soddisfatto di quanto stai facendo; ma... » Ed ecco delinarsi lì innanzi quattro ricoverati nell'Istituto. Accennando al primo Don Bosco disse che conveniva ispirargli maggior prudenza; degli altri intimò l'espulsione. « Provvedi energicamente! » gli disse in tono serio e forte. Dopo questo, a un cenno suo, ambedue uscirono dalla stanza.

« Io non ricordo, dice lo stesso D. Branda, che D. Bosco aprisse le porte del dormitorio; io però non le ho aperte e lo seguivo. Nel tragitto, scale e dormitori erano pieni di luce come sul far del giorno. Ritornato di nuovo in camera, il santo mi fece la intimazione di prima. « Non so come eseguire questi comandi, osservai io, l'affare è spinoso... » Mentre così dicevo mi parve intravedere dietro D. Bosco lo stesso Don Rua che portando l'indice alle labbra mi fe' cenno di tacere. Io tacqui, e Don Bosco scomparve ». In quel mentre cessò ogni luce, onde D. Branda si avvicinò tastoni all'uscio della stanza, cercò il lume, volse lo sguardo attorno e si vide solo. Guardò l'orologio; mancavano due ore alla levata comune. Prese il breviario e cominciò a recitarlo. Celebrò poi la S. Messa, in preda però a viva commozione. Egli non sapeva come licenziare specialmente uno dei giovani indicatigli. Lasciò passare parecchi giorni senza far nulla, finchè gli giunse una lettera di D. Rua che gli diceva co-

me D. Bosco gli avesse narrato di una visita fatta nella sua casa, mentr'egli forse dormiva, e che lo avvisava nuovamente di eseguire gli ordini ricevuti.

Don Branda, pur col dispiacere ed un certo rimorso in cuore, non seppe risolversi ancora ad eseguire il difficile compito. La signora Dorotea Chopitea de Serra, benefattrice salesiana, trovatolo mentre recavasi a celebrare quella mattina, gli disse: « Ho sognato Don Bosco ». D. Branda non si degnò neppure di darle retta e si recò a dire la Messa. Senonchè, mentre saliva i gradini, nel chinarsi a baciare l'altare, udì come una voce misteriosa dentro di sè: « Se tu non farai quello che ti comanda Don Bosco, questa è l'ultima Messa che celebri! »

Dopo la messa s'interrogarono i giovani indicati e si trovò esatto e ragionevolissimo ciò che il santo aveva preteso, e, cosa singolare, i singoli imputati presero lo stesso atteggiamento in cui li aveva visti la notte che Don Bosco aveva parlato. Stavolta gli ordini furono eseguiti.

In un altro viaggio in riviera D. Bosco, a Genova, in S. Siro moltiplica le medaglie venute a mancare; alla stazione di Arenzano guarisce istantaneamente un'inferma. A Nizza parla con S. M. e la regina del Wurtemberg, sorella di Alessandro II, Czar delle Russie, la quale gli chiede se ha bisogno di qualche cosa. Il santo si contentò di farla ascrivere fra le Cooperatrici salesiane.

A Cannes ebbe le visite del Principe e della Principessa di Caserta e di S. A. R. la Principessa Hohenzollern, Infante di Spagna che accettò pure essa di essere ascritta fra le sue cooperatrici. Ad una giovane distesa e legata su di una barella il santo comanda di alzarsi e quella si mette all'istante a camminare. Erano quattro anni che la poveretta non poteva più muoversi. Di quest'ultimo fatto si fece un gran parlare.

Dopo molte altre cose spettacolose operate dal santo nel suo passaggio sul suolo francese, ecco finalmente a Barcellona.

Don Branda gli si fa incontro e gli chiede spiegazione della visita. Ma Don Bosco a dirgli: « Di' su, narra tu come è andata! » E poi cambiò discorso.

Il suo arrivo fu il trionfo di un re.

Che la Spagna sia una nazione gentile e cavalleresca è nel suo sangue e nelle sue tradizioni. Ma che essa, e specialmente la metropoli della Catalogna arrivasse nelle accoglienze al nostro santo a tal punto di entusiasmo da superare, a detta di Don Bosco stesso, quello di Parigi, è cosa che meraviglia e commuove. Nobile e generoso sangue! E saranno poi questi forti e nobili catalani che nel 1908 in numero di 10 mila sottoscriveranno con entusiasmo un indirizzo di ringraziamento al cardinal Ponente della Causa di beatificazione di Don Bosco.

I giornali di Spagna l'avevano preannunziato, e molti da Siviglia e da Madrid erano corsi come rappresentanze ad incontrarlo. La stazione era gremita di società, e di eminenti personaggi rappresentanti l'autorità civile ed ecclesiastica. Per arrivare alla prima vettura ci volle una buon'ora. Quaranta carrozze lo attendevano. Signori, dame della prima nobiltà, professionisti, religiosi, sacerdoti e un'onda di popolo, anche lungo i viali della strada. Nei ricevimenti cinquanta o sessanta persone per volta gli venivano presentate per ricevere la sua benedizione, ma anche questo espediente, negli ultimi giorni non fu sufficiente, ed egli di tanto in tanto si affacciava al pogggiuolo a benedire la moltitudine. Tra gli altri il ministro Silvela da Madrid mandò a pregarlo di fondare un Riformatorio nella capitale. Fu a visitare istituti, comunità religiose, e trovò dappertutto una grande venerazione ed ammirazione. Per vederlo, si saliva sui tetti delle case, sui muri di cinta, sugli alberi delle vie.

Don Bosco aveva bisogno di danaro per le sue opere e andava ripetendo: « Se volessi aprire le borse ed avere danaro quanto ne voglio, non avrei che a dire: « Se volete grazie da Maria Ausiliatrice, date, e certamente riceverete. Chi più dà, più riceve ». Ma non lo dico apertamente per non spaventare e rendermi contro le autorità civili ed ecclesiastiche ». E le guarigioni istantanee, anche di malattie incurabili, furono molte.

Sempre a Barcellona una notte in sogno vide i giovanetti di Santiago e di Valparaiso correrli incontro festanti dicendogli che da molto tempo l'aspettavano. Il sogno si trovò avverato dagli eventi, perchè Monsignor Cagliero e Don Fagnano, entrati in quelle due città nel 1887, videro veramente i giovani correr loro dietro, gridando: « Sono due anni che piangiamo perchè Don Bosco ci dia un padre! »

La Società Cattolica di Barcellona che vantava tra i suoi membri il fior fiore della nobiltà cittadina, diede un'accademia in suo onore decorandolo delle insegne della Società stessa. La conferenza tenuta nella parrocchia di Bélen fu un avvenimento. All'indomani, dopo la messa, nella chiesa stessa di Bélen, il padre decano volle parlare, ma la parola gli fu impedita dalla commozione e finì col dire: « Abbiamo tra noi un santo, un inviato dal cielo! » Queste parole furono scintille che divamparono nel cuore della moltitudine, la quale aperta la balausta si gettò verso Don Bosco sospirando e gridando, sicchè a stento si potè salvarlo da quell'onda e condurlo in sacrestia. In città non si parlava che di Don Bosco; i giornali erano pieni del suo nome. Prima di partire fece una visita alla Madonna della Mercede. Quivi gli fu offerta la proprietà del Monte Tibidabo, perchè vi costruisse un tempio al Sacro Cuore.

Allorchè venne il giorno della sua partenza da Barcellona, la moltitudine piangeva e gridava che voleva vederlo ancora.

Dalla sua stanza Don Bosco benedisse la moltitudine e diede loro l'addio e l'appuntamento in Paradiso.

Gli agenti ferroviari furono onoratissimi di averlo nei loro carrozzoni. Nel ritorno, nelle brevissime fermate alle stazioni, tutti volevano almeno toccargli la veste, gli si davano crocifissi da baciare, e lo si stringeva così da vicino dalla folla, che talora ne usciva pesto e dolorante.

Il pensiero di Don Bosco si volgeva negli ultimi tempi all'avvenire: « Quando i Salesiani saranno in Cina e si troveranno sulle sponde del fiume che passa vicino a Pechino!... quale gloria per la nostra Congregazione! Ma il tempo è nelle mani di Dio ». E altre volte: « Io non lo vedrò, ma i miei figli vedranno ciò che Maria ha loro preparato in Cina ». E parlava dell'Africa, del Brasile, precisando in quest'ultimo paese anche il numero grande di case salesiane.

L'11 settembre il santo è a Milano a far visita all'arcivescovo Calabiana che lo mandò a prendere con la sua carrozza alla stazione. Quivi molti signori, signore e sacerdoti l'attendevano. La folla che s'accalcava prostrata al suo passaggio, ripeteva: « Ecco un santo, un gran santo, il santo di Torino ». L'arcivescovo l'abbracciò e vol-

le essere benedetto. Nella chiesa della Madonna delle Grazie gran turba di gente s'assiepava, e fu d'uopo sottrarlo all'entusiasmo trascinandolo in presbiterio. Gli venne incontro l'arcivescovo e lo storico Cesare Cantù, quest'ultimo da più anni Cooperatore salesiano, che presero a sorreggerlo. Dopo la cerimonia, si potè giungere a stento in vettura al Seminario. Anche qui nuove scene per poter aver la fortuna di toccare le vesti del santo e alte voci d'applauso.

La sala delle udienze fu tanto gremita di personalità che volevano parlargli che fu impossibile soddisfarle una alla volta. E' qui che una giovane sorda, da lui benedetta, riacquistò all'istante l'udito, e gridò: « Io sono bell'e guarita, odo perfettamente ». La voce del fatto si diffuse subito. e Don Bosco allora si affrettò all'arcivescovado, sottraendosi così all'orgasmo che in quel momento si era impadronito della folla.

Altri fatti straordinari di quest'anno stanno a dimostrare sempre più in Don Bosco l'uomo che leggeva nel futuro e il suo potere straordinario nell'ottenere grazie.

XXXVII.

GLI ULTIMI GUIZZI DI VITA DELL'UOMO MERAVIGLIOSO.

Il 22 febbraio del 1887 Don Bosco distribuiva una medaglia ai giovani di IV ginnasio raccomandando di tenerla con cura perchè li avrebbe preservati da ogni disgrazia. Sapeva, come disse poi al suo segretario, che all'indomani ci sarebbe stato il terremoto. Difatti la mattina dopo, mentre i giovani erano ancora in dormitorio si ebbe una terribile scossa che produsse gravi danni in Italia con molte vittime, specialmente in riviera di ponente. Il direttore di Bordighera scriveva che urgevano subito seimila lire per le riparazioni indispensabili della casa. Don Bosco non aveva tale somma. Ed ecco il conte De-Maistre che si presenta a lui e gli dice: « Una zia voleva lasciare in testamento la somma che è acclusa in questa lettera, ma poi ha pensato meglio di soddisfare

a questo suo desiderio in vita, e prega me di rimetterla a lei ». Don Bosco apre la busta e vi trova proprio seimila lire.

E' l'ultima sua andata a Roma e noi non ripeteremo qui le solite scene di venerazione e di entusiasmo nelle sue varie fermate, nè le visite e le accoglienze di cardinali e di molte famiglie nobili avute nella capitale e anche di personaggi non romani colà residenti.

Così pure taceremo dei fatti straordinari che l'accompagnarono nel viaggio.

Leone XIII lo ricevette sorridente e lo intrattene affabilmente usandogli i più delicati riguardi. Le stesse guardie svizzere, riconosciutolo, gli fecero gli onori come si usa ai re.

Il papa volle anche sapere da lui qualche cosa circa l'avvenire della Chiesa; e siccome il santo si schermiva, il Papa insistè. Allora fu che Don Bosco espresse le sue opinioni e *quanto conosceva*. L'indomani dell'udienza pontificia si consacrava solennemente la Chiesa del Sacro Cuore. Celebrando la messa in quel giorno, egli più volte scoppiò in lacrime e stentò a terminarla. Dopo la messa la folla volle la sua benedizione, ed egli, varcata la soglia della sacrestia: « Sì, sì, — disse; e alzando la mano: — Benedico... benedico... » Ma il pianto gli troncò la voce ed egli si coprse la faccia colle mani e fu d'uopo condurlo via.

Il santo, diceva poi lui stesso, in quel momen-

to ricordava il suo primo sogno con tutte le sue particolarità.

Le imponentissime feste di Maria Ausiliatrice di quell'anno furono le ultime per lui. Ormai tutto era compiuto, anche il tempio del S. Cuore nel centro della Cristianità. A lui non restava che il meritato riposo dei giusti dopo la grande giornata di lavoro.

Lo vedeva, lo sentiva lui stesso che la fine si appressava fatalmente, e tranquillo ne attendeva l'ora. Era sfinito. Si cercò di condurlo a respirare aria migliore e di farlo riposare. Tentativi vani. « Riposeremo in Paradiso! », diceva.

Consigliava, dava udienze ai molti che venivano anche da lontano, faceva eseguire nuovi disegni, assisteva alle deliberazioni più importanti, leggeva e postillava, riscontrava lettere e teneva sempre la direzione immediata di tutta la Congregazione. Fenomeno di attività, coll'anima che gli sfuggiva, non cederà al riposo e cadrà sulla breccia.

Si era aperto a Valsalice lo studentato pei chierici, colà trasferito da S. Benigno Canavese.

Al direttore Don Giulio Barberis che lo pregava di andarli spesso a trovare, rispose: « Verrò e starò a custodia di questa casa ». E intanto teneva fissi gli occhi allo scalone che metteva il cortile di sotto in comunicazione col giardino. E aggiunse: « Prepara il disegno ».

« Lo preparerò », gli disse Don Barberis credendo volesse indicare il disegno di un nuovo fabbricato; « lo preparerò e quest'inverno glielo porterò ».

« Non quest'inverno, replicò perentoriamente Don Bosco, ma la prossima primavera e il disegno non lo presenterai a me, ma al Capitolo Superiore ». Don Barberis credendo di aver capito, non replicò più oltre. Comprese invece il vero significato delle parole di Don Bosco dopo la sua morte, quando seppe la decisione di seppellirlo a Valsalice. Il santo conosceva l'epoca della sua morte e conosceva anche che sarebbe stato sepolto a Valsalice e precisamente nel luogo da lui indicato.

Ormai si era creato intorno a lui un'atmosfera tale di venerazione e di affetto, che la semplice sua comparsa anche fra quelli dell'Oratorio suscitava esplosioni di entusiasmo.

In questo tempo, per parecchie notti gli apparve Don Cafasso e con lui si recò a visitare le case Salesiane comprese quelle d'America; e una notte gli parve di predicare con lui gli Esercizi Spirituali ai salesiani e vide lo stato di ogni cosa e di ogni coscienza.

Pochi credevano vicina la fine del santo; troppo grave era anche il solo pensiero del suo distacco, e questo faceva velo alla verità. Egli invece la sentiva e ne parlava. Essendo andato a tro-

vare un prete della casa gravemente infermo e munito degli ultimi Sacramenti: « Fatti coraggio, gli disse, non tocca a te questa volta: vi è un altro che deve prenderne il posto ».

Quegli guarì e Don Bosco fu nella casa il primo a morire.

Celebrava ancora, ma a stento nella sua cappelletta. In dicembre dettava, quasi estremo saluto alcuni pensieri per i cooperatori. Eccone qualcuno: « Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia l'elemosina agli altri prima che Dio o la Vergine la faccia a voi ». — « Colle opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il Paradiso ». — « Chi semina buone opere, raccoglie buoni frutti ». « In fin di vita si raccoglie il frutto delle buone opere ».

Il 16 dicembre, di ritorno da una visita al cardinal Alimonda, arcivescovo di Torino, che lo aveva accolto con trasporto nella sua vettura abbracciandolo e baciandolo con affetto, disse a Don Rua salendo le scale: « Non potrò più farle queste scale ».

Non si reggeva più; eppure il giorno dopo volle confessare ancora una trentina di giovani di quarta ginnasio. Ad un illustre personaggio del Chili diceva: « Desidero andar presto in Paradiso, perchè di là potrò lavorare assai meglio per la nostra Società, pei miei figli e proteggerli. Qui

non posso più far nulla ». Parole che riassumono tutto il fenomeno di lavoro e di attività che era il santo.

In questi giorni, nelle sue espressioni con tutti coloro che l'avvicinavano si sentiva accentuato il desiderio di dar saggi ricordi e buoni consigli ed esprimeva tutta la sua gratitudine per ogni più piccolo servizio. E chiedeva preghiere per sè, perchè morisse in grazia di Dio.

Tra i ricordi che fece scrivere, uno dei più importanti da mandarsi a tutti i salesiani fu questo: « I superiori salesiani abbiano sempre una grande benevolenza verso i loro inferiori, e specialmente trattino bene e con carità le persone di servizio ».

La gravezza del suo male si accentuava. L'antivigilia di Natale a Monsignor Cagliero diceva: « La Pia Società Salesiana ha per scopo di sostenere l'autorità della S. Sede. Voi andrete protetti dal Papa, nell'Africa e l'attraverserete. Andrete nell'Asia, nella Tartaria... e altrove. Abbiate fede ».

Al cardinal Alimonda raccomandava piangendo la sua Congregazione e che pregasse per l'anima sua... Ho sempre fatto quello che ho potuto, sia ora di me la santa volontà di Dio.

Scena commovente allorquando gli fu portato il Viatico alla vigilia di Natale. Il santo, rivolto ai vicini: « Aiutatemi voi a ricevere Gesù, —

disse, — io sono tutto confuso. *In manus tuas commendo spiritum meum* ».

Peggiorando le cose, si decise di amministrar-gli l'Olio Santo. In questa circostanza piangendo e rivolto a Monsignor Cagliero: « Di' ai salesia-ni: *Lavoro, lavoro, lavoro! Adoperatevi a salvar anime*. Io non posso più nulla. Tocca a voi ». Il Papa gli mandò la sua benedizione, e fu un accor-rere di alte personalità a visitarlo, tra cui parec-chi vescovi. L'Oratorio era assediato di persone che chiedevano sue notizie. Telegrammi arriva-vano ad ogni istante. Corrispondenti di giornali nazionali ed esteri si succedevano continuamente. Dovunque pregavasi e supplicavasi Iddio e la Ver-gine per la sua guarigione. Si facevano voti e pro-messe, si offriva la propria vita. C'era sempre la speranza che tale guarigione strappata in altre circostanze, potesse ottenersi anche questa volta. Don Bosco però doveva conoscere il giorno della sua fine. Siccome Don Barberis col Principe Czar-toryski era di partenza per Nizza, ambedue espres-sero il timore di non vederlo più. Egli li assicurò dicendo che lo vedrebbero ancora, purchè non si fermassero molto. E cominciò realmente un mi-glioramento che diede speranze di ristabilimento. Tale miglioramento apparve cosa strana e straor-dinaria. Don Bosco disse che ciò dovevasi alla Madonna, per le preghiere incessanti che per lui si innalzavano al Cielo da tutte le parti della terra.

Il Duca di Norfolk di passaggio a Torino per Roma, molti pellegrini francesi, belgi, svizzeri, tedeschi si recarono a visitarlo e a riceverne la benedizione.

Sentendo che anche i giornali che lo avevano avversato, ne parlavano con rispetto, esclamò: « Facciamo sempre del bene a tutti, del male a nessuno! »

Tra i prelati che in questi giorni vanno a visitarlo c'è l'arcivescovo di Colonia e il vescovo di Treviri col loro seguito e lo stesso arcivescovo di Parigi che gli chiede la sua benedizione. « Sì, rispose D. Bosco, benedico lei e benedico Parigi ».

« Ed io, esclamò l'arcivescovo, annunzierò a Parigi che porto la benedizione di D. Bosco ».

XXXVIII.

SUA MORTE - SUA APOTEOSI.

Ma ormai ogni illusione andava man mano scomparendo. Il miglioramento cessò, e la fine si approssimava. Tutti ne provavano sgomento. Il 28 gennaio prima di ricevere la comunione il santo disse: « E' tosto la fine! » E a Don Bonetti: « Di ai giovani che li attendo tutti in Paradiso ».

Triste giorno quello del 29 gennaio in cui veniva celebrato la festa di S. Francesco di Sales. Il buon padre non era più presente come gli altri anni ad allietarla. Che schianto al cuore dei figli! Tratto tratto l'infermo esclamava: « Madre, madre, domani! » Durante la notte cessò di articolare parola.

Al mattino del 30 Monsignor Cagliero recitava le litanie degli agonizzanti, mentre lo strazio invadeva il cuore dei salesiani e dei giovani presenti in quel momento.

All'una e mezza del 31 entrò in agonia, ed allora Monsignor Cagliero, con voce soffocata dal dolore: « Don Bosco, disse, siamo qui noi, suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri. In segno di perdono e di benevolenza ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formula della benedizione. Quale scena! Tutte le fronti si chinano a terra e Don Rua facendo forza all'animo trambasciato succede a Monsignor Cagliero e alzando la destra paralizzata del morente invoca la protezione di Maria Ausiliatrice sui presenti e su tutti gli altri figli sparsi sulla terra. Alle 4,30, mentre la campana di Maria Ausiliatrice suonava l'Ave Maria, cessò il rantolo dell'agonia e il respiro si fece libero e tranquillo. Poi tutto ad un tratto venne a mancare... Don Bosco muore! Tutti si stringono intorno al letto, tutti agonizzano di dolore insieme al Padre che lascia la terra per andare ad aspettare i suoi figli in cielo! Erano le 4,45 del 31 gennaio 1888. Don Bosco contava 72 anni e mezzo.

Quale scena succedesse là dentro in quella cameretta nessuno può immaginarlo! Non sembrava possibile un tanto distacco dei figli affezionati ed amantissimi da colui che li aveva tanto beneficiati, formati e plasmati alla vita, ad una vita che era un riflesso della sua. Sentivano di non poter quasi sussistere senza di lui, pianeti senza so-

le. Bisognava che ricorressero all'esempio del padre nel suo meraviglioso abbandono alla volontà di Dio per non lasciarsi sopraffare dall'abbattimento.

Che lo spirito del santo sia volato direttamente da questa valle d'esiglio al godimento eterno, pare fuori dubbio, per le varie apparizioni avvenute subito dopo il suo transito all'altra vita. A Grado, un'estatica vide l'anima del Servo di Dio entrare in Paradiso con grandissima festa.

Una religiosa si trovava in penose condizioni di salute che non le davano più requie e più non le permettevano di fare un po' di bene. Essendo venuta a conoscere che Don Bosco era moribondo disse tra se: « Mia madre andrà a trovarlo e mi raccomanderà alle sue preghiere ». Ed ecco che la mattina del 31 gennaio, mentre tutta la comunità era in chiesa, e dopo una notte agitata, essa si addormentò e di lì a poco sentì chiamare: « Oh suor Filomena, che cosa ha? » Era Don Bosco, scrive la religiosa, ritto ai piedi del mio letto. Portava la solita mantellina ripiegata sul braccio, il cappello teneva colla destra, ed era così giovane, allegro e vivace, come lo aveva visto sovente volte in casa nostra negli anni della mia fanciullezza. « Oh, D. Bosco! io risposi; mia madre le ha parlato di me? Io sono così disgustata e mi sento così debole da non poter far nulla di bene ».

« Lo so che sua madre voleva venire da me, ma

non ha potuto. Quando io ero in questo mondo, non ho potuto far se non poco per lei e per la sua famiglia; ma adesso che sono in Paradiso, posso far molto di più e voglio fare adesso quello che non ho potuto fare allora ».

La religiosa lo pregò ad intercedere presso Dio per la sua guarigione. Don Bosco le rispose: « Si alzi pure, Dio è con lei ». Ed essa si alzò, andò in chiesa a ringraziare il Signore. Era guarita.

La notizia della morte di Don Bosco fu diffusa in breve per tutto il mondo. Tutta la città di Torino si vestì di gramaglie e i giornali uscirono in parecchie edizioni.

Trasformata la Chiesa di S. Francesco in cappella ardente, la salma vi fu colà portata, vestita degli abiti sacerdotali. Ed allora fu un succedersi di una fiumana continua di gente. Signori, popolani, sacerdoti, patrizi, contemplavano quella salma e facevano toccare medaglie, orologi, corone, fazzoletti, libri di devozioni. Era una voce sola: « Era un santo! »

Alla sera l'addio dei giovani dell'Oratorio a quel semblante così caro, che tante volte aveva loro sorriso, fu commoventissimo! Essi vollero sapere l'ultimo ricordo del padre, e D. Francesia parlando loro davanti a quella salma, facendo violenza alla commozione prorompente: « Vi lascio il suo ricordo. Eccolo: *Dite ai giovani che li aspetto tutti in Paradiso* ».

Quando il 2 febbraio le campane diedero i primi rintocchi per la sfilata del corteo, centomila persone stavano schierate sul suo passaggio. Erano i rappresentanti degli ordini religiosi, della stampa delle principali città; i chierici del seminario, il Presidente dell'Opera dei Congressi cattolici, il consiglio centrale dell'azione cattolica di Torino con bandiera ed una infinità di rappresentanze italiane ed estere fiancheggiate da due lunghe file di servi in livrea recanti le armi delle prime case patrizie di Torino ed alcuni valletti del Municipio.

Dopo l'assoluzione, il popolo improvvisamente si precipitò sul feretro per baciare, le corone di fiori furono fatte a pezzi e così sarebbe avvenuto del drappo funebre e della stessa cassa, se non fossero stati in fretta trasportati alla Chiesa di S. Francesco in attesa della inumazione.

Finito il funerale, l'Oratorio sembrava trasformato.

Sembrava aleggiare sui visi di tutti una gioia inspiegabile. Mai come in quei momenti Don Bosco era stato loro tanto vicino, amico e consolatore.

Crispi, allora ministro di stato, concesse il permesso di tumulare la salma in Valsalice. Là il buon Padre voleva rimanere, in mezzo ai giovani figli, le novelle speranze della Congregazione, per ricordare loro la sua vita e i suoi esempi mirabili eccitandoli a seguirne le orme.

I funerali di trigesima del 1 marzo, riuscirono di una imponenza straordinaria. Associazioni cattoliche, popolo, rappresentanze, parroci, sacerdoti della diocesi, del Piemonte e della Lombardia e parecchi vescovi. Il Cardinal Alimonda fece l'elogio funebre. Egli era visibilmente commosso e disse parole ispirate. Riportiamo un suo pensiero: « Quel grande giornale di Londra che è il « Times » nel riferire la morte di Giovanni Bosco, scrisse che egli era tenuto come il Vincenzo de' Paoli dei nostri tempi. Perchè non chiamarlo l'immagine di S. Francesco di Sales? Ma forse così l'un santo come l'altro sta bene di vedere in Giovanni Bosco chè tutte e due si riflettono in esso per la carità ».

I funerali di trigesima furono pure celebrati in molti paesi e città d'Italia e dell'estero e furono tanti e sì spontanei che riuscirono un trionfo voluto da Dio a glorificazione del suo servo.

Leone XIII condolendosi con D. Rua per tanta perdita aggiungeva: « Mi rincresce d'esser vecchio e di non potere cooperare alla sua beatificazione ».

Il vescovo di Barcellona così concludeva il suo discorso funebre: « Figli miei, oggi abbiamo onorata la memoria di un grande uomo; domani innalzeremo una chiesa ad un gran santo ».

Altri tra i più illustri dignitari della Chiesa lo paragonarono a S. Vincenzo de Paoli, a S. Ge-

rolamo Emiliani, a S. Filippo, a S. Giuseppe Calasanzio, al Lassalle. In verità Don Bosco ebbe le prerogative di tutti questi santi e da tutti prese e ritrasse ciò che doveva adattarsi ai tempi. Così Dio compone nella duttile anima dei suoi santi, il poema della carità operante, che apre nei cieli della storia gli arditissimi orizzonti dell'infinito divino.

La fama di Don Bosco andò moltiplicandosi dopo la sua morte, e colla fama anche la devozione. Lo si invocava come un taumaturgo. Ed erano specialmente persone altolocate: vescovi, arcivescovi, cardinali, professori, avvocati, ecc.

« Quando sarò in Paradiso, farò molto di più » aveva detto e ripetuto il santo. E non si smentì. L'opera sua che, lui vivente, era limitata dopo la sua morte, andò estendendosi in modo impressionante. Collegi, istituti, orfanotrofi, missioni, colonie agricole, lebbrosari, chiese, parrocchie ecc. quasi non si contano più non solo in Italia ma dovunque. Favori celesti, grazie, miracoli scesero dal cielo come una pioggia perenne di rose.

Ne nacque quindi unanime il desiderio di promuovere la causa della canonizzazione dell'uomo di Dio. Chi insisteva tra gli altri era il cardinale Parrochi.

Il processo ordinario s'iniziò nella Curia Arcivescovile di Torino il 4 giugno 1890 e terminò il 1 aprile 1897. Nel 1907 il cardinal Vives y Tu-

to dichiarava potersi introdurre la causa di beatificazione del servo di Dio.

Il Papa Pio X degnavasi firmare di proprio pugno la Commissione per l'introduzione della Causa del *Venerabile servo di Dio Giovanni Bosco, sacerdote fondatore della Pia Società Salesiana*. Fu grande la gioia in tutto il mondo e si elevarono inni di grazie a Dio.

Nella funzione di ringraziamento dell'8 dicembre 1908 nella chiesa di Maria Ausiliatrice, il cardinal Maffi con accenti ispirati esclamava: « Oh! venga presto la pienezza del giorno del quale si annunciò l'aurora; venga, venga e l'affretti il Signore... E allora non soltanto Torino, per un ritorno che sarà apoteosi, che nessuno potrà descrivere e nella quale tutti piangeranno di gioia, non soltanto nelle case salesiane, ma su tutta la terra, ma nella terra e in Cielo, uomini e angeli tripudianti inneggeranno al Santo! »

I voti furono compiuti. Il grande porporato potè vedere sugli altari Don Bosco proclamato beato (1929). Noi più fortunati lo vediamo nell'apoteosi luminosissima della sua canonizzazione. Giorno indimenticabile pel mondo cattolico quello della Pasqua del 1 aprile 1934, chiusura del centenario di Nostra Redenzione e della proclamazione di D. Bosco santo. Fatidica e significativa anche la data. Nel dì di Pasqua 1846 D. Bosco inaugurava il suo Oratorio stabile colla cappella Pinardi.

Come i vecchi figli di Don Bosco ripetono con orgoglio alla nuova generazione: « Io sono stato con D. Bosco, l'ho conosciuto, gli ho parlato, mi ha sorriso del suo ineffabile sorriso, mi ha sussurrato all'orecchio due paroline tanto belle, ebbi la fortuna di baciargli la mano che si è posata sulla mia testa, così un giorno noi ai nostri nipoti, ricordando le meraviglie di quella data memoranda, ripeteremo con la stessa ferezza: « Il 1 aprile 1934, quello sì fu un grande giorno di Paradiso che non tornerà più! E anch'io c'ero!... ».

Per la prima volta nella storia della Chiesa un principe della casa regnante d'Italia, volle essere presente in S. Pietro alla cerimonia dell'apoteosi del grande italiano a cui la Casa Savoia deve grandi servigi nei momenti più difficili del Risorgimento. Per la prima volta nei secoli un santo viene commemorato solennemente in Campidoglio alla presenza delle grandi autorità civili con rappresentanza del collegio cardinalizio. E profondamente significativo è il fatto che la cerimonia della canonizzazione del povero ed umile pastorello dei Becchi abbia avuto come spettatori ed ammiratori suoi molti grandi della terra. Oltre al Principe di Piemonte: le LL. MM. il Re e la Regina del Siam, S. A. R. la Principessa Anna di Battemberg; S. A. R. l'Arciduchessa Immacolata d'Austria; S. A. R. il principe Fede-

rico Cristiano di Sassonia con la consorte e i figli; S. A. R. l'Arciduca Hubert e la consorte e il principe Sam, ecc. ecc.

Assistevano pure la sorella, la cognata, i nipoti e i parenti del papa venuti per la circostanza a Roma, tutto il corpo diplomatico, il patriziato e la nobiltà romana. Fra le personalità politiche italiane il presidente del senato, Guglielmo Marconi, la rappresentanza del Partito Fascista.

Fu la doppia straordinaria esultanza del cielo e della terra, e specialmente dei suoi figli, che nessuna penna varrà a lumeggiare lontanamente.

Mirabili le parole del Sommo Pontefice Pio XI in occasione della sua beatificazione e santificazione a riguardo di questo *fedele e sensato servo della Chiesa romana*, che auspicò e predisse la *Conciliazione*, di questo miracolo di operosità cristiana, di *questo amatore delle anime*, di *questa gloria d'Italia e, cosa immensamente più grande, gloria di tutta la Chiesa Cattolica*, di questo servo di Dio pel quale il *soprannaturale era divenuto cosa naturale*.

Onore e gloria al Padre di tante generazioni spirituali che ora a lui inneggiano riconoscenti colla Chiesa e col suo Vicario, che volle avvocato a sè l'onore di collocare molto in alto sugli altari quegli che anche per lui pare abbia avuto parole faticose.

Ed ora che ne dite, anime piccine, dal quieto

vivere, dai comodi e non sudati stipendi, che riteneste antidignitoso l'abbassamento colle più umili e bisognose creature, voi dal sacro orrore per la dura fatica giornaliera che potesse accorciarvi qualche ora di un sognato ed immeritato riposo che sorella morte forse vi troncò in sul nascere; voi dalla lingua assai esperta e pronta, dal facile sorriso di compassione, che criticaste, biasimaste, nuovi farisei e dottori della legge, che ostacolaste il duro travaglio dell'Uomo di Dio, il quale non conobbe in tutta la vita se non una intera giornata d'intenso lavoro, e sotto cui cadde oppresso anzi tempo; voi che lo additaste come un infermo di mente, degno del recinto degli squilibrati; e voi specialmente, nuovi e poveri untorelli, basso servitorame prezzolato di più bassa e settaria autorità che tentaste invano ostruir la strada al gigante che passava; che, incapaci d'atterrarlo, lo faceste bersaglio delle vostre diaboliche male arti; che esclamaste voi pure forse: « Opprimiamo il giusto che è contrario alle nostre opere »; voi uomini d'autorità, *dalle pance nitide e dall'inclita viltà*, di Carducciana memoria, levate per un momento le teste dai vostri silenziosi avelli, e giratele intorno. Che cosa sono e che cosa vi dicono quei canti di giubilo, quegli echi di gloria e di trionfo che provengono dai quattro punti cardinali, che prorompono incessanti dal petto di centinaia di migliaia di esseri umani d'ogni stirpe e

d'ogni colore? Ficcate lo sguardo là, al centro della Cristianità ed ammirate lo spettacolo meraviglioso e fantastico del 1 aprile 1934 di un mondo in piena esultanza e glorificante un povero prete.

Di quel prete voi avete udito il nome; è una vostra conoscenza. Osservatelo: esso è tolto dal sepolcro, braccia giganti lo sospingono in alto, molto in alto; tutti lo vedono, lo acclamano, si inginocchiano, chinano le fronti e chiedono la sua benedizione. Che ne dite? Pronunzietelo anche voi quel nome, pronunzietelo anche vostro malgrado, e poi ripiegate le vostre teste nel silenzio e nell'oblio eterno dei vostri oscuri sepolcri.

CONCLUSIONE

All'inizio della narrazione della vita del santo abbiamo visto e confrontato due astri, di ben diversa luce, dei quali il primo tramontava, mentre l'altro incominciava appena a sorgere. L'immortale poeta del « 5 maggio » davanti alla figura del vincitore di cento battaglie, nel quale Dio volle

*del creator suo spirito
più vasta orma stampar,*

rimaneva perplesso e si domandava: « *Fu vera gloria?* » E concludeva: « *Ai posteri l'ardua sentenza* ».

I posteri hanno sentenziato ormai in vario senso e non sempre favorevolmente.

Di Don Bosco pure, l'astro secondo, la sen-

tenza è stata testè pronunciata dalla Chiesa infallibile, e il mondo intero l'ha applaudita, perchè di lui troppo chiaramente parlano la vita santa e il complesso delle opere veramente colossali. Il genio potrà anche essere ammirato; la santità e la carità sole attraggono a sè irresistibilmente ogni intelletto ed ogni cuore.

E questo astro non ha finito il suo corso. Esso sale, sale sempre, irradiando nuova e più intensa luce. Il grande sognatore, il veggente dei Becchi ha visto troppe cose nei suoi sogni che egli sta verificando, non ultima quella dell'andata dei salesiani a Littoria e nell'agro romano.

Don Bosco è ancora oggi giorno più vivo che mai. E chissà che non debbano avverarsi anche quelle sue parole: « Verrà un giorno che il nome di Cooperatore salesiano vorrà quasi dire *buon cristiano?* »

« Continui D. Bosco a benedire i suoi figli, la gioventù tutta del mondo, che egli volle abbracciare in un grande amplesso per portarla a Dio, guidi e fecondi sempre più l'opera sua gigante che mentre narra la gloria del Signore, attesta pure la grandezza del suo umile e meraviglioso strumento, fulgidissima gemma della Chiesa, vanto e decoro, tra i grandi, dell'Italia nostra, pure così feconda di geni e di santi.

I N D I C E

	<i>Pag.</i>
<i>Prefazione</i>	7
CAP. I 1815 — Primi anni del Santo — Una saggia Educatrice	11
» II I primi studi e l'opposizione del fratellastro — Un grave pericolo — Il sogno dei 10 anni	24
» III Il piccolo giocoliere e il suo zelo per l'onore di Dio	31
» IV Nuove prove — Giuseppe Cafasso — Don Calosso — Ai Moglia . .	38
» V Alla scuola di Castelnuovo	51
» VI Primi anni a Chieri — Meraviglie del sognatore — Apostolo tra i com- pagni	58
» VII Vince un giocoliere — Luigi Co- mollo — Il Mago	69
» VIII Il seminarista modello — Di nuovo col Comollo	79
» IX Comollo muore e compare a Gio- vanni.	90
» X Giovanni è finalmente Sacerdote . .	96

		<i>Pag.</i>
CAP. XI	Al convitto ecclesiastico — Il Santo inizia l'Oratorio	102
» XII	Primi successi e fatti straordinari	110
» XIII	Al Rifugio — Le prime scuole serali — Morte fulminea di due oppositori	119
» XIV	Altri sogni — Le tre Stazioni — Lotta col Marchese Cavour	127
» XV	Il Santo manda al manicomio due sacerdoti che lo credono pazzo — L'Oratorio stabile — Pace col Marchese Cavour	136
» XVI	Lascia la Marchesa Barolo — Assiste un condannato a morte — Ammala gravemente	145
» XVII	Compila il regolamento per l'Oratorio — Il demonio lo disturba di notte	153
» XVIII	Fonda il primo Istituto e l'Oratorio di Porta Nuova — Viva Pio IX! — Tempi difficili per la Chiesa	159
» XIX	Il 1848 — Turbolenze e minacce gravi a Don Bosco — Scampa ad un attentato	165
» XX	Don Bosco richiama un morto a vita — Legge nel futuro e vede da lontano — Spine e gioie	171
» XXI	E' preannunciato lo scoppio della polveriera. — Lotta coi protestanti che attentano alla sua vita — Il misterioso cane Grigio	183

	<i>Pag.</i>
CAP. XXII	Urbano Rattazzi — Savio Domenico all'Oratorio — D. Bosco predice e verifica gravi lutti in Corte — Il nuovo Verbo Incarnato — Nuove bizzze del demonio
» XXIII	Morte di Mamma Margherita e di Savio Domenico che compare a Don Bosco — Da Pio IX
» XXIV	Perquisizioni e persecuzioni — Udenza movimentata con Farini e Cavour , ...
» XXV	Altri fatti straordinari — Il demonio lo perseguita di notte
» XXVI	Altre vergognose perquisizioni — Espansione della Pia Società e sua approvazione
» XXVII	Avvenimenti e grazie strepitose — Il Santo intermediario tra il Governo italiano e il Papa
» XXVIII	Il trionfo dell'Urbe — trattative ben riuscite
» XXIX	Dolori e trionfi — Altri fatti miracolosi — Consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice — La Società Salesiana approvata
» XXX	Influenza di Don Bosco sul concilio ecumenico. — La questione delle temporalità — Fonda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice . .
» XXXI	Inizia le Missioni d'America — L'opera dei cooperatori Salesiani e dei Figli di Maria

	<i>Pag.</i>
CAP. XXXII Morte di Pio IX — E' predetto il Pontificato a Leone XIII . . .	279
» XXXIII Grazie strepitose nella riviera francese e altrove — Nuovi attentati .	286
» XXXIV Inaudite scene di entusiasmo e di venerazione per Don Bosco in Francia e a Parigi — Victor Hugo — Il Conte di Chambord . . .	295
» XXXV Luminoso meriggio nella vita del Santo	309
» XXXVI A Barcellona come a Parigi — A Milano	319
» XXXVII Gli ultimi guizzi di vita dell'Uomo meraviglioso	327
» XXXVIII Sua Morte — Sua apoteosi . .	335
Conclusione	347

